

Il 15 aprile l'ex dittatore davanti all'Alta Corte

GIUSEPPE VITTORI

L'Alta corte di Londra incomincerà il 15 aprile l'esame del ricorso con cui Augusto Pinochet chiede di essere subito liberato alla luce della nuova sentenza emessa mercoledì scorso dalla camera dei lord. La data per l'avvio del nuovo processo è stata fissata ieri durante un'udienza preliminare. Entro quella data il ministro degli Interni Jack Straw dovrebbe confermare o annullare il nulla osta all'estradizione dell'ex dittatore cileno in Spagna dove lo hanno messo sotto accusa per tortura, sequestro di persona e genocidio. La camera dei lord ha creato una situazione giudiziaria nuova, più favorevole a Pinochet, perché ha

limitato un'eventuale estradizione a crimini commessi dopo il 1988. In risposta, nel tentativo di irrobustire la richiesta di estradizione, il giudice madrilen Baltasar Garçon ha introdotto altri trentatré casi di tortura a danni di oppositori di Pinochet avvenuti dopo il 1988. Il ministro dell'Interno Straw, tramite l'avvocato Jonathan Sumption, ha fatto sapere che riasaminerà la questione da zero, affermando che vuole riconsiderare il caso «come un foglio di carta bianca».

Nel frattempo, l'ex-dittatore cileno rischia lo sfratto. I vicini di casa si preparano a chiedere ad un tribunale un'ingiunzione che impedisca al controverso generale golpista il rinnovo del con-

tratto d'affitto, in scadenza tra pochi giorni. Dai primi di dicembre l'ottuagenario Pinochet vive agli arresti domiciliari in una villetta alle porte di Londra, dentro il complesso edilizio Wentworth, vicino al pittoresco parco di Virginia Water. La presenza dell'ex-dittatore, trattenuto in Gran Bretagna da metà ottobre in seguito alla richiesta spagnola di estradizione, si è rivelata una terribile sciocchezza per i ricchi residenti di Wentworth: all'ingresso del complesso stazionano sempre gruppetti di manifestanti anti-Pinochet, è un continuo via vai di gente che va a trovare il generale, poliziotti con i cani tengono in stato d'assedio tutta la zona. «A noi - ha detto

Barry Hughes, presidente dell'associazione degli abitanti di Wentworth - non ci importa che cosa vogliono farsene del generale Pinochet. Di sicuro non va sistemato nel mezzo di un'area residenziale. Abbiamo preso in esame tutte le opzioni perché ne abbiamo abbastanza. Questo non è un posto per un prigioniero politico. C'è un indubitabile rischio di attacchi terroristici».

Ma c'è anche chi si muove a favore di Pinochet. È il caso di un cugino dell'ex dittatore, Gonzalo Townsend Pinochet, leader di Accion Pinochetista Unitaria, che ha proposto domenica di congelare gli investimenti di Spagna e Inghilterra, come manifestazione di protesta per la de-

tenzione del generale, che risale a centosessantatre giorni fa. «Propongo di lasciare le relazioni diplomatiche al minimo, per non romperle. Nel contempo, ritirare le missioni militari in entrambe i paesi, congelando tutti i loro investimenti in Cile, come misure concrete di protesta». Il dirigente ha avuto parole di condanna per il governo del presidente Eduardo Frei e per i politici di destra che, a suo dire, sono andati fino a Londra soltanto per mettersi in posa per delle fotografie, senza impegnarsi a trovare una soluzione alla detenzione del generale, che oggi ha ottantatré anni e che ha governato il paese dal 1973 al 1990.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ LO SCRITTORE ARIEL DORFMAN
E IL VERDETTO INGLESE

«Il Cile giudichi Pinochet E se stesso»

ALFIO BERNABEI

Ariel Dorfman, cileno, è l'autore di numerose opere tra le quali figurano romanzi, saggi ed opere teatrali. Tra i suoi lavori più noti c'è «La morte e la fanciulla», il dramma girato per lo schermo da Roman Polanski. Le sue memorie intitolate «Heading South, Leading North» stanno per essere pubblicate in Italia dall'editore Ugo Guanda.

Chenepensa del verdetto pronunciato dai Lord sulla questione dell'immunità e dell'estradizione di Pinochet?

«Ho avuto la fortuna di essere stato invitato nella Camera dei Lord per ascoltare il verdetto. Sono rimasto commosso da questa vittoria per l'umanità. Perché, in primo luogo sono un essere umano e in secondo luogo sono un cileno. Ciò che importa in questo caso è che il principio della non immunità di capi di governo quando commettono atti di terrorismo contro la popolazione è stato sostenuto. È un significativo passo avanti nella storia dei diritti umani.

Quando pensano al secolo che sta per finire, un secolo di terrore contro tante popolazioni ed individui, questo verdetto ci invita a chiudersi con una nota positiva. In questa direzione, è una grande vittoria. Come cileno sono contento che Pinochet dovrà trascorrere altri mesi confrontandosi con i suoi crimini. Penso tuttavia che non dovrebbero essere gli spagnoli o gli inglesi a decidere cosa gli succederà. Tocca a noi cileni. Se gli spagnoli e gli inglesi hanno fatto tutto questo, è solamente perché fino ad ora noi cileni non abbiamo fatto nulla. Non l'abbiamo giudicato.

Non mi riferisco solo ad un tribunale di giustizia, ma al tribunale della nostra mente, del nostro cuore. Il fatto è che Pinochet non è stato giudicato

perché troppi cileni non vogliono che lo sia. Alcuni perché lo amano, altri perché hanno paura di lui ed altri ancora perché lo vogliono ignorare. Sbagliano. Così la sfida per il Cile rimane aperta ed in questo senso è una giornata meravigliosa».

Se Pinochet dovesse tornare in Cile, secondo lei, verrebbe processato?

«Data l'attuale situazione è molto difficile che questo avvenga. Ci vorrebbero cambiamenti nel codice militare della giustizia giacché, non appena i militari vengono messi sotto processo, i giudici civili scompaiono. Praticamente, si volatilizzano. Tuttavia, però può succedere se esiste una forte volontà da parte del popolo cileno».

Ci sono segni di progresso a questo riguardo?

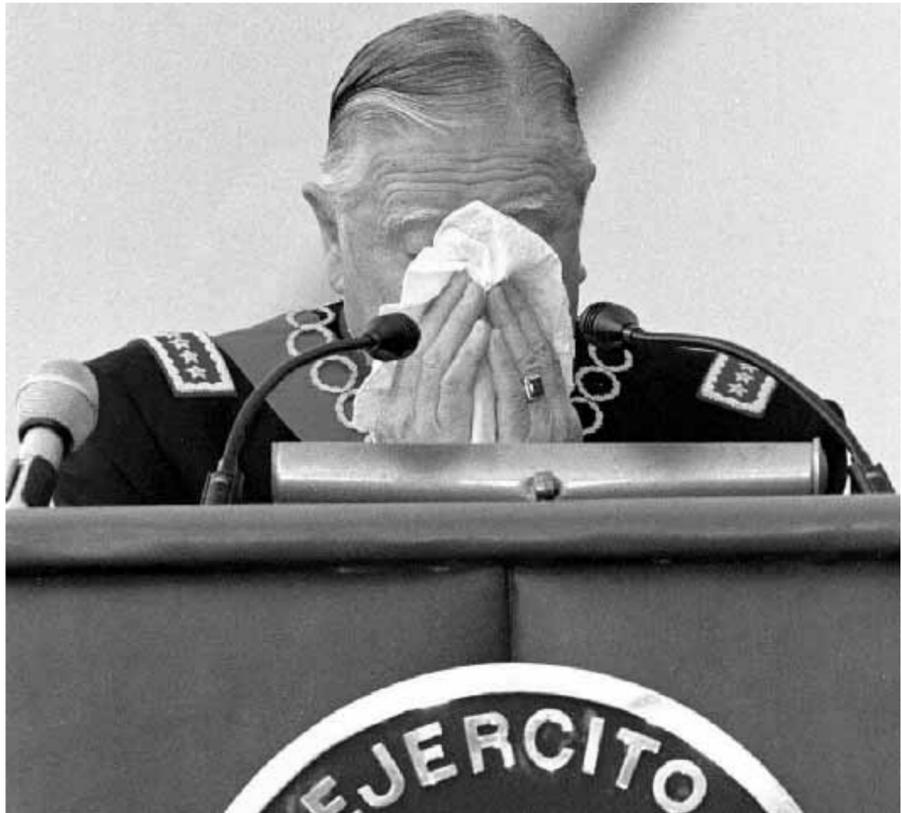
«Il governo ha detto che di-

sposto a fare un processo, cosa mai accaduta prima. La destra ha detto: «Laviamo i panni sporchi in casa nostra». Bene. Sono contento se portano i panni sporchi di Pinochet per lavarli a casa, purché non sia solo retorica.

Secondo me ci sono possibilità che possa tornare. Per il momento, la cosa che mi rassicura di più è questo verdetto che stabilisce la mancanza di immunità di Pinochet. La destra cilena si esalta perché ritiene una vittoria il fatto che Pinochet sia accusato solo di tre casi di tortura e non di trenta».

È un'indicazione del degrado della destra cilena. Ha perso ogni senso delle proporzioni. Stappano champagne perché il loro uomo è accusato di tre crimini anziché di trenta. Se io fossi accusato per un solo caso di tortura mi nasconderei dalla vergogna».

Lei oggi vive in America. Un paese che agevolò il golpe di Pinochet. Non sente voglia di allargare il processo anche a quel paese, per



È il 10 marzo 1998, Pinochet si commuove durante la cerimonia di saluto all'esercito.

esempio a un personaggio come Kissinger?

«È chiaro che molte persone dovrebbero essere giudicate. Penso che si possa cominciare in una qualche forma simbolica. Un po' come avvenne per il nazismo. Quante persone avrebbero dovuto essere giudicate che non lo furono?»

Il fatto che al momento Pinochet sia agli arresti in Inghilterra è già una cosa ottima, fantastica. Quanto agli ameri-

cani, tocca a loro giudicare se stessi. Chiedo ai cileni di guardare il proprio passato, di giudicarlo e agli americani di giudicare il loro. Nel mio libro di memorie lo affronto le nostre responsabilità. Gli americani non si sarebbero comportati come fecero se noi cileni non avessimo fatto i nostri errori. Errori di mentalità, di cultura, che hanno riguardato tanti elementi, dal modo di rapportarsi allo stato a quello di com-

portarci con le donne. Penso che sia meglio guardare a se stessi e modificarsi, cambiare. Trasformarsi. Intanto, gli americani hanno reso pubblici per la prima volta importanti documenti sul loro coinvolgimento in Guatemala, forse un giorno renderanno pubblici quelli sul Cile».

Dunque preferirebbe che Pinochet tornasse in Cile direttamente dall'Inghilterra o dopo essere passato dalla Spagna?

«Vorrei che Pinochet «visitasse» la Spagna, l'Italia, altri paesi, ma alla fine che tornasse in Cile. Naturalmente, se noi non fossimo in grado di processarlo, allora sarebbe giusto farlo giudicare in Spagna o altrove. Ma, come dicevo, non si tratta solo di aspettare il giudizio di una corte: dobbiamo giudicare noi stessi. Venire a patti con ciò che fece e noi con quello che gli abbiamo permesso di fare».

L'ANALISI

IL COMPROMESSO DEMOCRATICO NON PUÒ RIMUOVERE LA MEMORIA DEL GOLPE

GUIDO VICARIO

Semberebbe che i Lord incaricati di giudicare Pinochet si siano arrogati la funzione paterna nei confronti dei cileni, figli simpaticamente vivaci ma, ai loro occhi, un po' pasticciati. Dicendo: «riguardo a Pinochet noi possiamo intervenire solo sui delitti compiuti dal settembre 1988. Riconosciamo però che il dittatore non ha immunità da far valere e deve rispondere alla giustizia», così dicendo quei sette signori sono divenuti, del tutto imprevedibilmente, arbitri di un conflitto ventennale, hanno imposto ai cileni di uscire dal dubbio e di andare alla scelta: «questo è il bene e questo è il male».

È stato un bene, credo, che l'eccezionale questione non sia stata risolta dal verdetto di una Corte e abbia invece trovato in quel verdetto la chiave che aprirà le molte porte chiuse della politica e della coscienza cilena. Se tutto il lavoro se lo fossero accollati i parrucconi di Londra, come sarebbe stato più facile? A

Santiago ci si sarebbe affrontati nelle piazze e nel Parlamento chi dicendo male e chi dicendo bene, ma riferendosi alla sentenza di quegli imprevedibili londinesi e non alle piaghe aperte nel paese al modo di curarle.

Come succede in ogni popolo anche in Cile ci si aiuta a vivere credendo che una cosa sia mentre non è. Può accadere però che le cose precipitino e siano troppo pesanti: non si può più sfuggire, ed ecco il «fatto», quello che si mangia e le false coscienze e le buone intenzioni. E nella storia del Cile il «fatto» è stato il golpe del '73. Tutto è stato spazzato via quell'11 settembre dalle bombe sganciate dagli aerei cileni sul palazzo presidenziale di Santiago. E c'è stata molta sofferenza. Infine l'ingegnosità politica cilena ha saputo ritrovare il metodo per uscire dal conflitto senza ricorrere ad altro conflitto. Tutto sembrava che potesse andare nel migliore dei modi. Si era tornati a voler credere che i militari po-

tessero mantenersi nei limiti del «professionismo»; che in definitiva Pinochet potesse sedere nel Senato; che piano piano qualche processo per i crimini commessi potesse svolgersi (ed alcuni effettivamente sono in svolgimento); che a un presidente democristiano potesse succedere uno socialista (ed è una previsione valida di qui a un anno); che l'economia, in buon sviluppo, aiutasse a rinviare e cancellare. Un patto, in parte tacito e in parte esplicito (con riferimento alla carta costituzionale di Pinochet emendata e poi accettata) tra due forze tradizionali: i militari e la presidenza della Repubblica. E Pinochet inglobando e riassumendo in sé il contratto, la singolarità della transizione avviata: il tiranno che si è sottoposto al voto dei cittadini; il generale che lascia il comando dell'esercito.

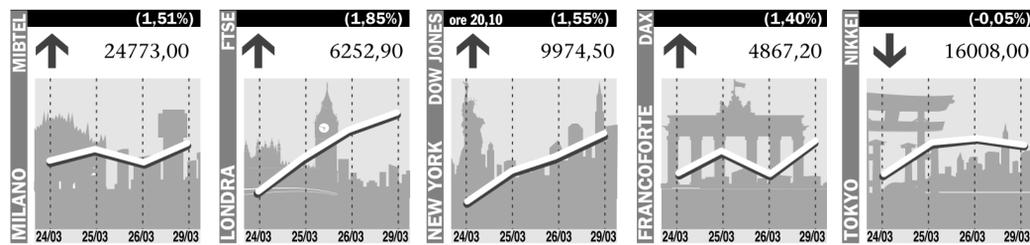
Ma ecco l'incidente, lo sgambetto della democrazia: entrano in scena i giudici di Londra, forse vi entreranno anche quelli

spagnoli. Il Cile deve prepararsi non a una sentenza che lo liberi una volta per tutte dalle angosce, dai sensi di colpa, dall'ira della vittima o dalla protervia del carnefice; deve prepararsi a sentirsi messo allo spiedo dai moltiplicarsi di provvedimenti, inchieste, giudizi, sentenze interlocutorie e che si svolgono all'estero, anche se avranno inevitabilmente ripercussioni e agganci nazionali. E dopo l'estradizione c'è l'altro, il processo di merito. L'uomo ha superato gli ottanta anni: è probabile che a un certo momento intervengano le preoccupazioni «umanitarie».

Tuttavia la sfida è stata lanciata e non può essere rifiutata, ma nell'arena non ci sono i buoni e i cattivi. O almeno è difficile individuarli. La situazione in Cile è alquanto miscelata, nel compromesso su cui si fonda la ricostruzione della democrazia sono impegnate quasi

tutte le forze democratiche. E impegnate governando il paese con la comprensibile intenzione di non cedere il governo alla destra. Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che i giudici divenuti protagonisti sono stranieri e questo disturba o ferisce sensibilità autentiche (o interessate) di una società politica e culturale da sempre convinta di dover mettere in primo piano i valori nazionali. In un certo senso il processo a Pinochet è il processo a una nazione che non aveva voluto farlo. Comincia una partita che sarà formativa, rinnovatrice ma anche estenuante. Oggi nessuno crede nella possibilità di una reazione delle forze armate che arrivi vicino a un golpe, perché l'intreccio tra politica e militari è probabilmente esteso, persino più esteso di quanto sembri. Ma è proprio qui che dovrà verificarsi la prima e rilevante rottura degli equilibri e ciò che oggi, nonostante tutto, è garanzia per il paese domani diventerà rischio.





Bilancio Pirelli, utile netto in aumento

MARCO TEDESCHI
Utile netto consolidato in aumento a 534 miliardi (contro 512), risultato netto di competenza di 482 miliardi (su 460) e vendite nette consolidate per 10.624 miliardi, in calo del 5,7%. Sono i principali risultati del gruppo Pirelli, approvati ieri dal consiglio di amministrazione che ha deciso di proporre all'assemblea dei soci un dividendo di 140 lire alle azioni ordinarie (contro 120) e di 160 a quelle di risparmio (140). È stata approvata anche la fusione per incorporazione della Sip (Società Internazionale Pirelli) in Pirelli spa al cambio di 83 azioni Pirelli per ogni azione Sip.

€ c o n o m i a

LA BORSA

MIB	1038+0,386
MIBTEL	24773+1,516
MIB30	36493+2,364

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,069
-0,012	1,081
LIRA STERLINA	0,661
-0,003	0,665
FRANCO SVIZZERO	1,594
-0,002	1,596
YEN GIAPPONESE	128,780
-0,150	128,930
CORONA DANESE	7,431
0,000	7,431
CORONA SVEDESE	8,955
+0,005	8,950
DRACMA GRECA	325,900
+2,900	323,000
CORONA NORVEGHESE	8,363
-0,012	8,376
CORONA CECA	38,540
+0,185	38,355
TALLERO SLOVENO	189,616
-0,942	190,558
FIORINO UNGHERESE	253,960
+0,060	253,900
SZLOTY POLACCO	4,275
-0,001	4,276
CORONA ESTONE	15,646
0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,579
0,000	0,579
DOLLARO CANADESE	1,618
-0,009	1,628
DOLL. NEOZELANDESE	2,007
-0,006	2,013
DOLLARO AUSTRALIANO	1,690
-0,009	1,699
RAND SUDAFRICANO	6,679
-0,028	6,708

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

Telecom, Olivetti rilancia con 117mila miliardi

Dura replica di Franco Bernabè: è solo una contro-Opa di carta

ROMA Rilancio, ma condizionato. L'Olivetti alza sensibilmente la sua offerta per Telecom sino a proporre 11,50 euro per azione (22.267 lire), di cui 6,92 per contanti ed il resto in obbligazioni Olivetti ed azioni Tecnost. Si tratta di un rilancio dell'11,5% sull'offerta iniziale di 10 euro che alza il valore complessivo di un'Opa già record per l'Europa: da 102.000 miliardi a 117.000 miliardi. Ma proprio mentre fa lievitare il valore della posta, l'amministratore delegato di Olivetti, Roberto Colaninno, lancia contemporaneamente un avvertimento agli investitori ed in particolare ai grandi azionisti che fra una decina di giorni dovranno decidere in assemblea le sorti delle difese approntate dal suo omologo in Telecom, Franco Bernabè: se le contromosse come la conversione delle azioni di risparmio o - soprattutto - l'Opa su Tim verranno approvate, Olivetti si ritiene libera di ritirare la propria offerta. La replica di Bernabè non si è fatta attendere: «È una contro-Opa di carta. Il mercato la boccerà». Lo scontro è dunque giunto alla fase decisiva e la battaglia finanziaria ha preso il sopravvento sul confronto sui progetti industriali.

Ciò non significa, però, che Colaninno abbia rinunciato a polemizzare col suo avversario anche sul piano delle strategie aziendali: «L'integrazione fra Telecom e Tim è una stupidaggine. Ma ora ci troviamo di fronte a qualcosa di molto più grave: spendere 44.000 miliardi per comprare 1.200 miliardi di utile l'anno al costo di non meno di 2.500 miliardi di oneri finanziari».

L'asprezza di Colaninno non sorprende. Nei suoi piani, una volta acquisito il controllo di Telecom, è essenziale la rapida cessione della gran parte di Tim per rifarsi almeno parzialmente delle spese. Ma la cosa non sarebbe possibi-

Quota Tesoro, per il governo la porta si fa più stretta

IL PUNTO
Telecom, è l'ora di Palazzo Chigi. Un appuntamento che il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, ed il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, avrebbero probabilmente preferito evitare. O meglio, avrebbero voluto poter annunciare la soddisfazione della completa uscita della mano pubblica da Telecom Italia in tutt'altra situazione che non in quella che vede una Telecom sotto schiaffo dell'Opa. La vendita o la non vendita - del 3,4% di azioni ancora in possesso del Tesoro rischia infatti di tramutarsi, nonostante la dichiarata e ribadita volontà neutrale da parte delle istituzioni pubbliche, in una precisa scelta di campo a favore dell'uno o dell'altro concorrente. E questo D'Alema, considerando le polemiche suscitate dalle sue dichiarazioni dopo l'ufficializzazione dell'assalto guidato da Colaninno, avrebbe preferito evitarlo.

Ma il testo unico della Finanza non lascia spazio alla neutralità, perlomeno intesa come atteggiamento di mera passività. Il governo fa da arbitro, ma è un arbitro che rischia di dover utilizzare il fischietto suo malgrado. Lo ha già fatto dando il via libera alla cessione di Omnitel a Manesmanni rendendo di fatto possibile l'Opa di Olivetti; rischia di doverlo fare nuovamente in occasione delle assemblee di Telecom tra una decina di giorni.

Una società sotto Opa può decidere operazioni straordinarie di difesa (come, nel caso di Telecom, la conversione delle azioni di risparmio in ordinarie o l'acquisizione di Tim) soltanto con



IL RILANCIO DI IVREA
Per le azioni Telecom offerti 11,50 Euro 22.267 lire ad azione



COLANINNO AVVERTE
«Ci ritiriamo se gli azionisti dovessero approvare l'Opa su Tim»

mente cedute? Dilemmi complicati dalla ristrettezza dei tempi a disposizione.

Oggi a Palazzo Chigi si riuniranno i ministri incaricati di dipanare la matassa. Non è detto che ci sia il presidente del Consiglio (impegnato con la guerra del Kosovo), ma gli altri ci saranno tutti: dal ministro del Tesoro Ciampi a quello dell'Industria Bersani. In teoria, Ciampi dovrebbe presentare gli esiti dell'istruttoria sulla cessione della quota pubblica. Ma è probabile che quanto alla vendita, si resti ancora sulle generali. Piuttosto, Ciampi cercherà di ottenere dai colleghi la definizione di una linea comune rispetto ai prossimi appuntamenti di Telecom. Quelli che continueranno a vederlo come il principale azionista.

A Palazzo Chigi e a Via Nazionale si fa il tifo per una partecipazione ampia alle assemblee tale da sterilizzare il ruolo del Tesoro. Ma non è detto che vada così. E allora i ministri dovranno decidere. Valutare le due offerte sotto tutti gli aspetti, a partire da quello industriale e dell'occupazione, oltre che agli aspetti finanziari e poi prendere posizione in assemblea. Date le regole, infatti, anche l'astensione può risultare a certe condizioni un voto determinante. Del resto, in questi giorni i consiglieri di amministrazione espressi dalla mano pubblica (pur se senza vincoli di mandato e a titolo personale) hanno appoggiato le contromosse di Bernabè. La proprietà statale ha potuto stare alla finestra, ma ciò non potrà durare a lungo.

Gildo Campesato

TEMPORANEI

Servizi assicurativi saranno offerti dalla «Mainpower»

ROMA Novità nel campo del lavoro in affitto. La Mainpower ha sviluppato in collaborazione con Elvia assistance un servizio per l'Italia: una tessera, attiva 24 ore su 24, che garantisce ai propri lavoratori temporanei in missione i principali strumenti di assistenza. A partire dal 30 marzo, ogni lavoratore temporaneo riceverà la tessera «Mainpower club». È la prima iniziativa del genere in Italia. Il servizio prevede: assistenza tecnica per incidente o guasto meccanico delle automobili, assistenza medico sanitaria sul posto di lavoro con l'invio, in caso di necessità, di un medico o di un'autoambulanza, assistenza alla persona attraverso un servizio Sos affinché l'infortunato, impossibilitato a recarsi sul luogo di lavoro, possa comunque avvisare i responsabili in orario extra-lavorativo.

Italtel in piazza contro lo smembramento

A Bernabè va la telefonia fissa, mentre a Siemens radiomobili e cellulari

GIOVANNI LACCABÒ
MILANO «No alla svendita» e «No alla guerra», sono gli slogan dei due striscioni calati ieri dai tetti degli uffici dell'Italtel di Settimo Milanese da una cinquantina tra cassintegrati e delegati rsu. «Abbiamo reagito alle notizie ufficiose della imminente rottura tra Siemens e Telecom», spiega Roberto Dameno della rsu. Detentori alla pari del pacchetto azionario, vogliono spartirsi i due principali settori, alla Siemens il radiomobili coi telefonini di Marciannise, Aquila, Cassina de' Pecchi e una sezione di Castelletto con 680 addetti. A Telecom la telefonia fissa con gli stabilimenti di Castelletto e Palermo: «Ma è un suicidio industriale. Tutta la concorrenza consolida l'intreccio tra fisso e mobile».

Non solo: ma se il 50 per cento



reagito: lo scorso 26 febbraio l'ennesima protesta a Roma sotto le finestre del ministero dell'Industria: «Ma si tratta di un tavolo che non produce, anche il ministero fatica a svolgere un proprio ruolo». Ed anche la protesta del 26 febbraio è rimasta lettera morta. Il

cedere la «faida» tra i dirigenti, tra chi vuole trasmettere con Siemens e chi resta. Riconfermiamo un costante degrado che rischia di portare l'azienda al collasso.

Fin qui il contesto generale della crisi Italtel. Ma perché la situazione è degenerata? «Perché Telecom non ha svolto nessun ruolo propositivo e ha lasciato alla Siemens totale libertà di manovra. A sua volta Siemens non ha mai individuato in Italtel una realtà medievale di uno sviluppo autonomo, ma l'ha sempre considerata come una marginale dependance del suo impero industriale di Monaco di Baviera». Conseguenza. «Siamo di fronte a due azionisti paritetici, ciascuno con interessi divergenti rispetto all'altro, e con Telecom oltretutto coinvolta da enormi processi di trasformazione, la privatizzazione e la sua crisi interna. Ed infine Telecom, da due anni in qua, va dichiarando che intende dismettere la sua partecipazione in Italtel, proprio mentre il mercato delle telecomunicazioni richiede risorse. Italtel dispone di capacità di progettazione notevoli, i suoi 3.500 ricercatori sono un patrimonio alla deriva».

BERGAMO

Pasqua in Cig per 1500 lavoratori di tre aziende

«Vacanze pasquali forzate per quasi 1.500 dipendenti di tre aziende bergamasche che producono lavatrici e lavastoviglie. Alla Philco di Brembate Sopra (530 addetti) cassa integrazione ordinaria sino al 2 aprile con un'ulteriore fermata dal 6 al 9 aprile per lo smaltimento delle ferie arretrate. Produzione ferma anche nelle due aziende del gruppo Candy, la Donora di Cortenuova e la Zerowatt di Nese-Alzano. Alla Donora (600 dipendenti) cassa integrazione per tutta questa settimana come pure alla Zerowatt (280 lavoratori) dove si sono già avute due settimane di cassa integrazione lo scorso febbraio. Alla Zerowatt inoltre è prevista un'altra fermata dal 19 al 24 aprile».





◆ *Le testimonianze: esecuzioni sommarie, parenti sgozzati*
A Kokes, città di frontiera, scoppiano le istituzioni pubbliche
Il governo di Tirana manda mezzi per trasferire i rifugiati

Il fiume in piena dei profughi invade l'Albania

Ogni ora in 4mila passano il confine
 Racconti atroci e niente per bagaglio

DALL'INVIATO

GABRIEL BERTINETTO

KOKES (frontiera Albania-Kosovo) Un fiume in piena, un fiume senza argini. Perché nessuno se la sentirebbe in questo momento di erigere una barriera di fronte alla disperazione dei miti, dei disarmati, dei poveretti costretti alla fuga dal furore razzista delle milizie serbe. Esuli che raccontano storie atroci, appena accadute al di là del confine che separa questo angolo dell'Albania settentrionale dalla loro terra di provenienza, il Kosovo. Come la strage di Zelina, un villaggio nel distretto di Rahovac. «Sono arrivati i reparti speciali serbi - dice un uomo di circa 40 anni che vi ha assistito di persona -. Hanno radunato duecento uomini, ci hanno ordinato di seguirli in una valle vicina. Lì ci hanno ordinato di stenderci a terra con le mani dietro la nuca. Mentre eravamo così sdraiati e tremanti, si sono messi a sparare. Non so quanti ne abbiano uccisi. A noi sopravvissuti hanno intimato: ora andatevene in Albania, ma prima gridate Zelina-Tirana e fate il segno serbo della vittoria con tre dita di una mano alzate verso il cielo. Loro ridevano, e qualcuno di noi, per paura, per non morire, ha ubbidito. Tra quelli che hanno ucciso c'era mio padre. A me è andata bene, mi hanno solo rubato tutto, compresi i vestiti».

Aprè la giacca, mostra la tuta sdrucita che si è messo addosso per coprirsi in qualche modo, e si allontana senza dire il suo nome.

Sparisce, risucchiato dalla folla che vaga senza meta sul piazzale davanti alla prefettura di Kokes, ultima città albanese prima del confine, questo testimone di una pulizia etnica che a Zelina si è consumata coniugando la crudeltà della strage alla protervia dell'umiliazione e del sarcasmo più cinico.

Era un ruscello quello che solo tre giorni fa dal Kosovo scendeva, attraverso il valico di Morin, verso Kokes. Qualche centinaio di donne, vecchi, bambini. Ora sono decine e decine di migliaia. Il fiume è straripato. Ieri mattina i profughi arrivavano al ritmo di quattromila ogni ora. Gli osservatori dell'Osce, i funzionari dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, le autorità del luogo, sono alle prese ormai con una vera e propria alluvione. Per qualche ora la frontiera è stata chiusa, per avere tempo di smaltire almeno in parte il sovraccarico umano riversatosi sulla piccola e tranquilla Kokes. Qui sino a sabato scorso la vita seguiva il solito ritmo blando delle località montane che il progresso tecnologico ha sfiorato appena. Sino ad allora la gente del luogo, 25 mila persone compresi gli abitanti dei villaggi vicini, pareva appena incuriosita e intenerita di fronte al fardello di umana sofferenza che i nuovi arrivati si portavano appresso. Ora ne sono sommersi. I profughi sono almeno il triplo dei residenti.

I loro racconti si accavallano, spesso contorti, in un andirivieri della memoria, che alterna reticenze timorose e pudiche a esplosioni di facondia liberatoria. Sul trattore

che insieme a venti compaesani la sta portando dove lei nemmeno ancora sa, piange una donna anziana vestita di nero. E con voce tremante descrive la fila di cadaveri che ha visto lungo la strada fra il suo villaggio, Gjakova, e la cittadina di Prizren, capoluogo del distretto da cui proviene gran parte dei profughi. «Hanno ucciso anche mio figlio a Gjakova, e altri venti giovani. Hanno bruciato le case. A me hanno strappato i gioielli e i miei risparmi, millecinquecento marchi tedeschi». Pulizia etnica con omicidi e rapine. La poveretta scoppia in singhiozzi, hanno le lacrime agli occhi le donne che le stanno accanto, mentre i bambini tacciono con lo sguardo

LA VIOLENZA ALLE SPALLE
 Al confine arrivano i sopravvissuti ai massacri. Ora andranno nei campi profughi



perso nel vuoto. Si avvicinano alcuni uomini politici, dirigenti del partito democratico che in queste zone è forte, anche se su scala nazionale è all'opposizione. Dicono a quella gente di non abbattersi: «Noi vi aiuteremo». I profughi ascoltano e non sanno che rispondere. C'è un giovane in giubbotto ne-

ro, si chiama Simbad Sadiqu. Viene da Peja. «Nel mio quartiere - afferma - sono piombati i miliziani con la mitra spianato. Hanno spa-

no sgozzati quindici».

Kokes scoppia. Il prefetto ed il sindaco hanno messo a disposizione tutte le strutture pubbliche, dalle scuole ai cinema. Onu e varie organizzazioni umanitarie non governative fanno quello che possono per coordinare i soccorsi. Ma senza l'aiuto volontario delle molte famiglie che hanno accolto in casa loro i fuggiaschi, sarebbe stato impossibile fare fronte all'emergenza. Certo tutta questa massa di gente a Kokes non può restare. Lo sa bene il governo di Tirana, che ieri ha preaccettato centinaia di autobus delle linee pubbliche e private perché si dirigano verso la frontiera a prelevare i gruppi da trasferire altrove. Alcune migliaia sono già stati dirottati verso i centri di accoglienza che l'Onu e le autorità di Tirana predisposero l'estate scorsa quando si trattò di soccorrere i circa 20 mila kosovari scappati di fronte all'offensiva serba di allora. Duemila sono andati a Durazzo, mille a Scutari, altrettanti

a Burrel, e così via. Come ad aggiungere sale ad una ferita che già troppo brucia però, l'afflusso dei profughi «freschi» crea problemi a quelli che avevano lasciato i centri nelle settimane scorse, ma si apprestavano a farvi rientro per la difficoltà a trovare sistemazione altrove. Insomma si rischia di innescare un imprevisto, ed assurdo meccanismo del tipo «profugo scaccia profugo».

In una riunione con gli ambasciatori dei paesi amici dell'Albania, Italia compresa, i rappresentanti locali dell'Alto commissariato Onu per i profughi hanno chiesto un intervento internazionale straordinario ed urgente, e dalla lista è facile intuire a quanto si preveda possa aumentare il flusso dei profughi nei giorni prossimi: 150 mila coperte, 150 mila materassi, e poi tende, cucine da campo, viveri. Ieri sera, anche per parlare di questo, il ministro degli Interni Iervolino è andata a Tirana ed ha incontrato il premier Majko.

La Giornata

SIRENE UNA GIORNATA «MOVIMENTATA»

■ Ieri mattina, intorno alle 7 è stato dato il «cessato allarme» dopo che le sirene avevano iniziato a suonare intorno alle 22. Una nottata passata senza chiudere occhio per gli abitanti di Belgrado. Alle 10.19 sono suonate, sempre nella capitale jugoslava le sirene d'allarme aereo. Stesso discorso in serata dove l'allarme è stato sempre pronto a scattare.

ATTACCHI BOMBE DI NOTTE A PRISTINA E NIS

■ Il quartier generale della polizia serba, a Pristina, è stato distrutto dagli attacchi della Nato. Colpita anche la regione di Gnjilane. Bombe pure a Prizren dove, è stata colpita la caserma dell'esercito jugoslavo. Presa di mira anche l'industria aeronautica Ulva, a Pancevo mentre a Nis è stato preso di mira l'aeroporto. Nella Serbia settentrionale si sono udite due forti esplosioni nella zona di Sombor.

ABBATTUTI MIG ED ELICOTTERI COLPITI E DISTRUTTI

■ Durante gli ultimi raid aerei Nato sono stati distrutti al suolo un Mig 21 ed alcuni elicotteri dell'esercito jugoslavo: lo ha indicato a Bruxelles un portavoce militare della Nato. Naturalmente i serbi negano.

DENUNCIA LA NIS DICE: 1100 I MORTI FINORA

■ Sono circa mille i civili e un centinaio i soldati morti nei raid della Nato contro la Repubblica federale jugoslava: a fornire le cifre è stato il ministro della Difesa russo, Igor Sergeev, che non ha tuttavia citato le fonti delle sue informazioni. Lo stesso ministro ha però reso noto che lo Stealth americano precipitato sabato scorso è stato intercettato da un sistema di difesa antiaerea sovietico, noto come «Kub».

BASSA QUOTA MOLTI JET NATO SUI CIELI DI BELGRADO

■ Numerosi jet sono stati visti volare a bassa quota intorno a mezzogiorno su Belgrado. Non sisono sentite esplosioni né colpi della difesa antiaerea.

FRANCESANI TRE FRATI INTROVABILI

■ Non si hanno notizie di tre frati francescani del convento di Djakovica, nel Kosovo. Le autorità serbe lo hanno occupato per sfuggire ai bombardamenti Nato che colpivano le vicine strutture militari. Dei 4 religiosi, uno è riuscito a fuggire in Albania raggiungendo i suoi confratelli a Scutari, mentre degli altri 3 non si sa nulla.

L'INTERVISTA ■ LUCIO CARACCILO, direttore di Limes

«Il Kosovo sarà una colonia Nato, come la Bosnia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Dopo la guerra in Kosovo possiamo essere certi che la Nato non sarà mai più quella che era prima. Andrà sempre più lontano e non si sottoporrà ad alcun vincolo Onu. È finito il tempo delle "foglie di fico". A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista italiana di geopolitica che con più rigore e continuità ha analizzato la realtà dei

Balcani. «Una cosa è comunque certa - sottolinea Caracciolo - Rambouillet è un capitolo chiuso. Si ricomincerà a trattare, se ciò avverrà, da zero. L'autonomia del Kosovo dopo la guerra non ha più senso».

Sono passati sei giorni dall'inizio dei raid aerei Nato contro la Bosnia. Sul piano politico, quali risultati si sono ottenuti?

«Finora gli effetti che si possono riscontrare sono il compattamento della Serbia attorno a Milosevic, lo scatenamento delle bande irregolari serbe contro l'Uck e la popolazione civile in Kosovo, un Montenegro che è ormai virtualmente fuori dalla Federazione con la Serbia, una Macedonia sull'orlo della disintegrazione e un'Albania che alza i toni bellicisti. Questo per quanto riguarda la regione...».

Enellerelazioniinternazionali?

«Le cose non migliorano affatto. Abbiamo un gelo tra Russia e Usa senza precedenti dagli anni di Breznev, un'Alleanza Atlantica per ora relativamente unita, ma che già da segni di tensione interna con italiani e francesi, greci e ungheresi e cechi in stato di particolare difficoltà. E nella stessa America è in corso un dibattito molto forte sul senso di questa guerra. Un quadro tutt'altro che coeso e tranquillizzante».

I sostenitori dell'intervento militare insistono sul diritto-dovere all'ingerenza umanitaria. Non si poteva, è il succo del ragionamento, chiudere gli occhi di fronte ai crimini compiuti in Kosovo dalle milizie serbe.

«Non mi pare che le cose stiano così. Vorrei ricordare che in oltre 1 anno di guerra».

riglia vi sono stati circa 2 mila morti dei quali alcune centinaia serbi e diversi albanesi uccisi dall'Uck. Negli ultimi sei mesi, dopo la violenta campagna estiva serba, la presenza di una sia pur ridotta pattuglia di osservatori (non certo neutrali) sul terreno aveva contenuto la violenza. Sia l'Uck era stata costretta a limitare le sue provocazioni sia la polizia speciale di Belgrado era sotto osservazione e quindi relativamente frenata nella repressione. A



Damir Sagolj/Reuters

questo punto, torno a sottolinearlo, sia l'intransigenza di Milosevic che il vuoto di strategia americana ci hanno trascinato in una spirale di odio e di violenza di cui francamente mi sfugge il carattere umanitario».

In un'intervista a l'Unità, la Com-

missaria europea Emma Bonino ha sostenuto che sono dieci anni che l'Occidente dialoga con Milosevic. I risultati, afferma, vanno ricercati nelle fosse comuni in Bosnia e ora in Kosovo.

«È vero che il responsabile primario di questa crisi è Milosevic.

Ma non è il solo responsabile. La differenza tra un dittatore balcanico e una grande democrazia come sono gli Stati Uniti dovrebbe consistere nella capacità della democrazia di trovare una via di uscita ragionevole alla crisi. Questo non è accaduto. Mentre negoziavano con Milosevic gli americani armavano i guerriglieri kosovari. Gli albanesi del Kosovo non avrebbero mai preso le armi se non si fossero sentiti coperti dagli Usa. Resta per me un mistero la ragione per cui Washington abbia preferito sostenere i falchi contro i moderati e, alla fine, contro gli interessi stessi della popolazione kosovara, esposta alla brutalità di Arkan e soci dell'avventurismo americano».

Come cambia la Nato dopo questo intervento?

«Questa guerra è vista da Washington come un'occasione per misurare l'affidabilità dei partners atlantici. Quando si tratterà di compiere missioni più pericolose e ancora più lontane (ad esempio in Caucaso) su chi potranno contare gli Stati Uniti? Dall'andamento della guerra arriverà una risposta. Per ora gli americani, pur consapevoli dell'utilità strategica delle basi italiane in questa missione, non sembrano entusiasti della nostra tenuta politica».

Perché siamo troppo autonomi? Perché considerano l'Italia troppo oscillante tra impegno militare e trattativismo?

Le speranze di un rilancio del negoziato sembrano oggi legate alla missione a Belgrado del premier russo Primakov. Ma alla luce di quanto è accaduto è pensabile ipotizzare una pace fondata sul piano elaborato a Rambouillet?

«Rambouillet è un capitolo chiuso. Si ricomincerà, eventualmente, da zero. Il Kosovo i serbi lo avevano già perduto. L'autonomia dopo la guerra non ha più senso. Finiremo o con una sconfitta della Nato o, più probabilmente, con una sconfitta della Serbia che porterà all'occupazione militare del Kosovo. Prepariamoci fin da ora ad amministrare una nuova colonia balcanica, dopo la Bosnia».

Ma una prospettiva di questo genere prevede una «fase 3» dell'operazione Nato: l'impiego di truppe da terra.

«In ogni caso ci sarà un intervento di terra. Bisognerà vedere se servirà a combattere i serbi sul terreno oppure a occupare il Kosovo una volta che i serbi si saranno arresi. In ogni caso avremo creato per generazioni un risentimento serbo nei nostri confronti senza essere riusciti a dare una effettiva stabilità ai Balcani».





◆ Il ministro dell'Interno a Tirana per coordinare con il governo albanese il programma di aiuti umanitari

◆ Da Bari è già in viaggio la San Marco La nave è carica di tende, medicinali cucine da campo e acqua potabile

◆ Massimo D'Alema: «Lì c'è bisogno di tutto. Lanceremo un appello al paese per fronteggiare questo tragico esodo»

Profughi, scatta il piano «Arcobaleno»

Rosa Russo Jervolino: «Assisteremo i kosovari direttamente in Albania»

MARISTELLA IERVASI

ROMA L'Italia aiuterà i profughi del Kosovo con una iniziativa umanitaria di soccorso in Albania. La macchina dell'assistenza della «missione Arcobaleno» è già in moto: sulla rotta dei Balcani tende, bagni chimici, cucine da campo, medicinali, sacchi a pelo e acqua potabile per 20mila persone. «Di fronte al continuo massacro degli albanesi del Kosovo ci è sembrato giusto agire», ha detto il capo del governo Massimo D'Alema, che ha convocato su due piedi un vertice interministeriale sull'emergenza profughi prima di partire per Chamoni. «Stiamo attivando un ponte aereo e navale - ha poi precisato D'Alema ai cronisti che lo aspettavano sul fronte francese del traforo del Monte Bianco - d'intesa con la protezione civile e le nostre forze di sicurezza per fronteggiare questa terribile situazione. Abbiamo raccolto l'appello del governo albanese e dell'alto commissario dell'Onu. Si parla di 100mila profughi, ma il flusso è continuo. Abbiamo chiesto quindi all'Unione europea di darci una mano perché da soli non ce la possiamo fare. C'è bisogno di tutto - ha concluso D'Alema - lanceremo anche un appello al Paese».

L'Italia, dunque, assisterà i profughi direttamente in Albania, con la prospettiva che questi possano poi far ritorno alle loro case. «Questo è quanto ci ha chiesto per ora il governo di Tirana - ha detto il ministro dell'Interno Rosa Russo Jervolino illustrando il piano prima di partire per Tirana - la richiesta più urgente? Campi attrezzati, medicinali, sangue e siero». Non è quindi previsto, al momento, l'utilizzo di navi per trasportare i profughi nel nostro paese. «Lo sforzo - ha precisato

Jervolino - sarà concentrato lì, in Albania. Se ci saranno, eventualmente, profughi da portare in Italia non li lasceremo certo in mano agli scafisti, ce ne faremo carico coordinandoci con gli altri paesi europei. In ogni caso - ha concluso il ministro - l'impegno è di evitare che questo accada». E il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, ha ricordato infatti che in base al trattato di Amsterdam, che entrerà in vigore il primo maggio, se dall'Albania ci dovessero essere spostamenti di profughi kosovari verso l'Italia scatterebbe la cooperazione europea e attraverso una conferenza generale si deciderebbe anche la distribuzione delle persone nei diversi paesi.

La «missione Arcobaleno» sarà coordinata in Albania dall'ambasciatore

Spatofora ma l'assistenza tecnica sarà di competenza del generale Cantone. Terminale logistico del piano in Italia, presso la presidenza del Consiglio, è il generale Angioni, commissario straordinario per gli aiuti all'Albania. E intanto da Bari è già in «viaggio» per i Balcani la nave della marina militare San Marco con 6.500 tende: 4mila da sei posti e 2.100 da 8. Per l'approvvigionamento idrico sono in partenza 40 autobotti di acqua potabile. Per i servizi igienici chimici il rapporto sarà di uno ogni 30-40 persone. E ancora: cucine da campo per fornire pasti caldi, perché i cibi congelati sono adatti per anziani e bambini, 50mila materassi della protezione civile e 40mila sacchi a pelo. La logistica sarà affidata all'esercito. I primi 38 autobus sono



già pronti dai porti di Bari (14) e Trieste (24) ma il «pacchetto Angioni» ne prevede in tutto 400 al di là dell'Adriatico. Per le attrezzature sanitarie e di prima necessità sono state attivate la Croce Rossa italiana e internazionale e l'Associazione nazionale Alpini per la realizzazione di ospedali da campo, la Caritas e tutto il mondo del volontariato che oggi si incontrerà con il ministro della solidarietà sociale Livia Turco per la prima riunione del tavolo di coordinamento sulla crisi umanitaria nel Kosovo. E nel paese è scattata la gara di solidarietà: l'azione catolica ha aperto un conto corrente per raccogliere fondi per i profughi; dalla comunità montana del foggiano è arrivata l'offerta di case nei paesi spopolati dall'emigrazione.

Kosovo, anche l'Europa si mobilita per aiutare i rifugiati

ROMA È ormai mobilitazione generale in tutta Europa, con l'Italia in prima fila, per aiutare la fondazione di profughi: 280mila, secondo la Nato, che scappano dalle proprie case in Kosovo verso l'Albania (100mila), la Macedonia (20mila), il Montenegro (30mila) e altre 40mila in arrivo. È una vera e propria «guerra nella guerra» quella che si sta combattendo per soccorrere le popolazioni kosovare, con una prima indicazione: aiutare i profughi sul posto.

È di questo avviso infatti la Commissione Europea, che prevede di sbloccare fin da oggi i fondi di aiuti umanitari previsti per il 1999 per destinarli all'Albania. Non solo: sta studiando un aiuto supplementare di 15 milioni di euro per le regioni colpite dalla crisi del Kosovo. L'ha annunciato Hans Van den Broek, il commissario incaricato delle relazioni con i paesi dell'Europa centrale e orientale. Intanto anche la Germania ha

stanziato i primi fondi: 15 miliardi di lire, a favore dei profughi kosovari da prestare sul posto, mentre il governo di Parigi si è riunito per analizzare la crisi. La Gran Bretagna ha stanziato 10 milioni di sterline, circa 30 miliardi di lire, per aiuti agli albanesi in fuga dal Kosovo. Lo ha annunciato il primo ministro Tony Blair durante un dibattito ai Comuni sulla crisi balcanica. Blair ha anche detto che una delegazione del Regno Unito andrà nei prossimi giorni in Albania e in Macedonia per verificare sul posto in modo diretto la gravità dell'emergenza profughi. E ancora: Israele è pronta a inviare aiuti umanitari nelle zone di guerra del Kosovo e la Grecia aiuterà «con tutte le sue possibilità» l'Albania e la Macedonia ad accogliere i rifugiati in fuga dal Kosovo. Secondo il portavoce del governo di Atene, Dimitri Reppas, «è preferibile che restino presso le loro abitazioni ed occorre che siano

aiutati a potersi restare», precisando che in vista di tale obiettivo la Grecia accorderà pienamente il suo aiuto sia all'Albania che alla Macedonia. Reppas non ha escluso che anche la Grecia accoglia i rifugiati, «ma in numero molto ridotto». E invece pronta ad accogliere centinaia di profughi anche la Repubblica Ceca. Lo ha dichiarato ieri alla Ctk il direttore del dipartimento del ministero dell'Interno per i profughi, Tomas Haisman. Secondo le sue indicazioni, nessun problema significativo è emerso sinora alla frontiera slovacco-ceca e «la situazione è calma». Egli ha ammesso tuttavia che anche se nelle prossime ore non c'è da attendersi un incremento del flusso di albanesi dal Kosovo, la situazione potrebbe cambiare rapidamente. La polizia, dal canto suo, ha informato che quattro clandestini sono stati bloccati alla frontiera, dei quali sono uno era un albanese del Kosovo.

Conto alla rovescia per il grande campo in Puglia

Accoglierà duemila persone e un migliaio di roulotte

Ieri sera è partita dal porto di Bari la San Marco, nave da guerra in missione di soccorso

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

BARI Aeroporto militare di Bari Palese. Su tre chilometri di piste in disuso batte il grande cuore della Puglia, perché qui - su questa spianata spazzata dal vento - è in fase di allestimento (sarà pienamente operativo alla fine della settimana) il più grande centro di accoglienza per i profughi della sporca guerra in Kosovo. Cinquante roulotte già pronte, altrettante arrivate due giorni fa sistemate nelle piazzole, attacchi elettrici in costruzione e servizi igienici chimici scaricati dai Tir della Protezione civile: 2mila persone potranno essere sfamate, curate e ricoverate qui, su questo asfalto dove una volta rullavano potenti aerei da combattimento.

Duemila profughi che forse sarà una nave da guerra italiana ad ospitare nel suo enorme pancione e a portar via dagli orrori della pulizia etnica. È la Nave San Marco, che ieri sera ha levato le ancore dal porto di Bari dopo aver caricato autobus, tende da campo, prefabbricati e medicinali. Organizzare sotto l'egida delle Nazioni Unite campi di accoglienza sul territorio albanese, è la missione ufficiale, ma lo stesso comandante della nave, Nicola Mausch, non esclude che la sua unità possa imbarcare profughi da portare in Italia: «Il San Marco può trasportare duemila persone». Quante la «città della speranza» di Palese ne può ospitare.

Il clima, sulla vecchia pista, è di lavoro di attesa, tutti si muovono come se mancassero poche ore al

grande esodo. Regista del campo è un tenente colonnello dell'Aeronautica militare da tre anni, da quando scoppiò l'ultima grande crisi in Albania, «prestato» alla Protezione civile: Vitantonio Tarantini, 47 anni, da venti nell'arma azzurra. Dalla sua roulotte attrezzata come un modernissimo ufficio (telefoni, computer, stampante e radio) nega di sentirsi come il famoso e tristissimo tenente del «Deserto dei Tartari» che si consuma nell'attesa di un nemico che non arriva mai. «Ora il campo è vuoto - dice sorridendo e arricciandosi i baffetti sale e pepe - ma quelle roulotte possono riempirsi in pochi giorni, e in quel momento tutto dovrà funzionare alla perfezione. Siamo dei militari, abituati ad affrontare le emergenze».

Che il tenente colonnello sia un perfezionista nato te ne accorgi dalla puntigliosità che mette nell'elencare anche le cose minime: «In quella parte del campo», dice indicando lo spiazzo con le 250 roulotte già pronte, «ci sono nove moduli-bagno per 54 persone, più moduli per docce e lavandini». «Dall'altra parte del campo», e indica le altre 250 roulotte ancora da sistemare, «per il momento utilizzeremo cessi chimici, ma solo per il tempo necessario a costruirne di più idonei».

Niente va lasciato al caso, neppure i dettagli sull'alimentazione dei profughi. Il tenente colonnello ha convocato i responsabili della ditta incaricata dalla Prefettura di sfamare gli ospiti del centro (ciò precetti che saranno distribuiti in un tendone giallo, la sala mensa) per dettare disposizioni. «Ri-

cordatevi come facemmo con gli albanesi: i musulmani non dovranno avere mai carne di maiale e fagioli». E poi ci sono i bambini, saranno tanti, moltissimi quelli da svezzare. Tarantini ci fa vedere una roulotte dotata di fornello e lavandino: «Qui prepareremo pappe, brodi, latte in polvere». Sì, ma chi miscelerà polverine e brodini di verdure? L'ufficiale ci guarda stupiti. «I miei uomini, gli avvieri di leva. Sono bravissimi».

I «miei ragazzi», spiega, «ogni sera guardano in tv le immagini di questa fiumana di disperati che fugge dalla guerra. Vedono donne

e bambini feriti e terrorizzati, si galvanizzano così. Sanno che se arriveranno i profughi sarà un lavoro durissimo, giorno e notte senza riposo, qualcuno perderà la tanto sospirata licenza, ma si sacrificeranno volentieri. Siamo militari, e oggi il nostro nemico è la disperazione di questa gente».

Non è una favola buonista quella che ci raccontano a Palese, è un pezzo di normalissima realtà, lo capisci entrando in una grande tenda azzurra dove sono stipati centinaia di pacchi: pantaloni uomo, qualche guaino con la giustizia: una vita da strada, e oggi è l'anima, il motore, l'organizzatore

indispensabile di «E.R.S.P.», Emergenza Radio San Paolo, un gruppo di 56 volontari nato nel cuore del Bronx. Persone attivissime, attrezzate (telefonini e due ambulanze, una regalata dalla trasmissione tv «Una goccia nel mare»); già pronte per affrontare il grande esodo dal Kosovo. Francesco Cappellutti, commerciante di mozzarelle e telefonini cellulari (come dire il connubio tra la più moderna tecnologia e la grandissima tradizione gastronomica pugliese) è già nella roulotte di Bari-Palese.

«Sono qui per verificare come stanno andando le cose, perché qui dovremo lavorare anche noi. Assicurare la distribuzione dei pasti, assistere le persone, portare la gente che ne ha bisogno al vicino ospedale. Insomma, fare quello che abbiamo già fatto due



Militari italiani allestiscono un campo per far fronte all'arrivo dei profughi dal Kosovo nell'aeroporto di Bari. In alto: adolescenti e bambini ammassati su un camion al confine macedone. Arcieri-Brauchli/Ap

IL PERSONAGGIO

Tonino l'ex teppista ora guida i volontari

DALL'INVIATO

BARI C'era una volta un ragazzo terribile, un teppista di strada, uno che cominciò a frequentare un gruppo di «good fellas», bravi ragazzi del quartiere San Paolo, il Bronx di Bari. Qui comandano il boss del contrabbando e della droga, qui si spara e si rapina, e chi nasce in questi casermoni di edilizia popolare ha buone possibilità di finir male. Poteva essere questa la storia di Antonio Silvestris, che non a caso i «sannapollini» battezzarono subito «Tonino o terribile». Qualche piccolo furto, una vita da strada. E invece? Invece i miracoli esistono: Tonino ha lasciato i «bravi ragazzi», ha dimenticato la strada e oggi è l'anima, il motore, l'organizzatore

indispensabile di «E.R.S.P.», Emergenza Radio San Paolo, un gruppo di 56 volontari nato nel cuore del Bronx. Persone attivissime, attrezzate (telefonini e due ambulanze, una regalata dalla trasmissione tv «Una goccia nel mare»); già pronte per affrontare il grande esodo dal Kosovo. Francesco Cappellutti, commerciante di mozzarelle e telefonini cellulari (come dire il connubio tra la più moderna tecnologia e la grandissima tradizione gastronomica pugliese) è già nella roulotte di Bari-Palese.

«Sono qui per verificare come stanno andando le cose, perché qui dovremo lavorare anche noi. Assicurare la distribuzione dei pasti, assistere le persone, portare la gente che ne ha bisogno al vicino ospedale. Insomma, fare quello che abbiamo già fatto due

anni fa con gli albanesi». È orgoglioso del suo gruppo di volontari. «Siamo nati a San Paolo», dice, «un quartiere che non è solo Bronx. Lei ricorda quella bella canzone di De André? Dai diamanti non nasce nulla, diceva più o meno, dal letame nascono i fiori». Ma la storia di «Emergenza radio» è indissolubilmente legata alla vicenda umana di Tonino l'ex terribile. «Fu lui a riunirci e a fondare l'associazione - racconta Francesco - è lui a darci coraggio anche nei momenti di stanchezza. E la gente ha fiducia in noi, molti ci regalano vestiti usati per i bambini e le donne, un gruppo di privati ci ha consentito di comprare un'ambulanza. La gente ha capito». Di loro hanno bisogno il comandante della roulotte di Bari e lo stesso prefetto. «Ci ha chiesto di ospitare una cinquantina di profughi nella nostra struttura, e noi abbiamo detto di sì», racconta il commerciante di scamorze e satellitari che indossa la divisa azzurra del volontario.

Ora sono loro, gli uomini di Antonio Silvestris, una volta «terribile», i veri «bravi ragazzi» di San Paolo. E.F.





◆ Dal premier un «appello alla ragione» per il presidente jugoslavo: «È la strada per riaprire il dialogo»

◆ Finché sono aperti spiragli di trattativa le tensioni nella maggioranza non allarmano realmente Palazzo Chigi

◆ Ieri lungo colloquio telefonico fra il presidente del Consiglio e Primakov «Fermare subito i massacri in Kosovo»

D'Alema: «Milosevic dia un segnale»

Il capo del governo incontra Jospin, azione diplomatica comune

BRUNO MISERENDINO

ROMA Milosevic, dai un segnale. È quello che il governo si attende, magari nelle prossime ore, grazie alla missione di Primakov a Belgrado, ed è quello da cui dipende un po' tutto. Che si fermino i bombardamenti, che si riapra la via del dialogo, e che tutti gli attori della vicenda tornino a respirare un po'. Compresi i governi europei, che vivono con crescente apprensione e qualche rischio politico l'escalation militare a cui Milosevic li sta costringendo. Già, il succo è questo: l'azione militare e l'iniziativa diplomatica, spiega il premier, vanno per ora di pari passo, e potrebbe essere così per molti giorni ancora. Ma basterebbe un segnale concreto di Milosevic, il ritiro delle truppe dal Kosovo, ad esempio, perché la spirale si interrompesse. D'Alema lo chiede, di prima mattina, sotto forma di «appello alla ragione», rivolto ai serbi, perché cessino i massacri in Kosovo, torna a chiederlo al telefono, nel colloquio con Primakov, che dovrà materialmente condurre l'atteso tentativo di mediazione, lo ribadisce al traforo del Monte Bianco, all'ora di pranzo, dovesi incontra con Jospin.

La linea da seguire, sembra dire D'Alema, non può che essere questa. È il messaggio che è rivolto anche alla maggioranza del suo governo, percorsa dal malessere. I Verdi scalpitano, i comunisti di Cossut-

ta guardano l'orologio, ma finché ci sono spiragli di iniziative diplomatiche, pensa palazzo Chigi, una crisi non ci sarà. Anche se i bombardamenti, necessariamente, dovranno continuare. Dunque è lì che si guarda. Alla missione di Primakov, ma non solo. C'è un fervore di iniziative, di contatti, che potrebbero sbloccare qualcosa. Illusioni non se ne fa nessuno. La partita è difficile, il primo mini-

I TRE COMPITI
Il premier «L'Italia deve assumersi responsabilità Nato aiutare i negoziati assistere i profughi»



stro russo potrebbe fallire, Milosevic potrebbe resistere sapendo che il tempo gioca a suo favore: perché i bombardamenti non possono durare all'infinito, e i governi europei, a partire da Bonn, Parigi e Roma, non vogliono sentir parlare di invio di truppe.

Gli scenari sono quelli che sono ed è per questo che la giornata di D'Alema parte con un appello alla ragione e una rivendicazione del ruolo del governo in questa dramma: «L'Italia - dice il premier - si è assunta la propria responsabilità con posizione chiara e forte, senza

rinunciare alla propria iniziativa per la pace». Il paese, aggiunge D'Alema, ha di fronte a sé tre compiti: «concorrere con le proprie responsabilità nell'Alleanza Atlantica, fronteggiare la tragedia dei profughi con un programma di assistenza, proseguire uno sforzo paziente perché si apra una strada per tornare al negoziato». L'azione militare da sola non porta la pace - dice il capo del governo - ma la condizione imprescindibile per interrompere la spirale, è che cessi la repressione e che Belgrado si disponga a tornare a discutere sulla base di Rambouillet. Che l'onore del segnale spetti a Milosevic non ci sono dubbi per D'Alema: «Belgrado ha il disprezzo di ogni elementare regola del rispetto umano». È questo il punto su cui sono tutti d'accordo. La Casa Bianca, a conferma di una ritrovata sintonia dopo le tensioni del vertice di Berlino, ha detto di condividere le posizioni di D'Alema.

Prima di andare sul luogo di un'altra orribile tragedia, il rogo nel traforo del Monte Bianco, D'Alema sente al telefono Primakov. Chiaro l'oggetto del colloquio: come sbloccare la situazione. Sulle mosse del primo ministro russo non dice molto, anche perché in questi casi la riservatezza è la condizione del successo. È chiaro però che della missione Primakov parla a quattro occhi con Jospin. Gli spiega il piano d'azione italiano per contenere l'emergenza profughi, fanno insieme l'analisi della situa-



Si raggiunge il confine con ogni mezzo

Behrakis/Ag

zione. I due premier sono d'accordo: bisogna dare il massimo spazio all'iniziativa diplomatica. Perché fra breve potrebbero aprirsi scenari ancora più bui. Cosa si farà se Milosevic non cede? Ai giornalisti, dopo l'incontro, D'Alema ribadisce un concetto: «È chiaro che mentre procede l'azione militare, non si arresta il dialogo politico, il tentativo di trovare una via per indurre il governo di Belgrado a un atteggiamento più ragionevole. Anche l'azione militare ha come obiettivo la soluzione pacifica, che sia basata sul rispetto dei diritti

della popolazione del Kosovo, sugli accordi di Rambouillet». Il negoziato, dunque, è possibile, anche se, aggiunge D'Alema - è difficile arrivarci se non cessa la repressione serba in Kosovo.

Il segnale, appunto. Proprio quello di cui si parla nel documento della maggioranza, da cui ha lavorato alacremente Veltroni. Nel tentativo di non lasciare scoperto il governo in questo difficile frangente. Tornano i rischi di crisi? Per ora no, pensa palazzo Chigi. Una crisi sarebbe irresponsabile, avvertono, e soprattutto non risolve-

rebbe alcun problema: verrebbe meno il ruolo dell'Italia per un'azione diplomatica, possibile solo all'interno di un'assunzione di responsabilità anche militare, si aprirebbero scenari politici che non favorirebbero la sinistra. I mal di pancia, compresi quelli della sinistra dei Ds, sono forse comprensibili, ma non aiutano affatto. In questo quadro palazzo Chigi non teme nemmeno la prevista mobilitazione dei sindacati: «Tutto quello che serve alla pace e all'iniziativa diplomatica, non può che aiutare».

La sinistra Ds: stop alle stragi e alle bombe

ROMA Bombardamenti sui Balcani: la sinistra dei diesse ribadisce «tutte le sue critiche». E - proprio come ha fatto in aula di Montecitorio durante il dibattito parlamentare - conferma «il dissenso sull'intervento della Nato».

Così in un comunicato la componente della Quercia (che si è riunita ieri alle Botteghe Oscure) annuncia l'adesione alla manifestazione di sabato a Roma contro la guerra e chiede «l'immediata convocazione degli organismi dirigenti a partire dalla direzione» del partito.

Nel documento - un documento unitario - la sinistra dei diesse e i comunisti unitari (il gruppo che fa capo a Cruciani per capire) scrivono che «le notizie che giungono dal Kosovo e dai Balcani sono sempre più drammatiche». Le «notizie» sono quelle che conoscono tutti: «Nel Kosovo stiamo assistendo al crescere di massacri sulla popolazione civile mentre i bombardamenti sulla Serbia non solo non hanno indebolito Milosevic ma segnano un'escalation militare di cui sempre più non si vedono gli sbocchi e gli esiti finali». Col rischio di «un'estensione della guerra a tutta l'area dei Balcani». La sinistra dei diesse allora chiede di varare subito una «sempre più urgente iniziativa politica diplomatica». Come sostenerla? Con una «mobilitazione delle coscienze per fermare la guerra». Due le cose da fare subito: «Sospendere i bombardamenti e far finire i massacri nel Kosovo, affinché la politica riprenda il suo ruolo ricercando una mediazione che non consideri gli accordi di Rambouillet intoccabili».

Ecco perché la manifestazione di sabato prossimo - quella convocata da un ampio arco di forze - «deve essere un grande appuntamento pacifico e di massa».

Una battuta il documento lo rivolge anche al partito, al dibattito interno. Denunciando che fino ad ora gli organismi dirigenti «non sono stati riuniti». C'è bisogno, dicono, di riunire subito la Direzione di Botteghe oscure.

I sindacati scelgono Bari per dire no alla guerra

Cgil, Cisl e Uil in piazza il 7 aprile. «Sciopero generale? Ora non serve»

FELICIA MASOCCO

ROMA Lavoratori e pensionati in piazza a Bari, il 7 aprile, per sostenere il rilancio dell'azione diplomatica, arrestare la guerra e il masacro delle popolazioni del Kosovo. Tutti a Bari, unitariamente, e la scelta della città pugliese diventa testimonianza di sostegno a tutte le forze, le organizzazioni e i cittadini che affrontano con uno sforzo straordinario l'onda d'urto della prima accoglienza. La manifestazione nazionale è stata decisa dai segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Cofferati, D'Antoni e Larizza, in un incontro che si è tenuto nel pomeriggio di ieri.

La manifestazione di Bari non è la chiamata allo sciopero generale

chiesta da Armando Cossutta, ma i Comunisti Italiani esprimono «piena soddisfazione» per l'iniziativa dei sindacati. «Ci auguriamo che possa essere un momento di mobilitazione di tutti gli italiani», afferma Marco Rizzo - che devono far sentire la loro voce per aprire la strada ad una pace duratura». Non è lo sciopero, non ora. «Su queste cose, non credo che l'orientamento dell'opinione pubblica si formi in ragione dei minuti di sciopero», spiega il segretario confederale della Cgil Giuseppe Casadio, ma sostenendo «col massimo impegno» ogni via alla trattativa in alternativa alla guerra, e al tempo stesso mettendo in campo per tempo efficaci iniziative di carattere umanitario per i profughi e le altre vittime della guerra. «Noi lo

facciamo con questa iniziativa - spiega Casadio - con la quale vogliamo anche richiamare le responsabilità delle forze politiche e istituzionali e delle organizzazioni di tutta l'Europa». E per il numero due della Uil, Adriano Musi, «lo sciopero adesso non serve e ci auguriamo non debba servire mai». «Avremo un'attenzione vigile su tutto quanto avviene nella realtà serba», continua Musi. «E saremo attenti a tutti i segnali di dialogo che dovessero venire. Anche se il proble-

ma è come parlare con un sordo che si rifiuta di dialogare e si rende capace del genocidio del popolo albanese. Ma bisogna insistere per portarlo ad un tavolo di trattativa. E se la situazione dovesse precipitare, uno sciopero potrebbe non essere escluso». Questa è dunque la posizione dei sindacati, «una posizione matura - dice un altro segretario confederale Cgil, Guglielmo Epifani - una posizione che pur rispettando quelle di altri non fa del pacifismo semplice, ma cerca di misurarsi con una situazione complessa e storicamente consolidata». Prima della mobilitazione sindacale sarà il movimento pacifista a scendere in piazza con una manifestazione nazionale per sabato prossimo a Roma indetta da un vasto cartello

di organizzazioni del volontariato, della solidarietà, della pace appunto. «Fermiamo la guerra», questo lo slogan delle Acli, dell'Arci, di Legambiente, Pax Christi, dell'Associazione per la pace, del Consorzio italiano di solidarietà, solo per citare alcuni componenti il comitato promotore. L'obiettivo è «l'immediato cessate il fuoco». Fermare Milosevic, porre fine ai bombardamenti e ad ogni altro atto di guerra dal territorio italiano. Far ripartire il dialogo e i negoziati, restituendo parola e autorità all'Onu e promuovendo nell'immediato futuro una conferenza di pace nei Balcani. Un appello alla partecipazione popolare, quello del movimento pacifista, aperta a tutti coloro che sono contrari alla guerra. E adesioni vengono dallo

stesso mondo del lavoro: la Fiom, la federazione dei metalmeccanici della Cgil, invita tutti i lavoratori a partecipare. Saranno anche a Bari, naturalmente, per una manifestazione che il segretario generale, Claudio Sabattini, giudica «importante» - per esprimere, assieme alla volontà di pace e quindi di aprire la strada alla trattativa, la stessa volontà di impedire prima di tutto deportazioni di massa nel Kosovo che modificherebbero radicalmente quella regione e mortificherebbero i suoi propositi di autonomia». Aderisce anche il segretario confederale della Cgil Gian Paolo Patta, il quale fa appello ai lavoratori «perché cresca e si rilanci la protesta nei luoghi stessi di lavoro e partecipino in massa alla manifestazione di Bari».

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188** o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



SOTTOSCRIZIONE

Rassegna di film a sostegno del «manifesto»

■ In collaborazione con «Pablo» (società di distribuzione indipendente), il «manifesto» presenta la rassegna «Onda d'urto», 7 film per la campagna di sottoscrizione, martedì 30 marzo dalle 16.30 alle 22.30 al cinema Quattro Fontane di Roma. I titoli: «Piccole anime» di Giacomo Ciarrapico, «In caso di forza maggiore» di M. Garrone, M. Gaudioso, F. Nunziata, «Shh!» di Monica Stambirini, «Pizzicata» di Edoardo Winspeare, «La memoria permessa» di Pierpaolo Gandini, «Tutto quello che hai» di Tonino De Bernardi, «Ciro tondo, giro intorno al mondo» di Davide Manuli.

Vanzina, vai coi mitici Sessanta!

In uscita «Il cielo in una stanza». E Giorgia «riscrive» Gino Paoli

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA La madeleine dei fratelli Vanzina è una lambretta che sfreccia per i Parioli. E sopra padre e figlio. Però coetanei, con gli stessi patemi e la stessa indistinta voglia di ribellione contro i «matusa». Per cui il derby anni '60 contro anni '90 finisce in pareggio.

Ecco *Il cielo in una stanza*, che qualcuno ha già etichettato come un *Sapore di sale* in città. Ma che è piuttosto una tenera lettera alla generazione dei figli. «Un film sincero. Forse quello in cui ho messo di più me stesso», dice Carlo di questo «co-

me eravamo» che serve a scoprire un segreto di Pulcinella: che tutti, anche i più seriosi, siamo stati assoluti debuttanti.

Qualche nostalgia c'è. Ma la premiata ditta di cine-vacanzieri ha chiesto ai giovanissimi interpreti - tra loro il figlio ventiduenne di Antonello Venditti, Francesco - di usare un po' d'ironia per mettersi nei panni di quegli strani teen-agers che portavano ancora la cravatta e ascoltavano Rita Pavone. Decisamente in era pre-politica, perché il '68 doveva ancora esplodere e la contestazione era fatta di Beatles, rock'n'roll e libri di Kerouac o Salinger. «Ma ci sentiamo comunque protagonisti e in

movimento, mentre i ventenni di adesso sembrano disorientati e ansiosi. E la società li prende in considerazione solo come consumatori», dicono ancora i Vanzina.

Mentre Giorgia, chiamata dal produttore Aurelio De Laurentiis a rivisitare *Il cielo in una stanza* in chiave rap, racconta che suo padre, musicista anche lui, non può fare a meno di preoccuparsi quando lei rincasa tardi da un concerto. È stato papà a farle conoscere Paoli? «Certo, mi ha fatto ascoltare tantissima musica anni '60 e ammetto che se non fosse stato per il film, non avrei mai avuto il coraggio di sfidare un modello così».

Elio Germano nel film «Il cielo in una stanza»



Autobiografico ma non troppo, dicono del film Carlo ed Enrico. Rivelandolo che l'episodio della «prima volta» con una simpatica puttana è reale. «Eravamo noi, più i figli di Di- no Risi e di Ponti: stipati su una Giulia e spaventatissimi». E poi annunciano un progetto anni '60 ancor più ambizioso: omaggio a episodi a Totò, Sordi e Gassman. Ma di più non vogliono dire. «Ne ripareremo da Saint Tropez».

BOX OFFICE

«La vita è bella» torna in testa in Italia. E negli Usa entra nella superclassifica degli incassi

■ Com'era facilmente prevedibile «La vita è bella» sta sbancando tutti i botteghini, di qua e di là dall'oceano. In Italia è ri-uscito nelle sale e guida la top ten degli incassi seguito da «Shakespeare in love» e «La fame e la sete» di Albanese: è ormai complessivamente a quota 53 miliardi e mezzo. Mentre negli Stati Uniti il che è più clamoroso - è schizzato all'ottavo posto guadagnando, nell'ultimo week-end, la bellezza di 3 milioni di dollari con un incremento del 43% (la Miramax ha sagacemente portato il numero delle copie in circolazione da 647 a 1.121). E per capitalizzare al meglio l'effetto-Oscar sono in uscita negli States altri film benigne: «Il mostro», distribuito dalla Lions Gate, e «Chiedo asilo», dalla Sceneries. Entrambe queste pellicole erano già state proposte in passato al pubblico americano, ma naturalmente senza fare breccia nella tradizionale diffidenza verso i prodotti non in lingua inglese.

Torna Pietrangeli

«restaurato»

Ma chi lo vedrà?

Salta la prima di «Io la conoscevo bene»
Motivo? «La guerra». E c'è chi non ci sta

MICHELE ANSELMI

ROMA «Rinviata a data da destinarsi, in attesa di un momento più sereno». Niente anteprima della versione restaurata di *Io la conoscevo bene*, stasera, al cinema Etoile di Roma. Forse temendo qualche contestazione pubblica (da parte di chi?), la Philip Morris ha deciso di annullare all'ultimo momento la proiezione. «Mi sembra una sciocchezza. Non sono d'accordo ma rispetto la decisione», protesta Paolo Pietrangeli, cantautore e cineasta egli stesso, nonché figlio di Antonio, morto nel 1968 in un incidente nel mare di Gaeta. Un'opinione probabilmente condivisa anche dagli altri ospiti chiamati ieri mattina a presentare il restauro (il decimo della serie) nella consueta sede dell'hotel Majestic: dalla protagonista Stefania Sandrelli allo sceneggiatore Ettore Scola, dal produttore Turi Vasile al direttore della fotografia Armando Nannuzzi, più Tornatore, Rotunno e Micciché in rappresentanza dell'Associazione.

Alzi la mano chi non ricorda *Io la conoscevo bene?* Tra i più belli (se non il più bello, ma c'è chi preferisce *La visita*) tra i film di Pietrangeli, 23 anni dopo resiste bene all'usura del tempo: per la scrittura sincopata, lo sti-

le frantumato ed ellittico, la scomposizione cronologica degli avvenimenti e soprattutto il respiro tragico che avvolgeva, sotto forma di commedia agra, la sconsolata «avventura» romana della protagonista, Adriana Astarelli, una ragazza di provincia richiamata nella capitale dal miraggio del successo. «Infelicità senza dramma», recita il sottotitolo dell'esauriente volume curato per l'occasione da Lino Micciché, e sta forse in quella chiave aspra, pessimista, mai consolatoria (come dimenticare Adriana atrocemente sbeffeggiata da un cinegiornale o il comico Bagini-Tognazzi costretto a fare il treno alla festa?) di una storia che culminava nel suicidio: un salto nel vuoto, al suono della canzoncina *Let Kiss*.

Accolto dalla critica con rispetto ma senza entusiasmo, il film forse disturbò - anche a sinistra - per come dipingeva questa aspirante attrice dall'ambizione poco prepotente, disponibile a passare tra le braccia di parecchi uomini, senza o con poco calcolo, contenta di un

breve amore, di un gesto affettuoso, di una festa, di una notte fuori. Se Aggeo Savioli sull'*Unità*, pur lodando «lo sguardo lucido e quasi clinico» del regista nel dipingere gli ambienti, lamentò «allarmanti scivoloni nel patetismo o nel macchiettismo», Adelio Ferrero su *Cinema Nuovo* rimproverò al film di essere «la solita galleria di mostri e mostriattoli a cui ci hanno



IL DECIMO DELLA SERIE Ettore Scola e la Sandrelli ricordano il sodalizio con il regista morto nel 1968

abituato sino alla noia i Risi, i Rossi, i Petri», «scampoli di cattiva letteratura di largo consumo piccolo borghese sposati al gusto deteriorato della trovata e della battuta del cinema volgare». Adirittura?

Ma ieri mattina nessuno aveva voglia di polemizzare. Solo Ettore Scola, che scrisse quasi tutti i film di Pietrangeli insieme allo scomparso Ruggero Maccari, si è chiesto se non sia sceso una sorta di «grande



oblio» sul cinema italiano di appena ieri. «All'università della Sapienza gli intellettuali di domani non sanno chi è Blasetti, figuriamoci se conoscono Pietrangeli.

Che fu un pioniere del discorso sulle donne, in anni nei quali nessuno parlava ancora di femminismo», argomenta il regista. E aggiunge: «Chissà da quali ricchezze o carenze gli veniva questo bisogno di ragionare sulle donne. Vero è che ci vollero dieci anni per girare *Io la conoscevo bene*. I produttori nicchiavano, il copione fu riscritto varie volte, e si fecero molti provini prima di scegliere l'attrice: prima Sandra Milo, poi Catherine Spaak, e anche lì per fortuna non se ne fece niente... Alla fine il rinvio tornò utile».

Ormai considerato un piccolo classico, *Io la conoscevo bene* è -

per dirla con Irene Bignardi - «un feroce ritratto di gruppo con ragazza, una *Dolce vita* in minore, da grandi magazzini, poco eroica e molto tragica, cinque anni dopo». Ma è anche, ritiene Scola, «un film aperto, aggiornabile, tanto che quando Paolo Pietrangeli mi disse che voleva farne un remake, io che sono contrario ai remake, fui d'accordo. Perché le Adriane ci saranno sempre, solo che oggi è il mondo della televisione, con le sue vallette, le sue ballerine, a richiamarle».

E la Sandrelli che dice? «Questo film mi rappresenta ancora oggi. Ad Adriana diedi la mia indolenza, i miei ritmi, il mio fisico, anche se io, a differenza di lei, avevo avuto la fortuna di entrare nel cinema dalla porta principale», rivela l'attrice. Che allora non poté essere candidata ai Nastri d'argento perché doppiata, sullo schermo, da Emanuela Andrei. «Mi dispiace ancora oggi, ma dovrei scappare da Gino Paoli alla fine delle riprese. Sapete, quel film proprio non gli andava giù».

IL RICORDO

IO SÌ CHE LO CONOSCEVO BENE PECCATO CHE LA CRITICA...

di PAOLO PIETRANGELI



Antonio Pietrangeli e la Sandrelli sul set. In alto, l'attrice con Joachim Fuchsberger. A sinistra, Enrico Maria Salerno e Manfredi in un'altra scena

Che ti è sembrato del film? «Hai fatto una bella cosa, papà».

- Allora non sono più fuori dal tempo, lontano dalla realtà, immobilizzato da un'estetica borghese o piccolo borghese? «Di cazzate ne dico tante. E poi l'estetica borghese, come dici tu che dico io, ci ha dato un sacco di capolavori... E questo è un film che resta. Anche il modo di raccontare, la festa in cui Tognazzi fa il treno, gli attacchi tra una scena e l'altra, la Sandrelli, la fotografia di Nannuzzi, il montaggio...».

- Che ne sai di riprese, di montaggio, di modo di raccontare, tu che fai un esame all'anno, a vent'anni già pensionato dell'università? «Ma lo sai che vorrei fare il tuo mestiere...».

- Un altro modo per non fare. Prima finisci l'università, ti laurei, poi fai il Centro sperimentale e poi se ne parla. Guarda qua! «Che cosa?».

- I giornali. Già, ma tu sei troppo distratto, troppo occupato a non fare niente per ricordarti che film è uscito ieri... «Lo so bene, l'ho visto al cinema Corso, ieri sera. Ma sono le otto di mattina!».

- A che ora l'hai visto? «Al penultimo spettacolo».

- C'ero anch'io. I giornali li ho

comprati stamattina alle sette. Dimmi, come ti sembrava che reagisse la gente in sala? «Bene, era attenta, ma a un certo punto ho quasi litigato con un signore dietro di me che a ogni battuta diceva: «Che ha detto?» e una donna che era con lui gli ripeteva le battute, anzi faceva un riassunto. Insomma, un casino...».

- Era sordo? «No... Sì... Ma era Moravia?».

- È un po' sordo. «Sarà un po' sordo, però scrive sull'Espresso. Che dicono i giornali?».

- Poco o niente, raccontano la storia, tranne il suicidio per non svelare come va a finire. Unobrutta il sangue per ottenere un colpetto sulle spalle, quando va bene, un «si può fare meglio?», appena un 6+, senza neppure la giustificazione di essere un po' sordi». «Sono ciechi! Ma dici davvero?».

- Davvero, guarda qua!

E così dicendo, mio padre, Antonio Pietrangeli, mi gettò sul tavolo la mazzetta di tutti i giornali nazionali, già letti, sottolineati, commentati a margine, in una mattina piovosa del 1966. Sarebbe morto di lì a due anni, con il cruccio di non vedermi riconosciuta la sua bravura, che era grande. Parola di figlio.

Cipri & Maresco, doppio rinvio a giudizio

I due cineasti accusati di vilipendio alla religione e truffa ai danni dello Stato

ALBERTO CRESPI

ROMA Sarà un aprile molto caldo, quello di Daniele Cipri e Franco Maresco. Gli autori dello *Zio di Brooklyn* e di *Totò che visse due volte*, nonché dei gloriosi video di Cinico Tv, saranno impegnati su due fronti. Il 10 aprile inaugureranno un cinema a Palermo: si chiamerà Lubitsch e sarà un coraggioso tentativo di portare il cinema in una zona della città, Bonagia, dove non è mai arrivato (Cipri e Maresco sperano di avere, per l'inaugurazione, una copia di *Arancia meccanica*, in omaggio a Stanley Kubrick). Poi, dovranno frequentare per qualche giorno i tribunali, per due rinvii a giudizio che riguardano il loro lavoro, e questa è la parte meno lieta di questo articolo. Il 16 aprile do-

vranno rispondere di vilipendio alla religione e truffa ai danni dello Stato (su questa accusa, vi diamo tra poco i dettagli: preparatevi a farvi due risate) per *Totò che visse due volte*. Il 19, assieme ai responsabili di «Fuoriario». Enrico Ghezzi e Marco Giusti, altra accusa di vilipendio alla religione per il famoso «Presepe» andato in onda su Raitre nella notte del 31 dicembre 1995.

Sono due procedimenti diversi, con avvocati diversi. Come premessa, sarà bene dire che sono entrambi offensivi e assurdi per due artisti che nel loro lavoro portano avanti una religiosità magari insolita, paradossale, ma sicuramente intensa e rispettabile. Detto questo, il vero paradosso dell'intera faccenda è il rinvio a giudizio, chiesto dal pm Silverio Piro, per truffa. Il ragionamento

ASSURDE ACCUSE

La seconda imputazione per i finanziamenti statali, richiesti ma in realtà mai ottenuti

Ebbene, *Totò* quel finanziamento non l'ha mai avuto! Una serie di lungaggini burocratiche e di problemi amministrativi ha fatto sì che né i due registi (per altro mai pagati, né per la sceneggiatura né per la regia) né il produttore Rean Mazzone abbiano mai visto una lira.

Nel dibattimento del 16 aprile, Cipri e Maresco saranno

è il seguente: se il film vilipende la religione cristiana, non avrebbe mai dovuto ricevere il finanziamento dello Stato, deciso a suo tempo dalla commissione del fu articolo 28.

defesi dallo studio di Guido Calvi, che già li difese quando il film fu «proibito» dalla prima commissione di censura (in seconda istanza, come forse ricorderete, una diversa commissione si limitò al divieto ai minori di 18 anni). Il fatto formale nella richiesta di rinvio a giudizio (al massimo autori e produttori potrebbero essere accusati di «tentata truffa», non avendo mai avuto i quattrini) dovrebbe essere una buona arma in mano ai legali, anche se tutto dipende dall'articolo 402, quello che concerne il vilipendio alla religione. Un reato, va da sé, altamente opinabile. Molto dipenderà dal giudice. Diciamo che l'esperienza di Guido Calvi (già avvocato, ai tempi, di Pier Paolo Pasolini e di molti altri cineasti perseguitati dalla censura) e dei suoi legali induce alla spe-

ranza, se non all'ottimismo.

Da Palermo, Franco Maresco la prende con filosofia: lui e Daniele sono molto amareggiati per questo accanimento nei loro confronti, ma preferiscono pensare al cinema che sta per nascere. O meglio, che doveva nascere negli anni '70, ma la sala, costruita con le migliori intenzioni, non era mai stata utilizzata per proiettare film: «La usavano per proiettare film: un quartiere dormitorio sorto alla fine degli anni '60. Abbiamo girato il '80% dei nostri film. A Palermo Est, oltre il fiume Oreto, vivono 130.000 persone e non c'è un solo cinema». Fino al 10 aprile. Almeno questa, è una buona notizia.



l'Unità

LO SPORT

25

Martedì 30 marzo 1999

PUGILATO

Match fasulli Venti segnalazioni alla Procura sarda

■ Sono una ventina le persone i cui nomi sarebbero stati segnalati alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Cagliari al termine del controllo dei documenti sequestrati dalla Digos nelle sedi di società sportive e dei comitati regionali e provinciali della Federazione Pugilistica Italiana (Fpi). La Procura aveva aperto un'inchiesta riguardo la vicenda dei match «fasulli» (mai disputati o con pugili di diverse categorie o sotto falso nome) allestiti per lucrare contributi dalla Federazione. E dalla documentazione sequestrata sarebbe arrivata la conferma della costante violazione delle società.

VIOLENZA

Bergamo, sindacato Polizia chiede stadio decentrato

■ «Per scongiurare il continuo dilagare della violenza a Bergamo in occasione delle partite di calcio bisogna costruire un nuovo stadio fuori dalla città». Lo ribadisce il Sap (Sindacato Autonomo di Polizia) di Bergamo, dopo i gravi incidenti di Atalanta-Brescia. All'inizio della stagione, scrive il Sap in un comunicato, avevamo espresso il timore «che i problemi connessi allo stadio venissero accantonati in ragione della militanza al campionato minore». Si sono invece ripetuti gli episodi di violenza «da parte dei soliti teppisti... La soluzione? Una nuova sede decentrata».

Roma, il basket passa di mano

E Pistoia, retrocessa in A/2, rischia di scomparire per sempre

ROMA Pistoia rischia di scomparire dalla geografia del basket italiano. Lo sponsor, la Mabo, ha lasciato e i proprietari hanno cessato ogni attività con la retrocessione in A2. E il basket capitolino cerca di ricostruire i suoi pezzi, di rimettere in sesto una situazione tutt'altro che florida. Giorgio Corbelli, patron del team giallorosso, ha deciso di vendere per davvero (già lo aveva fatto altre quattro o cinque volte...) la sua creatura. Già quando aveva acquistato i diritti sportivi da Rovati (la Virtus era scivolata in A2) era in parola con il gruppo di costruttori che faceva capo alla famiglia Mezzaroma. Non se ne fece nulla e, dunque, restò in sella ai canestri capitolini.

Adesso, dopo qualche stagione passata alle porte dell'élite (senza mai entrarci,

ndr), la proprietà sembra destinata a cambiare. Una cordata di imprenditori locali e personaggi legati al basket (leggasi Sergio D'Antoni, Giovanni Malagò ed altri) pare assai vicina a rilevare la Virtus. Operazione facile, con prezzi accessibili ma dal futuro zeppo di incognite. Quest'anno Roma ha cambiato tre allenatori: dopo la «cacciata» di Attilio Caja per insanabili contrasti con Corbelli, è stata la volta di Valerio Bianchini. Un disastro. Con questa apparizione l'ex «vate» sembra proprio aver chiuso con i colori giallorossi. Adesso, in panchina, c'è Calvani, ex secondo allenatore. E, con lui, Roma ha acciuffato la qualificazione Coppa Korac che era tutt'altro che scontata.

Capitolino sponsor: a furor di popolo sembra essere stata investita la società degli Ae-

roporti di Roma come neo marchio da far stampare sulle nuove casacche capitoline. Già, quello che tutti danno per assodato sembra essere un nodo piuttosto difficile da sciogliere perché l'Adr nell'estate prossima verrà posta sul mercato europeo e, con ogni probabilità, cambierà gruppo di riferimento. Prendersi la briga di sottoscrivere un contratto di sponsorizzazione senza l'ok dei nuovi padroni del vapore sarà difficile. E pare, anche, che il marchio Pompea sparisca del tutto dalla maglia giallorossa. Così, per fare una squadra vincente (e nella Capitale non lo si è se non si lotta per lo scudetto...) bisognerà avere alle spalle un gruppo solido, anche economicamente. Chi si metterà in gioco?

L.Br.

FORMULA UNO

Ferrari, primi test al Mugello Rotta la trasmissione della F399 Solo pochi giri per Schumacher

■ Un guasto alla trasmissione della F399 ha interrotto ieri pomeriggio la prima giornata di prove della Ferrari all'autodromo internazionale del Mugello. La sospensione dei test si è verificata quando la Rossa numero di 3 di Schumacher si è fermata lentamente davanti ai box del Cavallino. Dopo una breve riunione dei tecnici si è deciso di interrompere la sessione di prove proprio quando la pista era asciutta e sul circuito aveva iniziato a splendere il sole. Complessivamente il pilota tedesco ha percorso 32 giri, gran parte dei quali nella mattinata su pista bagnata: in queste condizioni, Schumi ha incrociato il suo lavoro sulle regolazioni della vettura in configurazione pioggia; ha effettuato alcuni giri con la pista che andava gradualmente asciugandosi, prima di fermarsi per il guasto. I programmi della Ferrari subiscono, a causa del problema alla trasmissione, un cambiamento che potrebbe anche portare a un prolungamento delle prove a mercoledì. Oggi Schumacher proseguirà i test.

Zoff ha un alleato: i giocatori

Replica al tecnico giallorosso: «Preferisco vincere»

DALL'INVIATO

STEFANO BOLDRINI

ANCONA Da azzurro tenebra (titolo di un libro di Giovanni Arpino dedicato alla Nazionale) ad azzurro diverbio. Laggiù (a Roma) Zdenek Zeman, quasi Dino Zoff. Oggetto del contendere: la Nazionale. «Non mi ha divertito, ha vinto per una prodezza individuale e per un errore degli avversari», ha detto Zeman. «Meglio vincere anche con una prodezza piuttosto che perdere e giocare bene», ha replicato allo stadio «Dorico», prima dell'allenamento, Zoff. Morale: il loro botta e risposta ha segnato l'antiviglietta di Italia-Bielorussia.

Zoff sta a Zeman come Copenaghen a Calcutta. Incomunicabilità totale. Vite diverse. Opinioni differenti. Stili opposti. Zoff è friulano. È maestro di sport per meriti di campo. È stato un giocatore (e che giocatore, 112 presenze in Nazionale, titolo mondiale ed europeo, record d'imbatibilità in Nazionale e primato di presenze consecutive in campionato). Ha fatto l'allenatore con l'umiltà di rendere pubblici i suoi modelli (Bearzot). È stato persino presidente. Zeman è nato a Praga. Ha giocato a pallamano. A pallavolo. Da calciatore è stato un dilettante dai piedi buoni, ma lento. Fa l'allenatore con la convinzione di aver reinventato il calcio. Ha vinto, ma a Foggia e Licata dove, parole sue, «le mie promozioni equivalgono a scudetti». Zoff pensa di Zeman «uno che nega l'esistenza della mafia mi fa paura, è inquietante». Zeman pensa di Zoff che è stato lui a liquidarlo ai tempi della Lazio. Si detestano. Forse arriveranno ad odiarsi.

L'azzurro diverbio ha segnato questa giornata della Nazionale anche per mancanza di altri argomenti buoni da sviluppare. Zoff, che tende all'understatement, al minimalismo, si è limitato ad affermare che con i bielorussi il modulo «non

cambierà» (e quindi buonanotte suonatori a chi pregustava un 4-3-1-2, con Totti suggeritore), che «tutti i giocatori hanno la possibilità di giocare», che «gli eventuali cambiamenti rispetto a Copenaghen dipenderanno dalle condizioni fisiche». E la Bielorussia? «Non va sottovalutata, ci sono giocatori che giocano in Russia e Germania e hanno partecipato alla Coppa dei Campioni».

Risultato: il botta e risposta Zoff-Zeman è stato proposto ai giocatori come argomento del giorno. In materia, i più ascoltati sono stati romanisti e laziali. Ecco la raffica delle risposte. Totti: «L'importante è vincere, giocare bene o male non mi interessa». Di Francesco: «Premetto

che vorrei sentire con le mie orecchie le parole di Zeman. In ogni caso, è vero, abbiamo vinto per una prodezza di Totti, ma si vince anche così». Di Biagio: «Non mi interessa la corrispondenza verbale tra Zoff e Zeman. Io posso solo dire che nei nostri confronti le critiche sono state eccessive. Contro i danesi abbiamo giocato una discreta partita». Nesta: «Ognuno è libero di pensare ciò che vuole, però è anche giusto rispettare i ruoli».

Argomento Nazionale che «non tira»: per qualcuno sono stati pochi diecimila di telespettatori per Danimarca-Italia e il 45% di ascolto. Baggio non è d'accordo: «Basta vedere l'entusiasmo di questi due giorni ad Ancona per rendersi conto che la Nazionale piace». Nesta è della stessa opinione. Forse, hanno ragione loro. Intanto, Cois è tornato a casa e Nesta non si è allenato. Cois sta male: la sua distrazione muscolare preoccupa la Fiorentina.



Totti e Di Francesco impegnati ieri nell'allenamento della Nazionale ad Ancona

Zeman critica il ct: «Bello solo il risultato»

■ Zeman-Zoff è scontro continuo. Ogni occasione è buona per lanciarsi frecce avvelenate. Una rivalità nata ai tempi della Lazio, quando Zeman era allenatore e Zoff presidente prima allenatore dopo proprio al posto del ceko licenziato. Questa volta il tema della disputa è la Nazionale. Sarcastico il giudizio del tecnico romanista: «Bello solo il risultato» riferendosi alla vittoria degli azzurri contro la Danimarca. «Dalla nazionale mi aspettavo di più. Per vincere c'è modo e modo. Ha vinto su un errore di un giocatore danese e su una prodezza di Totti. Mi sembra poco. L'Italia ha sofferto molto, lo hanno visto tutti, ma c'è anche da sottolineare la bravura della Danimarca. C'è bisogno di chiarezza: Zoff deve ancora provare, dirige la nazionale da appena cinque partite, in questo momento ci sono molti infortunati e il campionato italiano attualmente non presenta squadre particolarmente vive».

L'Italia si è difesa troppo? «Non credo - risponde Zeman - che l'abbia fatto per scelta, anche se si poteva presumere, vista la scelta di mandare in campo Inzaghi e Chiesa che sono due contropiedi. Si è difesa anche perché gli avversari hanno attaccato molto». Inevitabilmente a Zeman vengono fatte domande su Totti e sui dubbi di Zoff circa il suo impiego, o meno, in panchina stabile. «Sabato dico il boemo - Totti ha fatto un grande numero e magari la prossima volta lo potrà fare un altro giocatore. Si sapeva già che era bravo, da due anni infatti è considerato il miglior giocatore d'Italia. Nel mondo ci sono molti grandi calciatori e lui è uno di loro. Capisco le difficoltà di un ct che ha a disposizione molti giocatori». E quando Zoff avrà di nuovo a disposizione Del Piero cosa succederà? «L'accoppiata Totti-Del Piero darebbe problemi di equilibrio alla squadra», risponde Zeman. Ma Totti in quale posizione deve giocare? «Dove lo metti canta».

Cazzola abbandona la Lega pallacanestro

Dimissioni-lampo del presidente Virtus

DALLA REDAZIONE

LUCA BOTTURA

BOLOGNA Dopo Gianni Petrucci, che alle rogne del basket ha preferito un vespaio persino peggiore - il Coni - la pallacanestro italiana perde anche il governo d'élite. Alfredo Cazzola, 48 anni, da appena cinque mesi presidente della Lega, s'è dimesso ieri apparentemente senza un perché. Né lui stesso ha voluto dipanare il mistero, trincerandosi dietro cinque righe di comunicato. Un grazie a chi l'ha sostenuto, nemmeno una parola sui molti che l'hanno osteggiato, e via. Verso nuove avventure. Che nello specifico si chiamano Lingotto, la vetrina Fiat che Cazzo-

la ha ereditato lo scorso anno. E che sta tentando di rivitalizzare, come gli è successo col Salone dell'Auto. Defibrillato cooptando il modello Motor Show. Ossia la sua creatura principe, comprata vent'anni fa quand'era una sagra di paese. E mutata a guisa di epicentro internazionale dei motori, con una miscela riuscita di lamiere e di carne. Femminile.

Il secondo sport italiano (per spettatori, per giro di commesse, per sponsor: non per esposizione televisiva) continua così la sua deriva senza approdi. A cagionare l'innatismo divorzio, ufficiosamente, motivi personali. Cazzola ha da stare a Torino, ora. Ancor più ufficiosamente, però, si parla di contrarsi sul contratto con la Rai e sulla sponsorizzazione del campionato da parte di Ford. Proprio sull'abbinamento pubblicitario con l'intero torneo era caduto il 12 ottobre scorso Angelo Rovati, il pre-

decessore di Cazzola. Il suo accordo con Omnitel non era stato ritenuto vantaggioso da gran parte delle società, che l'avevano sostituito. A ragion veduta, però, i club non avrebbero apprezzato neppure l'esigua entità e la carente promozione dell'attuale sponsor, peraltro impegnato in beghe con l'ente di Stato per via di una presenza non concordata nella sigla delle dirette domenicali. Sempre più ristrette. Così, alla riunione programmatica dei proprietari, poche settimane fa, la metà dei dirigenti non s'era presentata. Ritirando di fatto la fiducia quasi unanime concessa pochissimo tempo prima.

I bene informati ipotizzano che la mossa di Cazzola prelude a una campagna per la guida della Federbasket. Altrevoci, nate di concerto con quelle di dimissioni dalla Lega, sostengono invece che a questo disimpegno (coinciso ieri col ritiro dalla corsa per la gestione del palasport di Bologna) possa presto far seguito il ritiro anche dalla presidenza della Virtus.

Alla guida della quale il self made man della Bolognina ha vinto tutto, anche se giusto un paio d'anni fa - prima di un altro scudetto e dell'Eurolega - se n'era distaccato promettendo di vendere. «Metto la società sul banchetto», disse, cedendo la presidenza al coach che all'epoca era Alberto Buccì. Ma non trovò compratori: allora come oggi, l'azienda basket a Bologna ha costi pari ai ricavi, ma anche ai rischi d'impresa. Un'impresa sportiva: la più aleatoria di tutte. Certo di più che fare affari sotto braccio agli Agnelli.



DECISIONE IMPROVVISA

La nomina solo 5 mesi fa ieri l'annuncio anche del ritiro dalla gestione del «Madison»

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 MARTEDÌ 30 MARZO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 70
SPEZIE IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Profughi, missione salvezza

Massacri a Pristina, 100mila in fuga. Dall'Italia operazione Arcobaleno Primakov oggi a Belgrado. Scalfaro dal Papa: tutto per la pace

SE L'EUROPA STA A GUARDARE

BIAGIO DE GIOVANNI

Nel centro dell'Europa si è tornati a una guerra aperta, con conseguenze drammatiche e insondabili, in quel «centro» che dagli inizi del secolo ne rappresenta il punto più aperto ad avventure distruttive. Da quella parte del mondo sono cadute in questi anni tutte le strutture di contenimento, e il cancro del nazionalismo è tornato a farla da padrone. Indescrivibile la confusione delle lingue, delle etnie, il massacro di gruppi umani che hanno perso dei diritti ritenuti inalienabili e indipendenti dalle circostanze politiche: i diritti umani. Non solo dalla Serbia verso il Kosovo, con proporzioni che sembrano assumere in queste ore dimensione biblica, ma in un passato vicino in Slavonia e in Bosnia e altrove: un caos, in cui l'unica dimensione di ordine è data da quella negazione. Molto tempo fa (correvano gli anni Venti) fu scritto che un semplice sguardo alla carta etnografica dell'Europa dimostra l'impossibilità di introdurre il principio dello Stato nazionale nell'Est europeo, giacché lì è la nazione ad aver conquistato lo Stato e a schiacciare la dimensione giuridica e di garanzia di questo sull'appartenenza etnica religiosa culturale linguistica.

Il groviglio balcanico nasce da questo fondo oscuro, magmatico e stateri per dire prepolitico, non sempre pienamente compreso da civiltà e Stati che hanno avuto nella liberaldemocrazia il loro faro e orientamento. Infranto il precario equilibrio fra nazione e Stato, fra interesse nazionale e istituzioni giuridiche, come ha scritto Hannah Arendt, la disintegrazione dello Stato nazionale avviene con incredibile rapidità, e offre a ogni «nazione» la supremazia sulle altre, fino alla distruzione fisica, fino all'annientamento culturale, fino

SEGUE A PAGINA 7



Un bimbo albanese rifugiato in Macedonia mangia un pezzo di pane distribuito dalle organizzazioni di aiuto Behrakis/Reuters

«Ecco perché Milosevic vuole la guerra»
L'ultimo articolo del giornalista assassinato

A PAGINA 3

BATON HAXHIU

Pristina nelle mani delle «Forze nere»
I professionisti della pulizia etnica

A PAGINA 3

TONI FONTANA

ROMA Si chiamerà «Operazione Arcobaleno» l'iniziativa umanitaria del nostro paese a favore dei profughi kosovari che si stanno riversando a migliaia in Albania. La decisione è stata presa ieri mattina dal governo italiano e potrà essere ampliata da analoghe operazioni decise dall'Ue e dall'Onu. L'operazione ha preso il via immediatamente con la messa in atto di un ponte aereo e navale verso l'Albania per inviare strutture d'accoglienza in grado di assistere ventimila persone. Ed il dramma dei profughi ha assunto dimensioni colossali a Pristina, con centomila persone in fuga dal capoluogo kosovaro ormai in fiamme a causa dei bombardamenti e degli incendi appiccicati dai miliziani serbi. Le azioni aeree dell'Alleanza continuano incessanti in attuazione della «fase 2» dell'intervento. In-

Domani con **L'Unità**
Uno speciale per capire la questione balcanica

tanto, sembra riprendere vigore lo sforzo diplomatico per una sospensione del conflitto. Oggi il primo ministro russo Primakov incontra a Belgrado il presidente serbo Milosevic. E ieri il presidente della Repubblica Scalfaro si è recato in Vaticano dove ha avuto un colloquio con il Pontefice incentrato sui temi della pace.

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 10

LO STEALTH E LA FISARMONICA

ADRIANO SOFRI

Domenica all'unanimità gli osservatori si interrogano sui gelosi ed esosi segreti dell'F-117 caduti nelle mani di scienziati e agenti serbi e russi, il Tg5 si è collegato con Toni Capuozzo che ha descritto la festa di campagna attorno ai rottami del grande uccello atterrato. Ci sono le famiglie contadine in visita, si fanno la foto col piede sull'ala spezzata - come i cacciatori di caccia grossa - e ritagliano via col temperino pezzi di vernice invisibile da mettere

SEGUE A PAGINA 7

ADOTTIAMO RADIO B 92

G. GIULIETTI E. MENDUNI

Tra le poche, pochissime voci critiche che ancora riescono a parlare dall'opposizione democratica serba c'è Radio B 92, quella radio che Milosevic ha più volte cercato di chiudere, arrestando anche per alcune ore il suo direttore Veran Matić. Ma nell'era delle telecomunicazioni e di Internet far tacere quella voce non è più così facile. B92 è un network con più di trenta stazioni sparse su tutta la Serbia, si può chiudere quella di Belgrado ma non tutte.

SEGUE A PAGINA 12

Caselli lascia la Procura di Palermo?

Il magistrato pronto a trasferirsi alla Direzione penitenziaria

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Scemi di guerra

La guerriglia tra ultras bergamaschi e bresciani assume, in giorni di guerra vera come questi, connotati perfino più spregiunti del normale. Mentre nei Balcani si odia e si muore davvero, la gazzarra domenicale di qualche centinaio di nullatenenti mentali pare un'oscena parodia bellica. Viste in tv, che rubano spazio a vere vittime, vere macerie, vero fuoco, le immagini della guerriglia tra ragazzi viziosi e imbesutti dal fanatismo sportivo era uno sputo in faccia alla realtà e al dolore. Si dice che lo sport sia un surrogato incruento e pacifico delle guerre, e questa è forse la sua qualità più grande. Probabilmente, per riuscire infine ad apprezzarla, gli ultras dovrebbero trovarsi sprofondati in qualche trincea, tra i proiettili che fischiano e il sangue che scorre. Capirebbero, allora, di avere malvisto la pace e di averla bestemmiata. Troppo comodo coltivare la violenza al riparo delle regole civili, magari piangere se un poliziotto ti picchia. Vadano a fare i granduomini dove la violenza ha un costo, e non è un gadget domenicale.

ANDRIOLO

ROMA Giancarlo Caselli sarebbe sul punto di lasciare la Procura di Palermo: il suo prossimo incarico dovrebbe essere alla guida del Dap, ovvero del dipartimento per l'amministrazione penitenziaria. Significherebbe l'arrivo, dopo tanti anni in «trincea» al ministero di Grazia e Giustizia: partito dalla Procura di Torino, dove ha condotto importanti indagini sul terrorismo, era giunto a Palermo in un momento cruciale, proprio mentre veniva arrestato Totò Riina. In questi anni ha condotto dalla posizione più delicata, la lotta alla mafia con inchieste che hanno spesso intrecciato la strada della politica, cominciando da Andreotti e finendo a Dell'Utri. La notizia del trasferimento di Caselli dovrebbe essere formalizzata dal ministro Diliberto nelle prossime ore.

A PAGINA 12

IL CASO

Affare Telecom Olivetti rilancia

MILANO Olivetti alza il prezzo. Invece che 10 euro come indicato in un primo momento, offre 11,50 euro (22.268 lire) per ogni azione di Telecom Italia. Non ci saranno altri rilanci: «Si tratta del prezzo definitivo». Ma l'amministratore delegato Roberto Colaninno avverte: «Se le azioni difensive approntate da Telecom, a partire dall'Opas su Tim, verranno approvate dalle assemblee, la nostra offerta di acquisto decadrà».

A PAGINA 17

CAMPESATO

Un italiano su 10 vive in una famiglia atipica

Turco: basta scontri ideologici, è l'ora del dialogo

CHIARA SARACENO

I dati sulle famiglie presentati al convegno di Bologna mostrano una realtà in grande e rapida trasformazione, rispetto alla quale i dibattiti tutti ideologici su che cosa sia la famiglia appaiono del tutto fuori fuoco.

Se compito delle politiche sociali, in particolare di quelle rivolte alle famiglie è valorizzare, incoraggiare l'assunzione di responsabilità di cura e solidarietà innanzitutto tra le generazioni, è ai comportamenti concreti degli individui e delle famiglie che occorre innanzitutto guardare: per sostenerne le capacità e ampliarne i gradi di libertà, senza vincolare il desiderio di dare e ricevere, di costruire legami, di assu-

SEGUE A PAGINA 13

BADUEL CAMBONI

SÌ, QUEL MORAVIA NON È MIO

ENZO SICILIANO

Caro Direttore, ho letto sul supplemento Media de «L'Unità» di ieri un meritevole articolo di Nicola Merola su Alberto Moravia. Prendendo spunto da due volumi moraviani, uno in cui sono raccolti i romanzi e i racconti pubblicati in volume dallo scrittore fra il '29 e il '37, l'altro di teatro, Merola prende di petto la questione della fortuna, diciamo, meglio, della sfortuna che l'autore de «Gli indifferenti» e de «La noia» ha conosciuto nel decennio ora agli sgoccioli, dal-



la sua scomparsa in poi. La questione viene riportata da Merola, giustamente, all'antiletterarietà moraviana.

Alberto Moravia rovescia i comotati del letterato e dello scrittore così come la tradizione italiana li aveva modellati.

A una metodica lontananza dal lato corsivo della realtà e della vita, egli oppone un atteggiamento intellettuale e umano diverso, forzando evidenze, comportamenti in modi che, se lo

SEGUE A PAGINA 22



Clonato un gene «riparatore» Servirà a curare i tumori al colon

Speranze per la cura dei tumori arrivano da ricercatori dall'università Cattolica del Sacro Cuore.

L'equipe del professor Giovanni Neri dell'Istituto di genetica, insieme ai colleghi del Fox Chase Cancer Center di Filadelfia ha clonato un nuovo gene umano del 'Dna mismatch repair', il sistema di riparazione del Dna che corregge gli errori di appaiamento delle basi che costituiscono l'alfabeto del codice genetico.

Questi errori sarebbero all'origine delle mutazioni cellulari che sono alla base dei tumori

umani.

La scoperta è pubblicata sulla rivista «Medical Sciences». Il gene, chiamato MED1, codifica per una proteina in grado di tagliare la molecola di Dna, ed è possibile che questa azione rappresenti il momento iniziale nella catena di eventi che conducono alla riparazione del Dna.

È altamente probabile che mutazioni di MED1 siano implicati nell'origine di tumori umani.

Questa scoperta apre nuove prospettive nel campo dell'oncologia in quanto la conoscenza

dei meccanismi molecolari che garantiscono l'integrità del messaggio genetico può rappresentare la base razionale sulla quale fondare nuove strategie di cura dei tumori.

In particolare - secondo i ricercatori - il Dna è sottoposto continuamente ad attacchi di agenti esterni (radiazioni, inquinamento ambientale, virus) che ne compromettono l'integrità e possono condurre a mutazioni, che sono a loro volta causa di neoplasie.

Fortunatamente, nella cellula esistono vari sistemi di riparazione del Dna che eliminano

**EQUIPE
ITALIA-USA**
L'esperimento
condotto
dai ricercatori
della Cattolica
e del Fox Chase
Cancer Center



queste lesioni e pertanto contribuiscono a ridurre le mutazioni e a mantenere la stabilità del genoma.

Un difetto dei meccanismi di «mismatch repair» conduce ad un accumulo di mutazioni. Se le mutazioni colpiscono geni cri-

tici che regolano i processi di crescita cellulare può insorgere un tumore.

Questo succede nei soggetti affetti da sindrome di Lynch, una forma ereditaria di tumore del colon.

Per clonare nuovi geni del «mismatch repair», i ricercatori della Cattolica hanno utilizzato una tecnica di clonazione chiamata «clonazione per interazione»: con questa tecnica si usano cellule di lievito come piccole provette e un gene viene clonato in base all'interazione, nelle cellule di lievito tra la proteina codificata dal gene e una proteina che funge da «esca».

Utilizzando un'altra proteina già nota del «Dna mismatch repair» come esca è stato clonato il nuovo gene MED1.

Questa interazione è specifica e avviene anche in cellule umane.

Rubens, il dominatore tranquillo

A Ferrara ottanta pezzi per illustrare la pittura fiamminga del '600

IBIO PAOLUCCI

Fantasia e colore fastoso, grandiosità, formidabile spettacolarità, eroico barocchismo. Pieter Paul Rubens (1577-1640) è il dominatore della pittura fiamminga del '600, un secolo in cui l'arte di quella contrada conobbe un'altra grande stagione, dopo quella del Quattrocento. La rinascita avvenne durante il regno degli arciduchi Isabella e Alberto d'Asburgo, quando i tre maggiori artisti, Rubens, Van Dyck e Jordaens, erano nel pieno della loro attività. Sotto la loro guida, una fitta schiera di artisti «ben noti agli studiosi e agli appassionati - come osserva Andrea Buzzoni, direttore delle Civiche gallerie d'arte moderna e contemporanea di Ferrara - ma poco conosciuti ai più, che sono stati artefici di primo piano di una stagione che aprì nuovi orizzonti all'arte europea (...)

**LA MOSTRA
AI DIAMANTI**
Sono esposte
molte opere
di una stagione
che aprì
nuovi orizzonti
all'arte europea

congiungendo gli insegnamenti che gli venivano dalla grande arte italiana e tedesca del XV, del XVI e degli inizi del XVII secolo con l'altrettanto importante tradizione pittorica fiamminga che va da Jan van Eyck e Roger van der Weyden a Hugo van der Goes e Pieter Bruegel il Vecchio.

A questo folto stuolo di artisti, Ferrara ha dedicato una mostra di notevole spessore («Rubens e il suo secolo», aperta fino al 27 giugno, nella splendida sede del Palazzo dei Diamanti, tutti i giorni dalle 9 alle 19) in collaborazione con il Museo nazionale

di San Carlos di Città del Messico, dove la rassegna è stata esposta prima di arrivare a Ferrara. Di Rubens, che amava dire di sé che «nessuna impresa, fosse anche smisurata in quantità e in diversità di soggetti, ha mai superato il mio coraggio», sono esposti ventun dipinti, mentre sette sono di Van Dyck e quattro di Jordaens e il resto della schiera dei quali mai visti dal pubblico italiano.

Venuto poco più che ventenne in Italia all'aprirsi del Seicento, Rubens rimase affascinato dai grandi maestri veneziani, soprattutto da Tiziano, e poi, a Roma, dai giganti del secolo precedente: Michelangelo, Leonardo e Raffaello. Ma vide anche le opere del nuovo grande astro, Michelangelo Merisi, e ne tenne conto, come si può constatare anche in questa rassegna, che espone il «Satiro con contadina» di collezione privata, che mostra uno splendido cesto di frutta di evidente ascendenza caravaggesca. Applaudito e ben pagato, Rubens, nei suoi sessantatré anni di vita, produsse una quantità di opere colossale. Ebbe anche una vita felice, seriamente incrinata nel 1626 dalla morte dell'amata moglie Isabella Brant, magnificamente ritratta in tanti capolavori. Quattro anni dopo si risposò, a cinquantatré anni, con la sedicenne Elena Fourment, pure lei raffigurata in vari dipinti. In mostra c'è un incantevole ritratto della cognata Susanna Fourment in veste di pastorella, «espressione di un sano erotismo», rivelato dalla profonda scollatura del vestito e dallo sguardo malizioso della ragazzina. Tranquilla anche la sua vita quotidiana: sveglia di prima mattina, ascolto della messa, la-

La scheda

In 11.000 a Napoli

Quasi 11 mila visitatori nei principali musei, almeno 25 mila presenze negli alberghi per il week-end che Napoli ha dedicato ai suoi tesori d'arte. Per il sindaco Antonio Bassolino, che ha tracciato ieri un bilancio della rassegna «Cultura: l'oro di Napoli», i dati testimoniano «il forte successo dell'iniziativa: 3.000 visitatori a Capodimonte dove è stata riaperta la galleria «napoletana» ed inaugurata una mostra di opere di Mattia Preti; 3.800 al Museo archeologico per la mostra «Homo Faber»; 4.100 a Palazzo Reale.



Una delle tele esposte a Ferrara

voro mentre un lettore a pagamento gli leggeva testi classici. Persona colta (svolse anche egregiamente attività diplomatica), parlava ben cinque lingue e possedeva perfettamente il latino.

Anton Van Dyck (1599-1641) fu suo allievo, ma raggiunse rapidamente un livello qualitativo e un'autonomia pari a quelli del maestro. A lui il merito - come scrive Aida Padron Mérida nel catalogo edito da «Ferrara

Arte» - «di avere trasmesso le nuove e decisive formule che orientarono il ritratto moderno (...) segnando non solo il repertorio dei pittori contemporanei ma quello della scuola inglese del periodo successivo, compresi i ritratti di Reynolds e Gainsborough». Di lui sono esposti, fra gli altri, due quadri che mostrano la sua vertiginosa abilità ritrattistica: il «Ritratto di John Hamilton e della moglie» e quello del principe Carlo Ludovico.

Jacob Jordaens (1593-1678) è pure un allievo di Rubens, ma con una robusta individualità. In mostra «La venditrice di frutta» del museo di Glasgow e il «San Cristoforo» di Belfast, stupendi e segnati da uno strepitoso virtuosismo luminescente. Fra gli allievi, si distinguono le opere di Gerard Seghers, Cornelis de Vos, Jan van den Hoecke, Adriaen Brouwer, Jan Bruegel, Michiel Sweerts, David Teniers.

Caso Corsini: assolti gli eredi del principe

Gli eredi del principe fiorentino Tommaso Corsini sono stati assolti - con la motivazione che «il fatto non sussiste» dall'accusa di aver smembrato la collezione di famiglia e di danneggiamento del patrimonio artistico, mentre gli antiquari romani Ferdinando Peretti e Antonio Modestini, insieme al restauratore Mario Modestini, sono stati condannati ad un anno di reclusione e al pagamento di 600 mila lire di multa, oltre ad un risarcimento danni di 20 milioni di lire, per esportazione clandestina di opere d'arte. Condannata ad otto mesi di reclusione anche Janine Renee Lerner Bernstein, accusata di aver aiutato gli antiquari. La sentenza del pretore Maria Cannizzaro è giunta al termine di un lungo processo che ha impegnato le parti in una ventina di udienze per circa un anno.

Al centro della vicenda, la vendita di quadri della galleria Corsini e l'esportazione di opere, tra cui «La morte di Sansone», prima attribuita a Rubens e come tale venduta al Paul Getty Museum di Malibu, ma la cui paternità è stata poi esclusa in aula da periti e studiosi.

Soddisfatto il principe Filippo Corsini che, dopo la lettura della sentenza, si è limitato a dire: «Meglio di così...». Per Neri Pinucci, uno dei legali della famiglia Corsini, la sentenza «riconosce la correttezza degli eredi nella gestione della galleria».

Gli avvocati degli eredi Corsini avevano basato la loro linea difensiva principalmente sul fatto che non ci sarebbe stato alcun documento che prevedeva vincoli (quello del 1948 era da considerarsi inefficace) prima del 1979: una notifica della soprintendenza per i beni artistici e storici che limita a circa 170 i dipinti della collezione, escludendone invece altri che figuravano nel catalogo di 486 opere compilato nel 1880 da Ulderigo Medici. Per il pm, invece, una serie di opere, benché inserite nella collezione, non sarebbero state poi mostrate alla soprintendenza e tra queste un Caravaggio, un Ligozzi, un Vanvitelli e un Barocci.

Ora l'opera «La morte di Sansone» potrà far ritorno negli Usa, dopo essere stata custodita agli Uffici (assicurata per 3 milioni e mezzo di dollari) nel corso del processo.

SEGUE DALLA PRIMA

IL MIO MORAVIA

collocavano in primissimo piano nel rapporto con i lettori, lo dislocavano altrove nel rapporto con il mondo delle lettere. Le vicende furono alterne, o addirittura strazianti (la bibliografia moraviana lascia verificare un romanziere, da «Gli indifferenti» in poi in continuo declino...). Alcuni «happy few», pochissimi, fra cui Debenedetti, Pampaloni, Garboli, Baldacci, avevano opinioni nettamente differenti.

Il termometro di questa vicenda, riferendolo al presente, non è migliorato. La mia convinzione è stata, immediatamente dopo la morte dello scrittore, che si dovesse cominciare a rileggere Moravia anzitutto, e che in

questo il suo editore (appunto Bompiani, in possesso dei diritti fino al 2000) avrebbe potuto offrire un aiuto determinante. Furono pubblicati così sia un primo insieme di racconti, mai editi in volume, sparsi su riviste e giornali, e datati fra il 1928 e il 1989 («Romildo», 1993), sia tutti gli articoli di viaggio, anche questi mai raccolti in volume, datati fra il 1930 e il 1990 (nei Classici Bompiani, «Articoli di viaggio», 1994).

Si trattava di offrire materia di riflessione e conoscenza sull'officina moraviana. La reazione della critica fu di disinteresse estremo e, a mio giudizio, colpevole.

Il progetto di un'edizione delle Opere, ripercorrendole anzitutto titolo per titolo, messo in cantiere nel 1994, rimase a mezzo. Voglio dire che, suggeriti i quattro titoli da comprendere in un

primo volume, quelli datati fra il 1929-1937, di questo volume in fattura non ho avuto più notizia dal dicembre '94, quando un redattore della Bompiani mi informò che l'iniziativa era sospesa.

Inopinatamente, lo scorso dicembre, mi arriva un volume di Opere moraviane, dato come «secondo» (perché secondo? non lo so), che unisce i titoli da me suggeriti, («Gli Indifferenti», «La bella vita», «Le ambizioni sbagliate», «L'imbroglio»); e il tutto viene ascritto a mia cura, come declinano il frontespizio e il guscio di sopraccoperta.

Merola lamenta approssimazione. Per quel che mi riguarda me ne lamento anch'io. Di questo volume non ho dato il «visto si stampi» ad alcun fascio di bozze.

La mia prefazione era un testo già in possesso

della Bompiani, ma nessuno mi ha detto che a distanza di anni stava per andare in stampa. Stessa cosa è capitata credo a Tonino Tornatore, che curava gli apparati bibliografici. La bibliografia su Moravia, come Merola giustamente segnala, è infatti ferma in questo volume al 1993.

Perché? Perché, ad esempio, manca anche la cronologia della vita che Eileen Romano aveva firmato per il volume degli «Articoli di viaggio»? Perché manca il disegno generale dell'opera, per indicare al lettore come si pensa di ripercorrere e scandire l'intera, complessa produzione moraviana?

Non ho risposte, se non la mia amarezza, che è anche indignazione, d'altra parte già nota fin dallo scorso gennaio alla Bompiani attraverso Giovanna Cau, il mio avvocato.

ENZO SICILIANO

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.





Martedì 30 marzo 1999

18

L'ECONOMIA

l'Unità

LA BORSA

Piazza Affari in linea con Wall Street (+1,5%)

FRANCO BRIZZO

Avvio di settimana in gran vena, per la Borsa di Milano, in linea con le Borse europee e con Wall Street: il Mibtel chiude a +1,52%. Scambi per 4068 miliardi. Fib giugno sopra i 36000 punti. La guerra non sembra influenzare i mercati, se non sui volumi. Il danaro insiste su Eni (buon esito degli incontri con gli investitori Usa), Mediasset, in attesa dei dati di bilancio, i bancari (Comit, Banca di Roma, Unicredit, San Paolo Imi) con Intesa e Mediobanca (i dati della semestrale dovrebbero essere resi noti tra poco). Quanto a Telecom, ne sono passate di mano 54 milioni di pezzi, per un 1,03% del capitale ordinario, a prezzi stabili. Rimbalzo delle Tim a +6,28% per 46 milioni di pezzi. Un dato che è stato interpre-

tato come un apprezzamento dell'Opa annunciata sabato scorso dal cda Telecom su Tim. Telecom chiudono sulle posizioni (solo a mercato chiuso Olivetti ha annunciato la conferenza stampa delle 18,30), Tim a +6,47%, Olivetti in calo dello 0,89%. Eni in rialzo del 5,84%, Fiat, sempre in attesa di novità, guadagnano il 2,11%, Mediasset il 4,77%. Delle banche, in attesa dei dati della semestrale, Mediobanca fa +3,66%, rialzi netti anche per Generali (si dice ancora di una possibile offerta su Comit, in alternativa a Unicredit), e anche Alleanza, con gli altri assicurativi. Comit in denario (-2,10%), come Banca Roma, Unicredit, San Paolo Imi. Torna il denaro anche su Montedison.

L'Alcan Spa disdetta gli integrativi

La società canadese «cancella» gli accordi degli ultimi 28 anni

MILANO Il colosso canadese dell'alluminio «Alcan Spa» ha trovato l'antidoto per il costo del lavoro: disdettare tutti gli accordi integrativi degli ultimi 28 anni. Ed invece, con la «cura Alcan», in azienda prenderebbe piede un doppio regime economico. Da una parte le buste-paga dei nuovi assunti, decurtate dei futuri aumenti derivanti dagli integrativi. Invece sul binario, per così dire, privilegiato, il salario degli organici esistenti in qualche verrebbe congelato, ma sotto la voce «superminimi ad personam» la porzione salariale conquistata negli ultimi 28 anni di lotte aziendali. La voce «contratto integrativo» invece è

condannata alla immediata estinzione. Spiega il delegato Traina che per l'azienda, colosso dell'alluminio in Europa e nel mondo, con un migliaio di addetti in Italia, la terapia «anti-integrativi» non costituisce una novità: «Ha già applicato il provvedimento nel '94 nello stabilimento di Bresso con 250 addetti, paventando in alternativa la necessità di chiudere la fabbrica». Altri stabilimenti Alcan si trovano a Borgofranco di Ivrea (170 addetti) e Senago (50). I prodotti sono commercializzati tramite una rete di otto centri in tutt'Italia. E come ha motivato la disdetta degli inte-

grativi di Fizzonaso? «Con la necessità di fare risparmi a fronte di investimenti per cento miliardi. Ma si tratta di una farsa: il suo unico obiettivo è la riduzione dei costi - spiega ancora Traina - ottenuta però con una manovra che colpisce al cuore il patto di natale e gli accordi del luglio '93 che prevedono il doppio livello di contrattazione. Ed è molto grave che, mentre è in corso la vertenza del contratto nazionale, un'azienda come la Alcan che ha una grossa voce in capitolo in Assolombarda, proceda a disdettare gli integrativi».

G.Lac.

Mercati imprese

Mediobanca, scontro nel Cda

Pirelli, Fiat, Unicredit e Marzotto per la revisione del patto di sindacato

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Si forzano i tempi per una riforma di Mediobanca. Intanto la Comit apre uno spiraglio alla trattativa con Unicredit. E Cesare Romiti sdrammaticizza la guerra per banche: «Non mi occupo di Mediobanca». Ieri, dopo otto ore di incontri (esecutivo, patto di sindacato e cda), a via Filodrammatici la parola d'ordine è: tutto bene. Ma in realtà non proprio tutto fila liscio. Al vertice partecipa il gotha della finanza italiana. E il braccio di ferro, affrontato senza particolare asprezza e con l'intento di cambiare lo statuto di Mediobanca, riguarderebbe la modifica dei

legami fra i soci (l'attuale patto di sindacato scade il 30 giugno del 2001). Per una revisione dei patti si sarebbero schierati Lucio Rondelli (Unicredit), Paolo Fresco (Fiat, al suo esordio a via Filodrammatici), Marco Tronchetti Provera (Pirelli) e Pietro Marzotto. Proprio questi azionisti sarebbero poi giunti un invito al giurista Ariberto Mignoli, presidente del patto di sindacato, di studiare una possibile revisione degli accordi fra i soci, anche alla luce del nuovo testo unico sulla finanza. La riunione del patto di sindacato, in effetti dura più del previsto. Ma è lo stesso Marzotto a minimizzare: «Il clima è ottimo». Sulla stessa lunghezza d'onda Antonio Testore,

presidente Olivetti: «Il patto di sindacato non cambia. Che vi aspettate, sangue e traumi? Vi deluderò: nessuno aveva lunghi coltelli». In realtà i contrasti ce ne sono stati. Non solo sul patto di sindacato, ma anche sul rapporto tra management e azionisti. Nel mirino l'amministratore delegato di Mediobanca, Vincenzo Maranghi, che però, come precisa il presidente di Mediobanca Francesco

Cingano, non si è dimesso. Il cda comincia in ritardo. E termina a pomeriggio inoltrato. Il primo ad andarsene è Antoine Bernheim, presidente della Generali ed ex alleato di Enrico Cuccia. Le assicurazioni triestine sono uno snodo decisivo dell'azionariato di Mediobanca e secondo alcuni voci dovrebbero essere loro a fornire a Cuccia le munizioni per contrastare l'offerta di Unicredit. Oggi comunque si terrà il cda di Generali (oltre a quello del San Paolo) e i segnali che arrivano da Trieste sono tranquillizzanti: affronteremo solo il tema della semestrale. Per la verità anche a Mediobanca, al termine del cda, Tronchetti Provera assicura si è di-

scusso solo di semestrale. E ve detto che i conti non sono andati benissimo. L'utile lordo semestrale è stato di 141 miliardi, in forte calo rispetto ai 281 dell'esercizio precedente, a causa della svalutazione di alcuni titoli e degli accantonamenti. Inoltre il cda ha preso atto dell'uscita di scena come consigliere di Giampiero Pesenti, al cui posto è entrato il figlio Carlo. L'avvicendamento, assicura l'italcamenti, è solo frutto di una «scelta difensiva». Intanto si registra un passo in avanti nel negoziato tra Comit e Unicredit. L'amministratore delegato della Comit, Pierfrancesco Savio, che con Lucchini ha partecipato al vertice di Mediobanca,

fa sapere che «entro la settimana s'incontrerà con Unicredit. «Ho avuto un mandato specifico in questo senso» spiega Savio, che spera di poter riferire al suo cda prima del 28 aprile, quando è stata fissata la prossima riunione del consiglio. Comunque, aggiunge, questo dipenderà «dagli sviluppi degli incontri con Unicredit». Savio inoltre dice che l'advisor di Comit sarà Merrill Lynch. E anche



Enrico Cuccia e il presidente della Rcs Cesare Romiti

questo è un segnale positivo nei confronti della trattativa con Profumo, perché Merrill Lynch è da sempre una società vicina ad Unicredit. Va tuttavia ricordato che Savio, a differenza di Lucchini, è considerato un alleato di piazza Cordusio, anche se, sui suoi contrasti interni, ieri la Comit, è intervenuta con durezza, smentendoli e accusando di «tendenziosità» cert stampa.

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for A MARCIA, AGR MANTOV, B DESIO-BR, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for CALP, CALTAGIR RNC, CALTAGIRONE, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for FINMECCANICA, FINREX, FINREX RNC, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for MERLONI, MERLONI RNC, MIL ASS, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for RINASCEN W, RISANAM RNC, RISANAMENTO, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for VIANNI IND, WANNI LAV, WANNI LAV, etc.





◆ Soldati e paramilitari di Belgrado bruciano i villaggi, si susseguono le esecuzioni sommarie

◆ Decine di migliaia di persone in fuga I profughi rischiano di far saltare anche il difficile equilibrio della Macedonia

◆ L'esercito per la liberazione invita gli uomini che sono scappati a tornare per combattere contro gli jugoslavi

Pristina in fiamme, l'Uck decapitato

Repressione sempre più feroce, i miliziani serbi giustiziano il vice di Rugova

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

JANKOVIC (Macedonia) La tragedia è grande, e potrebbe essere solo l'inizio di un dramma ancora tutto da scrivere. L'armata serba, spalleggiata da bande di assassini di mestiere e da civili invasati e armati fino ai denti, sta attuando la «soluzione finale» in Kosovo. Pristina è ormai un girone dell'Inferno. Sono stati eliminati il vice di Rugova, Fehmi Agani, giornalisti come Baton Haxhiu, intellettuali, contadini poveri e insegnanti. Migliaia di albanesi vengono deportati e diventano «scudi umani». A Sirbiza 15.000 ostaggi sono stati confinati in una fabbrica di munizioni per proteggerla dai bombardamenti.

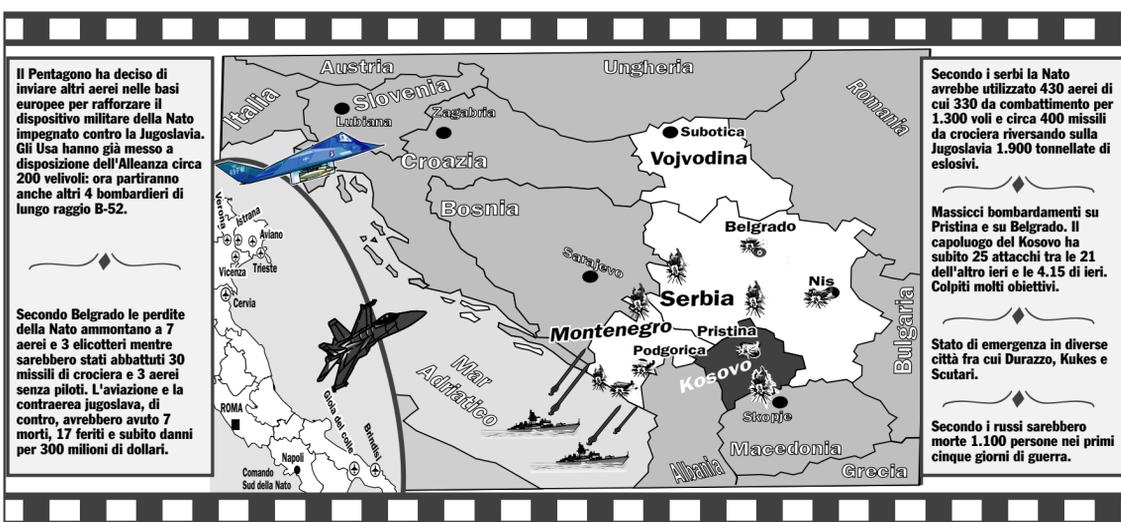
È guerra totale, barbara, atroce. Quel che si vede, quel che si sente qui tra le montagne a cavallo tra la Macedonia e la provincia in fiamme, fa accapponare la pelle. Migliaia di civili si accalcano disperati al posto di frontiera di Jankovic, a meno di 30 chilometri da Skopje, cento da Pristina. Bambini seminudi, vecchi in pigiama, donne in lacrime avvolte nei fazzoletti, fuggono in preda al terrore dal villaggio di Kacanik, 15 chilometri oltre il confine, 40 dalla capitale macedone. Nel primo pomeriggio non erano transitati tremila, ma è solo una piccola avanguardia della fiamma in marcia. Ottocento sono bloccati nella «terra di nessuno» poche centinaia di metri che separano i due paesi.

LA PULIZIA ETNICA
I serbi passano di casa in casa, gli uomini vengono uccisi, le donne deportate

Scenari terribili s'annunciano, come i racconti che abbiamo sentito. Ecco quanto ci ha detto un vecchio: ieri intorno a mezzogiorno la polizia con gli imbecillabili «paramilitari» e killer è piombata nel borgo contadino di Kacanik. Sono penetrati in una fabbrica alla periferia del paese e hanno massacrato sistematicamente gli operai che vi lavoravano. Poi hanno piazzato i cannoni vicino all'impianto e di lì hanno martellato per ore il villaggio. «Dalla mia finestra - racconta una donna - ho visto centinaia di cadaveri».

Le bande di assassini hanno scorrazzato per ore tra le strade del villaggio uccidendo a raffiche di Kalashnikov chi incontravano. I capi della comunità hanno radunato i sopravvissuti, alcuni sono riusciti a racimolare un po' di cibo, una coperta, molti sono scappati alla rinfusa e disordinatamente. Per quattro-troci ore hanno vagato sui sentieri di montagna ancora innevati. E dopo una massacrante marcia hanno trovato la strada per Jankovic dove ora s'ammassano. Di racconti così ne abbiamo sentiti tanti, tutti uguali, le testimonianze sono univoche. Gli albanesi li chiamano «Focate Zera», le forze nere. Sono assassini mascherati, vestiti di nero, gli uomini del famigerato Arkan. Toccano a loro i lavori più sporchi, gli sgozzamenti, il tocco finale nella pulizia etnica. Si sono addestrati a Sarajevo e Serbica. Molti sono serbo-bosniaci nostalgici del cecechinaggio.

Le deportazioni proseguono e migliaia di albanesi vengono



Il Pentagono ha deciso di inviare altri aerei nelle basi europee per rafforzare il dispositivo militare della Nato impegnato contro la Jugoslavia. Gli Usa hanno già messo a disposizione dell'Alleanza circa 200 velivoli: ora partiranno anche altri 4 bombardieri di lungo raggio B-52.

Secondo Belgrado le perdite della Nato ammontano a 7 aerei e 3 elicotteri mentre sarebbero stati abbattuti 30 missili di crociera e 3 aerei senza piloti. L'aviazione e la contraerea jugoslava, di contro, avrebbero avuto 7 morti, 17 feriti e subito danni per 300 milioni di dollari.

Secondo i serbi la Nato avrebbe utilizzato 430 aerei di cui 330 da combattimento per 1.300 voli e circa 400 missili da crociera riversando sulla Jugoslavia 1.900 tonnellate di esplosivi.

Massicci bombardamenti su Pristina e su Belgrado. Il capoluogo del Kosovo ha subito 25 attacchi tra le 21 dell'altro ieri e le 4.15 di ieri. Colpiti molti obiettivi.

Stato di emergenza in diverse città fra cui Durazzo, Kukës e Scutari.

Secondo i russi sarebbero morte 1.100 persone nei primi cinque giorni di guerra.

Chi è Agani leader separatista

Fehmi Agani, uno degli esponenti politici kosovaro-albanesi che avevano partecipato alle trattative di Rambouillet, è stato giustiziato dalle forze di Belgrado. Con Agani, secondo la Nato, è stato giustiziato anche il direttore del giornale Koha Ditore, Baton Haxhiu. Per il portavoce militare della Nato, David Wilby i due, in compagnia di altri tre leader kosovari, sono stati uccisi domenica dopo aver assistito al funerale dell'avvocato Bajram Kelmendi. Agani, 66 anni, è stato uno dei membri della delegazione kosovara a Rambouillet. Sociologo di professione e laureato in filosofia, è stato uno dei fondatori della Lega Democratica del Kosovo (Ldk), il partito moderato di Rugova.

catturati e trasferiti nelle fabbriche a negli spiazzati dove sono schierati i carri armati che i serbi intendono salvare dagli attacchi della Nato. Pristina è un inferno. Sono aperti solo alcuni negozi dei serbi. Le case sono state selezionate e la mattanza diventa «chirurgica», segue liste che si allungano giorno dopo giorno.

Vengono eliminati gli intellettuali, gli insegnanti e dirigenti dei movimenti albanesi. Così è caduto Fehmi Agani, il braccio destro dell'alleanza democratica di Ibrahim Rugova. Firmando l'«accordo» di Rambouillet ha annunciato la sua morte. Il killer lo hanno atteso a Pristina ed eliminato. È stato ucciso Baton Haxhiu, direttore del giornale Koha Ditore. Un suo articolo era stato recentemente tradotto e pubblicato in Italia dal settimanale Internazionale. Una frase sembra una profezia. Baton era convinto che Milosevic non poteva e non può accettare la presenza di 2 milioni di albanesi e punta sulla spartizione. La guerra è lo strumento per raggiungere. «Una simile spartizione - ha scritto Haxhiu - provocherebbe una grande guerra che porterebbe al cambiamento delle frontiere e alla distruzione di alcuni stati».

Un'analisi che angoscia rileggendo quello scritto in Macedonia, dove sotto un'unica bandiera coesistono gruppi etnici che si odiano, pronti a cominciare le ostilità se il fragile equi-

l'articolo era stato recentemente tradotto e pubblicato in Italia dal settimanale Internazionale. Una frase sembra una profezia. Baton era convinto che Milosevic non poteva e non può accettare la presenza di 2 milioni di albanesi e punta sulla spartizione. La guerra è lo strumento per raggiungere. «Una simile spartizione - ha scritto Haxhiu - provocherebbe una grande guerra che porterebbe al cambiamento delle frontiere e alla distruzione di alcuni stati».

Un'analisi che angoscia rileggendo quello scritto in Macedonia, dove sotto un'unica bandiera coesistono gruppi etnici che si odiano, pronti a cominciare le ostilità se il fragile equi-

IL DOCUMENTO

Il vero fine è la spartizione della nostra terra

Publichiamo l'ultimo articolo di Baton Haxhiu, il giornalista kosovaro assassinato dai serbi. Una analisi lucida, preveggente. Il testo è comparso, in Italia, su «Internazionale», la rivista dedicata al suo prossimo numero alla guerra.

BATON HAXHIU

Slobodan Milosevic non vuole saperne di quei due milioni di albanesi in Jugoslavia. È questo il motivo della prolungata guerra in Kosovo. Vuole la spartizione del Kosovo, cosa che è diventata evidente da quando l'accordo sull'insegnamento (firmato nel 1997 da Ibrahim Rugova e Slobodan Milosevic) non viene più rispettato. I serbi del Kosovo hanno molto «peccato» e ne sono consapevoli. Nessun serbo resterebbe in Kosovo nel caso in cui fosse proclamata l'autonomia della regione. È questo il motivo per cui il presidente jugoslavo non è pronto per una soluzione politica in Kosovo. In ogni caso Milosevic ha perso tanto, durante il suo regno, e non accetterà di perdere il Kosovo senza una guerra sanguinosa. Da qui il suo impegno a favore di una spartizione, anche a costo di mettere in pericolo l'accordo di Day-

ton. (...) La Serbia si prepara a una guerra frontale con la popolazione di origine albanese l'anno prossimo. Perché la comunità internazionale manifesta tanta tolleranza nei confronti di Milosevic? Forse non si rende conto che il problema reale è la spartizione del Kosovo - che è anche l'obiettivo di Milosevic. Una simile spartizione provocherebbe una grande guerra nei Balcani, con cambiamenti di frontiere e distruzione di Stati.

Perché è scoppia la guerra in Kosovo? Il conflitto è dovuto a tre fattori: in primo luogo Slobodan Milosevic, che ha imposto la guerra; poi la comunità internazionale, che non ha reagito; infine Ibrahim Rugova che, con la sua insipienza politica, ha contribuito alla vittoria della politica di Milosevic. «L'assenza di strategia da parte di Rugova e la sua creazione di un governo fantasma hanno diviso il movimento albanese in Kosovo. Ha portato avanti una politica illusoria e, per



Un anziana donna in lacrime dopo aver passato il confine con l'Albania

Celi/Reuters

tutto il decennio, non è mai stato capace di proporre un'altra soluzione politica. Tutto questo è sfociato in una politica di guerra, il diretto risultato del suo atteggiamento sull'indipendenza, nella misura in cui non ha creato alcuna istituzione governativa per realizzare questo obiettivo». Così, «la comunità internazionale ha dato il suo appoggio a un uomo appropatore di guerra, e non a un uomo di pace».

All'inizio, regnava la confusione. La retorica sull'indipendenza ha portato gli albanesi del Kosovo direttamente alla guerra, per cui si sono organizzati da soli spontaneamente. Il peso della guerra non ricade su questi albanesi, ma sull'uomo che non ha fatto nulla per rendere concreta la politica albanese di fronte alla politica serba. I giovani in armi, che hanno costituito l'Uck, hanno preso sul serio l'idea di indipendenza (...).

Nel corso degli ultimi dieci anni, la piramide del potere in Kosovo si è organizzata in modo strano. Il regime serbo conduceva la repressione nei confronti della popolazione albanese, mentre quest'ultima, guidata da Rugova, rispettava la politica dello status quo con la speranza dell'indipendenza. Entrambi gli atteggiamenti

erano accettati da una comunità internazionale occupata dalla guerra in Bosnia Erzegovina. Il modo in cui è stata sostenuta la soluzione pacifica rimane contraddittorio: il governo americano e quelli europei hanno appoggiato Rugova, in quanto fautore di una politica pacifica, senza per questo appoggiare l'idea dell'indipendenza. Con questo «silenzio ambiguo», l'Occidente ha alimentato, per dieci anni, l'illusione di una possibile indipendenza in Kosovo (...).

Benché fossero stati avvertiti che era troppo presto, gli albanesi hanno voluto credere al miraggio dell'esistenza di uno Stato indipendente in Kosovo. Hanno creato delle istituzioni parallele (...). Ma, con i primi diplomati usciti dalla scuola parallela, è diventato evidente che intere generazioni non avevano alcun avvenire, cosa che è bastata a gettare il seme del radicalismo (...).

È normale che chi pensa seriamente all'indipendenza del Kosovo

vo pensi anche alla sua difesa e alla possibilità di un confronto militare. Il dilemma della comunità internazionale è dunque divenuto: che fare con le illusioni della comunità albanese? Un diplomatico americano ha dichiarato nel mese di maggio che, prima di mettere mano al futuro status del Kosovo, bisognava innanzitutto fare «piazza pulita» di quest'illusione di indipendenza. Per arrivarci, era necessario che ci fosse un numero considerevole di vittime. Allo stesso modo, poiché occorre modificare alcuni Stati e alcune frontiere, serve una guerra balcanica.

La politica americana ha sbagliato i suoi calcoli sul Kosovo. Richard Holbrooke e Christopher Hill (...) hanno organizzato un incontro in stile hollywoodiano fra Milosevic e Rugova - incontro che ha avuto l'unico effetto di far aumentare il numero dei combattenti dell'Uck (...).

«È questa la ragione per cui l'Uck è diventato molto popolare. Non per la chiarezza delle sue vedute, ma a causa della violenza serba. La situazione albanese e il silenzio dell'Occidente l'hanno rafforzato e l'hanno spinto su una strada senza ritorno» (...).

bricio raggiunto verrà travolto dalla fiumana di profughi che ingrosseranno la minoranza albanese. E la fuga proseguirà.

Da ieri la caccia della Nato hanno concentrato gli attacchi nella zona di Pristina, nel tentativo di colpire le forze serbe che stanno attuando la pulizia etnica. Una bomba ha colpito anche il centro del capoluogo kosovaro distruggendo il quartier generale della Polizia serba.

Ma la bombe dei caccia non fermano la mattanza che è «artigianale», medievale, ad arma bianca. Massacri vengono segalati nei villaggi del sud e del centro. A Tetovo, capoluogo della provincia macedone al confine con l'Albania e il Kosovo incontriamo il professor Fadil Sulejmani, rettore dell'Università albanese.

«La Nato dovrebbe intervenire con truppe terrestri - ci dice - si tratterebbe di un'iniziativa umanitaria. Il mondo deve reagire e fermare i massacri e il terrore di Stato attuato da Milosevic». Gli chiedono di comunicare con Pristina. Il rettore prova e riprova al telefono e finalmente riesce a parlare con «un uomo pubblico di Pristina». «Rugova non è stato catturato - dice - noi resteremo. Ci terrorizzano, scelgono la casa da svaligiare, da bruciare. Ieri abbiamo fatto il funerale dell'avvocato Gahsi, a Mitrovica è stato assassinato un professore. Vogliono cacciarci da Pristina e accompagnano chi fugge al confine. Li mettano sui loro camion e quando arrivano alla frontiera sequestrano i documenti e ogni avere. Ci sono gli uomini di Arkan, decidono chi muore e chi resta in vita». Cade la linea.

«Questa è la pulizia etnica - spiega affranto il rettore - Vogliono dividere in due il Kosovo per portare qui i serbi come hanno fatto in Bosnia».

Qui a Tetovo l'80% della popolazione è albanese, alcuni studenti dell'università provengono anche da Tirana. Il professor Sulejmani sostiene che la città è in grado di accogliere 200.000 profughi, quanti sono gli abitanti. È un'esagerazione che nasconde l'ambizione di trasformare in maggioritaria l'etnia albanese ora in minoranza.

Un grave rischio. Gli albanesi rappresentano il 23% della popolazione macedone (il 40% secondo i dirigenti che abbiamo incontrato a Tetovo). Un'ondata di sfollati come quella che sta premendo alla frontiera sconvolgerebbe ogni equilibrio e metterebbe gravemente a repentaglio la stabilità della Macedonia assicurata dalla presenza di 12.000 soldati dell'Alleanza atlantica.





◆ **Aperto il convegno nazionale sulle famiglie e le politiche sociali**
Tre giorni di dibattito e confronto

◆ **Aumentano i nuclei familiari atipici**
Ma qui da noi le trasformazioni si sviluppano fra tradizione e innovazione

◆ **Sono gli stranieri a far impennare il numero dei matrimoni al 4,3%**
E crescono anche le nascite naturali

Turco: «Lavoriamo insieme per le famiglie»

L'appello del ministro a Bologna: «È il momento di dialogare per fare»

DALL'INVIATA
ALESSANDRA BADEL

BOLOGNA Fare, agire, sporcarsi le mani. E trovare un terreno comune per aiutare i vari tipi di famiglia che di fatto esistono, senza farsi paralizzare dagli scontri ideologici come è successo per quarant'anni. Perché ci sono provvedimenti da approvare e una spesa sociale dedicata al problema che è solo il 3,4% del totale, mentre in Europa già nel '95 era del 7,3% - e nei paesi scandinavi dell'11%. Con questi dati e queste dichiarazioni d'intenti, Livia Turco ieri apriva il convegno di tre giorni in cui «Le famiglie interrogano le politiche sociali».

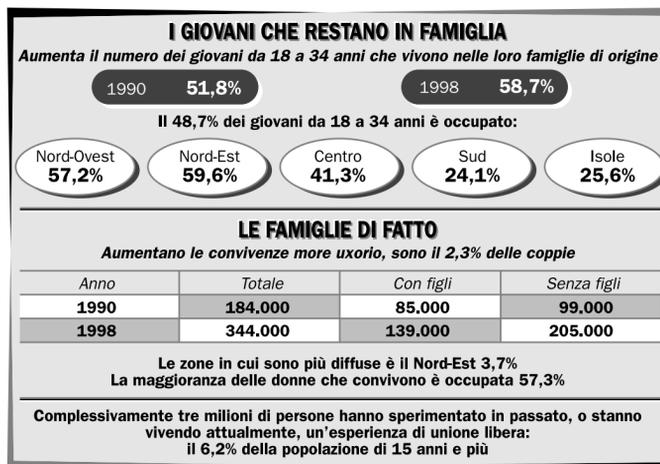
Introduzione a cui ha partecipato anche Luisa Santolini, segretario generale del Forum delle Associazioni familiari. Come a dire una bella fetta del mondo cattolico. La sua presenza diventa prova tangibile del tentativo in atto: la tensione delle differenze sull'idea di cosa sia la famiglia resta, ma qui, ai trentadue gruppi di studio del convegno, sono venuti tutti quelli che intanto, lavorando «sul campo», hanno una grande fretta di fare, appunto. E poco importa, alla fine, che le associazioni cattoliche di Bologna (curiosamente, Agesci e Azione cattolica in testa) abbiano accolto l'arrivo del ministro Turco chiedendo l'esclusione di ogni equiparazione o confusione fra la famiglia fondata sul matrimonio e le coppie di fatto» e una dichiarazione di «illegittimità e assoluta irrilevanza giuridica di tutte le forme di certificazione delle convivenze, dal registro delle unioni civili all'attestazione anagrafica delle unioni d'affetto». Che è quella da poco adottata dal Comune

proprio qui, a Bologna.

Poco importa, quell'attacco, alle presentatrici del convegno. Ma ancora prima, poco importa ai dati di fatto. Quelli descritti dall'indagine dell'Istat. Intanto, un italiano su dieci ha una famiglia atipica. Perché genitori soli, single non vedovi, libere unioni e famiglie ricostituite sono 3.600mila, cioè 5.947mila persone. In più, negli ultimi dieci anni, se la fecondità cala, aumentano i figli naturali. Calano i matrimoni, ci si sposa più tardi e si posticipa il primo figlio, ma crescono i secondi matrimoni, i matrimoni civili, e le convivenze prematrimoniali. Traduzione: una fetta grossa delle famiglie italiane non è quella dell'articolo 29 della Costituzione, a cui, comunque, si richiama Luisa Santolini nel chiedere attenzione alla famiglia come soggetto della vita civile. E lei stessa ne tiene conto, quando spiega che cura e crescita dei figli, dei bambini, comunque siano nati, sono centrali. Un punto d'incontro centrale anche per Livia Turco, che infatti si rifà per prima cosa allo stesso articolo, il 29, per poi citare il giurista Carlo Alfredo Moro che ricorda come, al di là di ogni discussione su chi sia famiglia e chi no, secondo la Costituzione i figli, ovunque nascano, vanno in ogni caso raggiunti dagli interventi dello Stato.

LUISA SANTOLINI
«Non considero le coppie di fatto composte da cittadini di serie B»

Punti di mediazione e punti fermi: «Io - dice Santolini - non considero



le coppie di fatto dei cittadini di serie B, ma credo che nessuno ne voglia sanzionare un'equiparazione». Il ministro Turco, intanto, mentre non mette certo in discussione la famiglia basata sul matrimonio, cita anche, come punto di riferimento per le politiche sociali, l'articolo due, quello che riconosce come socialmente e costituzionalmente rilevanti le formazioni sociali che hanno come scopo la solidarietà e il mutuo aiuto. Questo, in pratica, significa che il governo non sembra voler fare distinzioni, al momento di fornire i tanto necessari aiuti. «Io - spiega poi Livia Turco ai

giornalisti - mi ostino a cercare valori e punti in comune. E credo che la stabilità dei legami familiari sia un valore laico. Poi, le politiche sociali sono una cosa ben precisa. Devono riconoscere quel bene prezioso che è "fare legame", prendersi cura, assumersi delle responsabilità, dichiarare una solidarietà e una reciprocità aveva detto il ministro nell'introduzione. E ancora: «Sono politiche di libertà e promozione delle responsabilità verso le persone singole e il bene comune, senza contrapposizioni tra individuo e famiglia. Non devono occuparsi di definire che cosa è una

famiglia». Quelle politiche, chiarisce di nuovo alle tante domande che cercano di individuare un eventuale punto di rottura, «devono aiutare chiunque si prenda cura di bambini, anziani, persone non autosufficienti». E sottolinea: «Sono qui come governo. E qui come nel governo, ci sono posizioni diverse sul tema famiglia che si sono contrapposte per decenni producendo danni gravissimi. Ora, vi assicuro che io, Rosy Bindi e Rosa Jervolino, siamo perfettamente d'accordo: perché continuare a litigare e non far nulla, invece di fare le cose?».

GLI APPUNTAMENTI DI OGGI

Ore 9-11 Sessioni di lavoro
«Servizi di contrasto alla violenza nella famiglia: i centri antiviolenza». Coordinano Laura Terragni, Alberta Basaglia
«Politiche locali per le famiglie, le reti informali e associative». Coordinano Pierpaolo Donati, Paola Di Nicola
«Famiglie immigrate». Coordina Umberto Melotti
«Famiglie, povertà ed esclusione sociale». Coordina Enzo Mingione
«Famiglie e salute: le situazioni problematiche». Coordina Vittorio Buratta
Ore 11.30-13.30 Sessioni di lavoro
«Politiche locali per le famiglie e sviluppo delle relazioni di cura». Coordina Franca Bimbi
«Strutture familiari, redistribuzione del reddito e povertà: il sapere e le politiche della famiglia». Coordina Giovanni Sgritta
«Le donne interrogano le politiche sociali». Coordina Letizia Bianchi
«Trattamento giudiziario del conflitto familiare». Coordinano Laura Remiddi e Massimo Dogliotti
«Instabilità matrimoniale e nuove forme di vita familiare». Coordina Linda Sabbadini
Ore 14.30-16.30 Tavola rotonda:
Le domande delle famiglie, le risposte degli attori sociali e del Parlamento. Intervengono: Sergio Billè, Silvia Costa, Betty Leone, Augusto Bocchini, Gian Luca Borghi, Elena Cordoni, Luigi Pelaggi, Savino Pezzotta, Elsa Signorino, Rita Tomassini, Marco Venturi. Coordina Franca

SEGUE DALLA PRIMA

Teniamo conto dei cambiamenti

mere obbligazioni a particolari modelli. Il dato di cambiamento più interessante riguarda l'organizzazione della famiglia e il suo ciclo di vita. Al centro di entrambi stanno i mutati comportamenti femminili.

Ormai lavorare anche quando si hanno figli piccoli è divenuto il modello di normalità prevalente. Il mancato riconoscimento di questo dato - nelle politiche del lavoro e dei tempi di lavoro, nell'offerta dei servizi, nell'organizzazione dei tempi sociali, ma anche nei comportamenti maschili - produce un di più di fatica organizzativa di cui portano il peso soprattutto le donne e i bambini.

Parte della spiegazione della ridotta fecondità del nostro paese sta in questa fatica, nel peso disuguale che ne portano le donne. Parte sta anche nell'ancora troppo esiguo riconoscimento del costo dei figli. Ma parte sta forse nell'altro fenomeno tipicamente italiano di questi anni: il prolungamento della convivenza dei figli con i propri genitori: oltre il 50% dei trentenni conduce ancora una vita da figlio o figlia benché abbia una occupazione. Il fatto che questi figli dichiarino che stanno

bene nella casa dei genitori, anche perché godono di ampie libertà non ci deve rallegrare troppo.

Una famiglia che non riesce a far maturare nelle generazioni più giovani la voglia di trovarsi e di camminare da soli, una società che non incoraggia, anzi talvolta ostacola, questo processo di autonomizzazione, non producono un clima culturale favorevole all'assunzione di responsabilità familiari, allo sviluppo di capacità e intenzionalità di cura per altri, che è alla base del «fare famiglia».

Creare le condizioni - materiali e culturali - perché queste capacità possano crearsi, essere riconosciute e valorizzate senza divenire un peso intollerabile, è il compito delle politiche di sostegno alle responsabilità familiari dei prossimi anni. Su di esse non dovrebbe essere difficile costruire un consenso nonostante differenze ideologiche.

Alcuni enti locali hanno già iniziato a lavorare in questa direzione ed alcune proposte di legge del governo, in particolare quella sui congedi parentali, segnano una discontinuità positiva con il passato. Ma siamo appena agli inizi.

CHIARA SARACENO

Paese di single, conviventi e separati

Analisi dell'Istat: le trasformazioni dell'Italia nel decennio '90

DALLA REDAZIONE
DANIELA CAMBONI

BOLOGNA Ristretta, allargata, riciclata, singola, santificata di fatto. Signori ecco a voi la famiglia. Pardon, eccoli. Perché in Italia - così ci giura l'ultimissima indagine Istat - l'istituzione simbolo della società sta subendo mutamenti enormi. Un terremoto culturale che sta cambiando relazioni, rapporti e con cui la politica si trova a fare i conti. Un dato per tutti? L'esplosione delle famiglie atipiche. Cioè singoli non vedovi, libere unioni, famiglie ricostituite. Ci sono 6 milioni di persone che vivono queste «famiglie atipiche»: sono 3.600.000 nuclei, il 10,4% della popolazione. Tanto per visualizzare, è un'esperienza vissuta in questo momento da 1 italiano su 10.

La cosa curiosa però è che esiste un modello stranicissimo e tutto

italiano di cambiamento. Perché va bene, le tendenze (meno figli, più single, più convivenze...) sono comuni a tutta Europa, anzi negli altri paesi sono tendenze ancora più forti. «Ma in Italia - dice Laura Sabbadini che ieri ha presentato l'ancora inedito rapporto Istat al convegno bolognese sulle famiglie - le trasformazioni familiari si sviluppano combinando innovazione e tradizione. E così calano i primi matrimoni, ma aumentano i secondi matrimoni civili. Cala la fecondità, ma aumentano le nascite naturali. Aumentano le famiglie di fatto, ma, al contrario di una volta, durano sempre di più e si radicano come modello».

Per il resto, i nuclei sono sempre più piccoli: il 71,3% non supera i 3 componenti. Lievita l'instabilità matrimoniale. Nel 1990 c'era uno 0,8% di coppie che si separavano. Sei anni dopo erano già diventato l'1%. Fortuna che ci sono gli stra-

CON PAPA E MAMMA
E i giovani? Felici di rimanere figli «A casa con i genitori stiamo benone»

no non sono più una meta obbligata. Le convivenze more uxorio erano 184.000 nel 1990, sono diventate 344.000 nel 1998: il 2,3% di tutte le coppie. Le convivenze con figlio erano 85.000 nel 1990, sono arrivate a 139.000 nel 1998. In questo momento stanno vivendo un'unione libera il 6,2% della popolazione di 15 anni e più. Ma «perché» la gente convive? Perché uno dei due non ha ancora

nieri a far impennare un po' il numero dei matrimoni. Che, per loro, sono quasi raddoppiati dal 1989 al 1995, arrivando al 4,3% del totale. Al contrario, per gli italiani i fiori d'arancio il vestito bianco non sono più una meta obbligata. Le convivenze more uxorio erano 184.000 nel 1990, sono diventate 344.000 nel 1998: il 2,3% di tutte le coppie. Le convivenze con figlio erano 85.000 nel 1990, sono arrivate a 139.000 nel 1998. In questo momento stanno vivendo un'unione libera il 6,2% della popolazione di 15 anni e più. Ma «perché» la gente convive? Perché uno dei due non ha ancora

avuto il divorzio. Per non perdere la pensione. Per fare un periodo di prova. In ogni caso prima del 1980 solo il 2% dei matrimoni era preceduto dalla convivenza. Oggi sono più del 13%. E nel centro nord arrivano al 20%. E la maggioranza delle coppie giovani alla fine si sposa. Solo che sono cambiati i motivi. Una volta il clic era l'arrivo di un bambino. Adesso è tutto cambiato: alla fine si comprano le fedeli perché si è scoperto che l'unione funziona.

Ma la cosa più grossa con cui bisogna fare i conti è fra tutti questi cambiamenti, la cosa che alla fine cambia davvero è la «vita». Ovvero, sposandosi sempre più tardi, facendo figli sempre più avanti, cambiano proprio i cicli di vita. «Guardate cosa succede dai 25 ai 34 anni - dice Sabbadini - in soli 8 anni i figli (ormai abbondantemente adulti) che vivono con i genitori sono passati dal 20,2% al 30,4%.

Aumentano le coppie senza figli. E quindi diminuiscono i genitori che una volta, radiografando la società, erano la classe culturale più numerosa. Oggi i genitori sono sempre meno, almeno, appunto nelle fasce più giovani. La maggioranza la trovi concentrata (e unica fascia in aumento) nella classe medio anziana sopra i 55 anni».

E i giovani? Felici di rimanere figli. L'età dell'uscita dalla famiglia si alza paurosamente. Dal 18 ai 34 anni, il 58,7% (era il 51,8% nel 1990) rimane con mamma e papà. «Il dato che fa più riflettere - dice Sabbadini - è che il 42% ha un lavoro». Ma a domanda precisa - perché non vai a vivere da solo? - spalancano gli occhi. E rispondono: «Sto benissimo così. Ho libertà e autonomia. Cosa mi dovrebbe spingere ad andarmene?». Peccato che sia esattamente quello che si chiedono i genitori.

IDATI

Sono le donne il vero traino anche sul mercato del lavoro

BOLOGNA L'Italia cambia perché cambiano le donne. Sono loro, secondo il rapporto Istat, le protagoniste della trasformazione. Come ha spiegato la dottoressa Sabbadini nella sua relazione, in questi anni è cambiato anche il loro rapporto con il lavoro e l'investimento nello studio. «Negli anni '90 - ricorda Sabbadini - è cresciuta e cresciuta la pressione e al tempo stesso la presenza delle donne sul mercato del lavoro. È così che ai cambiamenti già visibili nel modo maschile se ne aggiungono altri direttamente in famiglia. Il modello tradizionale "casalinga-moglie-madre"».

Ma il modello «lavoratrice in coppia con figli» cresce solo tra le

adulte, mentre tra i 25 e i 29 anni c'è «una vera rivoluzione nel mondo femminile: aumentano le figlie occupate, le occupate in coppia senza figli, le disoccupate figlie. Analogamente accade fra i 30 e i 34 anni. E il cambiamento riguarda tutto il paese, anche il Sud».

Le studentesse tra i 20 e i 24 anni, tra l'altro, dal '90 al '98 sono passate dal 19,6% al 33%. E le donne con figli piccoli che lavorano sono ormai di più rispetto alle casalinghe. Il 47% delle madri con figli fino a 13 anni lavora, il 44% è casalinga. Ma solo il 21,4% di padri con bambini fino ai due anni si occupa quotidianamente di loro.

ROMA Era alla sesta settimana di gravidanza Giovanna B., 32 anni, genovese. È morta domenica mattina in ospedale in seguito a complicazioni sorte dopo un aborto clandestino. A praticarlo sarebbe stata la dottoressa Wilma Divano, 73 anni, che è stata denunciata dalla polizia per omicidio colposo. La causa della morte sarebbe da attribuirsi ad un'emorragia. Giovanna da circa quattro mesi aveva una relazione con un coetaneo, C. P. Rimasta incinta un mese e mezzo fa aveva deciso, di comune accordo con il fidanzato, di abortire. Accompagnata da C.P., si era recata nello studio della dottoressa, a Sampierdarena, il 21 marzo scorso

per abortire. Dopo l'intervento, il medico le aveva detto di tornare se, entro tre giorni, non comparivano le mestruazioni. Venerdì scorso Giovanna, ritenendo che vi fossero delle complicazioni, è tornata nello studio del medico, dove, probabilmente è stata nuovamente operata. Poi è tornata a casa e l'indomani, sentendosi meglio, è andata anche al lavoro. Qui ha cominciato ad accusare dolori al ventre ed alla schiena. Ha chiamato il medico di famiglia che l'ha visitata e ne ha consigliato il ricovero in ospedale. Durante la notte tra sabato e domenica la situazione è precipitata e Giovanna, verso le 4, ha avuto un'emorragia. Presentava

anche problemi respiratori. Verso le 5,30, è stata ricoverata d'urgenza all'ospedale di «Villa Scassi» a Sampierdarena, dove alle 8.10 è morta.

«Giovanna era una ragazza molto discreta: forse temeva di essere vista da qualcuno all'ospedale e probabilmente voleva fare presto l'aborto senza attendere». I vicini, profondamente colpiti dalla sua morte, si interrogano sul perché la giovane donna non si sia rivolta ad una struttura pubblica. Viveva con la madre in un appartamento di Prà, nel Ponente di Genova, e lavorava come impiegata al mercato del pesce. La mamma ha una pescheria in via Bobbio, nel quartiere di Sta-

glieno e per un certo tempo, prima d'essere assunta negli uffici del mercato, Giovanna l'aveva aiutata in negozio. Un anno fa le due donne si erano trasferite dalla casa di via Pieve di Tecco (dove Giovanna aveva ancora la residenza) in un grande appartamento in via Sapello, a Prà. «Una famiglia benestante - raccontano i vicini - lei era una bella ragazza». Sempre secondo i vicini il medico, nonostante l'età, aveva ancora una numerosa clientela. Era un via va continuo di donne. Gli inquirenti non escludono che in passato la dottoressa abbia praticato altri aborti nel suo studio. Gli aborti clandestini sono rivolti in Liguria alle fasce più

emarginate della popolazione, ai nuovi poveri che sono arrivati in Italia in cerca di una fortuna che non hanno trovato.

Così gli aborti clandestini sono ricorrenti ad esempio tra le prostitute immigrate, albanesi e nordafricane alle quali provvedono, con altissimi rischi, le «mammane». L'aborto clandestino è il segno di un «estremo grado di emarginazione, di isolamento della donna» - ha commentato il sottosegretario alla sanità Monica Bettoni. E non è giustificato chi vi ricorre per non rendere pubblica una gravidanza iniziale, deve sentirsi tutelato dalla legge 194 che garantisce l'anonimato.



◆ Un'altra giornata di incontri e telefonate poi in serata le firme sul testo di 40 righe formulato e proposto dal segretario ds

◆ Tutti giudicano soddisfacente l'intesa Ma l'abbandono della pulizia etnica dovrà essere «accertato» con sicurezza

◆ Il leader della Quercia: «Si rischia di cacciarsi in una situazione di stallo» Le riserve di Buttiglione e Cossiga

Il «lodo Veltroni» unisce la maggioranza

Il documento chiede «contestualità» fra la fine dei massacri e lo stop ai missili

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Un documento ottimo», sottolinea soddisfatto Giorgio La Malfa. «Un importante contributo per ricercare la pace», gli fa eco Armando Cossutta. «Veltroni ha compiuto un buon lavoro», commentano Clemente Mastella e Luigi Manconi. Un «convinto» via libera viene da Lamberto Dini ed Enrico Boselli. Pienamente soddisfatti si dichiara anche Romano Prodi.

Una giornata politica iniziata sotto foschi presagi si chiude con una ritrovata unità tra le forze del centrosinistra. Rientra il nervosismo dei Verdi, si stemperano i distinguo della sinistra Ds, mentre i ministri del Pdc accantonano loro lettere di dimissioni. Ma le drammatiche notizie che giungono dal Kosovo non lasciano spazio ai «festeggiamenti»: se nei prossimi giorni la diplomazia non avrà ragione sulle armi, le ricadute sul quadro politico italiano non si faranno attendere. Per il momento, però, nella maggioranza torna il sereno. Anche se «molto variabile». Dopo una frenetica giornata di incontri e colloqui telefonici, Walter Veltroni può tirare un sospiro di sollievo. E con lui Massimo D'Alema. Tutti i leader della maggioranza appongono la loro firma in calce ad un documento di quaranta righe che racchiude la posizione comune sulla guerra in Kosovo. Un documento centrato sulla richiesta al governo di «adoperarsi per riaprire tutte le strade di una iniziativa diplomatica, nel rispetto degli impegni presi e delle alleanze internazionali...» restituendo «la priorità alla soluzione po-

litica». Una soluzione - concordano le forze della maggioranza - che «non può non cominciare in primo luogo con la fine accertata delle operazioni militari dell'esercito e delle milizie della Repubblica federale jugoslava in Kosovo condotte contro civili inermi e contestualmente con la sospensione dei bombardamenti da parte delle forze alleate». La speranza è che un primo segnale di apertura venga dall'incontro di Belgrado tra il premier russo Primakov e Slobodan Milosevic. A Botteghe Oscure, Veltroni incontra l'ambasciatore russo a Roma, Nikolaevich Spassky. Il segretario dei Ds illustra al diplomatico la linea del documento unitario della maggioranza: finiscano i massacri in Kosovo e «contestualmente» i raid Nato. La bozza predisposta da Veltroni viene sottoposta ad una minuziosa rilettura da parte dei leader del centrosinistra. Il confronto si concentra su due termini,



Tecnici americani controllano un caccia Reuters

introdotti uno su suggerimento del Ppi, l'altro dei Comunisti italiani. La fine delle operazioni militari serbe contro le popolazioni civili kosovare, da cui si fa dipendere lo stop ai bombardamenti, deve essere «accettata», chiedono i popolari. Insomma, nessun credito al «buio» al dittatore serbo. Il via libera definitivo al «lodo Veltroni» viene dopo un lungo esame

La drammatica crisi nei Balcani, l'azione militare in corso da parte della Nato, l'ondata di profughi in fuga dal Kosovo che sta già premendo alle nostre frontiere, richiedono al nostro paese e a tutte le forze politiche un atteggiamento fermo e responsabile. Si è giunti a questa crisi per responsabilità di chi non ha voluto firmare gli accordi di Rambouillet, che garantiscono l'integrità territoriale della Repubblica Jugoslava dando una autonomia amministrativa al Kosovo. Questa soluzione avrebbe potuto garantire stabilità alla regione e sicurezza alle popolazioni civili. Il presidente Milosevic, riprendendo i rastrellamenti e le operazioni militari contro le popolazioni kosovare, si è assunto una grave responsabilità, storica e politica, di fronte al suo popolo ed alla comunità internazionale. Oggi l'Italia si trova impegnata nella azione militare della Nato, con compiti difensivi affidati alle sue forze armate, con l'obiettivo politico della ripresa dei negoziati e del raggiungimento di un accordo finalizzato a difendere e garantire le popolazioni civili. Essenziale, a tali fini, è sostenere i tentativi già in corso, di riaprire il dialogo con Belgrado. In particolare sottolineiamo l'imminente viaggio di Primakov a Belgrado e l'importanza di una rapida convocazione del Gruppo di Contatto, come richiesto peraltro dalle autorità russe.

L'Italia quindi si adopera per riaprire tutte le strade di una iniziativa diplomatica, nel rispetto degli impegni presi e delle alleanze internazionali, in stretto contatto ed in permanente consultazione con tutti i nostri partner, con la volontà allo stesso tempo, di restituire la priorità alla soluzione politica. Soluzione politica che non può non cominciare in primo luogo con la fine accertata delle operazioni militari dell'esercito e delle milizie della Repubblica Federale Jugoslava in Kosovo condotte contro civili inermi e contestualmente con la sospensione dei bombardamenti da parte delle forze alleate. Chiediamo al governo di

continuare a sviluppare una iniziativa che vada in questo senso, consapevoli delle responsabilità e dei compiti che ci derivano dall'appartenenza ad un'alleanza internazionale, così come delle responsabilità che abbiamo di fronte al nostro paese.

Allo stesso tempo chiediamo un impegno immediato al governo, agli enti locali, alle associazioni del volontariato, per predisporre in tempo utile tutte le necessarie strutture di emergenza in grado di accogliere e dare assistenza umanitaria alle migliaia di profughi dal Kosovo. Analogo impegno chiediamo alla Unione Europea, affinché tutti insieme, ed in modo solidale, si possa organizzare l'accoglienza ed assistere paesi quali l'Albania, già colpiti dalla prima emergenza.

Confermiamo il nostro sostegno leale al governo in un momento così difficile e la nostra solidarietà ai militari impegnati nelle operazioni di pattugliamento e difesa del nostro territorio.

IL DOCUMENTO

a Piazza del Gesù da parte di Franco Marini e Gerardo Bianco. Cossutta, dal canto suo, propone e ottiene di inserire nel documento il termine «contestualmente» come riferimento temporale fra la cessazione dell'azione contro i civili e la fine dei bombardamenti. «Questo «contestualmente» spiega il portavoce nazionale dei Verdi, Luigi Manconi - fa fare a questo documento un passo avanti rispetto alla mozione della maggioranza approvata dal Parlamento nei giorni scorsi». È lo stesso Veltroni, intervenendo a «Finocchio», a spiegare il senso del documento e dell'iniziativa del centrosinistra: «Si rischia di finire in una situazione di stallo, con la Comunità internazionale che dice: io bombardo fino a che Milosevic non

dà un segnale e lui che risponde: io non do un segnale fino a quando la Comunità internazionale non sospende i bombardamenti». L'auspicio, aggiunge il leader dei Ds, è che dalla missione di Primakov possa arrivare «una finestra di attività negoziale, a fronte di un impegno serio dei serbi». Critico Rocco Buttiglione («non condividiamo - dice - l'ambiguità che rimane sul ruolo delle forze italiane impegnate nell'operazione in Kosovo), ironico il Polo («quel documento - dichiara il capogruppo di Forza Italia alla Camera Beppe Pisani - è frutto di una commedia in cui D'Alema recita la parte di chi tranquillizza la Nato e Cossutta quella dei "suoi compagni dell'Internazionale comunista"»), caustico Cossiga: «Ve-

do che per Veltroni le proposte di Rambouillet cui aveva aderito anche la Russia, e il cui rigetto da parte della Jugoslavia è la causa dell'intervento Nato (del cui trattato istitutivo l'onorevole Veltroni non è peraltro firmatario), sono ormai diventate irrilevanti. Ormai - conclude Cossiga - non c'è limite al ridicolo, che diventa imperdonabile quando riguarda una trage-

dia». Infine, il «lodo Veltroni» viene bollato con parole di fuoco da Fausto Bertinotti: «È una iniziativa ipocrita - tuona il segretario di Rifondazione Comunista - perché questa maggioranza sostiene il governo, e il governo ha deciso la guerra con un atto compiuto insieme agli altri Paesi della Nato».



Armando Cossutta; sotto: Scognamiglio; a fondo pagina: Manconi

Ma Scognamiglio riaccende la polemica

Il ministro: «I nostri Tornado possono sparare». Cossutta: «Ne renda conto in Parlamento»

ROMA Gli aerei dell'Aeronautica italiana possono spingersi in territorio serbo «per difendere gli aerei dell'Alleanza atlantica» e, anche se in chiave difensiva, «possono trovarsi in condizioni di combattimento». Lo ha dichiarato ieri sera, suscitando un'immediata polemica, il ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio, intervistato da Bruno Vespa nella trasmissione «Porta a Porta». Lo stesso Scognamiglio ha affermato che aerei italiani hanno centrato batterie missilistiche serbe per coprire altri velivoli Nato in missione.

La dichiarazione del ministro, che mette in dubbio l'esistenza dell'ordine di «non sparare» per i nostri piloti, fa seguito alle voci diffuse ieri mattina riguardo un'operazione di attacco nella quale un aereo italiano avrebbe avuto un ruolo atti-

vo. Un missile lanciato da un Tornado del 50esimo stormo di stanza a San Damiano avrebbe infatti distrutto sabato una postazione radar serba.

«I nostri caccia-bombardieri - si è limitato a commentare il comandante dello Stormo, colonnello Giovanni Ammoniaci - sono impegnati esclusivamente in missioni difensive, in supporto agli aerei Nato». Parole che però non sono apparse in perfetta sintonia con quanto affermato dal ministro della Difesa: «Si è trattato - ha detto Scognamiglio durante «Porta a porta» - di autentiche operazioni difensive. La opera-

“
I nostri aerei hanno compiti di protezione ma possono reagire per difendersi
”



donia, sia a protezione delle navi e degli aerei». Ma alla richiesta di spiegazioni circa la dotazione ai nostri piloti di kit di sopravvivenza, il ministro ha risposto dicendo che anche loro «possono

cadere in territorio serbo». «Se nella loro azione di difesa - ha aggiunto - per i nostri piloti fosse necessario centrare una bat-

terità di missili serbi, essi lo farebbero». Infine, il ministro della Difesa ha aggiunto che alla Nato non risulta che la Serbia abbia missili con gittata sufficiente a colpire le coste italiane e ha di-

chiarato che «per quanto è prevedibile» la nostra difesa antiaerea è molto scura.

Come detto, le parole di Scognamiglio hanno subito innescato una polemica col leader dei comunisti italiani, Armando Cossutta, anch'egli ospite di «Porta a porta». «Le dichiarazioni del ministro - è stato il suo commento - per certi versi sono sorprendenti e dovrà risponderne in parlamento anche subito, perché il parlamento ha votato una risoluzione che nel primo capoverso parla di un'azione esclusivamente difensiva da parte delle forze armate italiane».

«Capisco - ha proseguito Cossutta - che i confini sono molto labili tra operazione che è strettamente difensiva e che da difensiva può diventare offensiva. Ma di questo il ministro dovrà discutere con noi in aula, in

commissione, perché mi pare che le sue dichiarazioni vadano al di là dell'impegno che il governo ha assunto di fronte al parlamento. Vi è una dichiarazione, in questo caso politica oltre che militare, che le forze aeree italiane non devono sorvolare lo spazio aereo jugoslavo. Questo è un impegno confermato dal presidente del consiglio, ribadito anche in queste ultime ore, che mi pare in contrasto con le dichiarazioni del ministro. Non è l'unica contraddizione che emerge nell'atteggiamento e nel comportamento del governo ma si tratta di una contraddizione dovrà essere assolutamente chiarita».

«Da parte nostra - ha concluso Cossutta - è chiaro che questo accentua la nostra condanna a questa operazione militare, a questa guerra nella quale l'Italia si è trovata senza saperlo e senza

volo, senza che il parlamento fosse consultato, senza che il consiglio dei ministri fosse riunito; è certamente un elemento ulteriore di critica, di dissenso e anzi di ferma protesta».

Infine, sempre durante la trasmissione di Bruno Vespa, è intervenuto sulla vicenda anche il sottosegretario agli Esteri, Umberto Ranieri: «Gli aerei italiani non partecipano direttamente alle operazioni militari contro la Serbia: fino a questo momento non sono stati impegnati in operazioni di bombardamento ma solo in operazioni di protezione logistica, che qualche volta hanno portato anche a interventi di combattimento. Ma non mi pare che sia questo il punto - ha aggiunto - perché l'Italia, che è membro della Nato, si assume le responsabilità che derivano da questa partecipazione».

L'INTERVISTA ■ LUIGI MANCONI, portavoce dei Verdi

«Col governo se la mediazione sarà efficace»

LUANA BENINI

ROMA Intensa giornata di colloqui del portavoce dei Verdi, Luigi Manconi che ha incontrato, tra gli altri, il presidente della Repubblica e il vice ministro degli Esteri del Vaticano, monsignor Miglioni.

Onorevole Manconi che convinzioni è fatto?

«La situazione continua a essere preoccupante. L'unico elemento positivo è l'annuncio del viaggio di Primakov, per il resto lo scenario è assai cupo: assistiamo o intensificarsi dei bombardamenti e contestualmente a un'intensificarsi delle operazioni delle milizie di Milosevic. Quello che noi temevamo, ovvero il fatto che i bombardamenti avessero un esito opposto a quello che si diceva di perseguire, si sta rivelando purtroppo vero».

Mi aiuti a capire la posizione dei Verdi. Lei dice: se i bombardamenti non dovessero avere un termine preciso ne trarremmo le conseguenze...

«D'Alema al Senato venerdì scorso ha detto: i bombardamenti devono avere un termine ragionevole, circoscritto. Circoscritto è l'esatto contrario di indefinito. Fin dall'inizio abbiamo sostenuto che non avremmo collegato il nostro dissenso sull'azione militare della Nato (dissenso radicale che ci ha opposto al premier e a una parte cospicua della maggioranza) alla stabilità della maggioranza. È questo perché, in questo momento, crediamo ci sia bisogno di un governo autonomo e autorevole che possa condurre una iniziativa autonoma e autorevole in direzione di una mediazione politico-diplomatica. Questa è stata la ragione fondante del patto che abbiamo stretto lo scorso venerdì al Senato e

alla Camera. Se si rivelasse impossibile da realizzare questa iniziativa autonoma e autorevole del governo, fatalmente...»

Non c'è una contraddizione nel dire che c'è bisogno di sostenere il governo per non indebolirlo in questo frangente e poi parlare di una possibile decisione «fatale» di metterlo in crisi?

«L'ho detto e lo ripeto: la crisi sarebbe una sciagura alla quale ci auguriamo di non essere costretti. Vogliamo evitarla con tutte le nostre forze. Una crisi indebolirebbe quella posizione negoziale che, come sappiamo, è esile a livello europeo. Ci impegniamo ad evitarla fino a che sarà efficace l'azione negoziale del governo».

E come giudica l'azione del governo in queste ore?

«Vedo un impegno serio e attivo. Si stanno compiendo atti importanti: dall'incontro tra D'Alema e Jospin, ai contatti



che si sono avuti per tutta la giornata... basti pensare al colloquio fra Scalfaro e il Pontefice».

Il documento della maggioranza è una prima risposta alle richieste dei Verdi?

«Il documento è significativo. Soprattutto per quella frase in cui si sottolinea il conte-

stuale cessate il fuoco: l'interruzione delle operazioni militari a opera delle truppe speciali serbe è contestualmente l'interruzione dei bombardamenti. Mi sembra un passo avanti notevole. Quello che abbiamo denunciato continuamente è appunto la spirale perversa per cui all'intensificarsi dei bombardamenti finisce per seguire una sorta di mano libera alle milizie per le loro vendette. Porre con forza una sorta di interruzione delle ostilità qualificata l'iniziativa del nostro governo e della stessa maggioranza che lo sostiene come una iniziativa davvero finalizzata alla mediazione».

Il documento è anche una garanzia della tenuta della maggioranza. Ma fino a quando?

«Fino a quando non è cronometrabile in giorni e ore, è misurabile in base al criterio dell'equilibrio fra efficacia e coerenza».

«Che riteniamo doveroso il sostegno al governo finché può svolgere un ruolo autonomo e autorevole per la mediazione. Se questo non accadesse dovremmo far prevalere la coerenza. È un dilemma tragico fra la possibilità che si possa svolgere un ruolo negoziale e il rispetto dei principi che ispirano la nostra cultura e la nostra politica».

Il vostro capogruppo al Senato, Pieroni, prevede che entro due o tre giorni il dilemma andrà comunque sciolto. E giovedì avrete la riunione dell'ufficio politico...

«Le cose sono in continuo movimento. Ritengo futile indicare un termine cronologico. Piuttosto bisogna mettere in conto la qualità dell'azione militare della Nato. Faccio un esempio "paradosale": se la Nato domani decidesse di mandare le truppe sul territorio, considereremmo immediatamente la necessità di sottrarci a un vinco-

lo... Credo che si tratti, per ora, di un esempio "paradosale" considerata l'indisponibilità dell'Italia, così come quella della Germania e della Francia, a procedere in questo senso».

C'è una omogeneità di posizioni fra i Verdi in Europa?

«Tutto il movimento verde europeo, e non da oggi, è lacerato in profondità da una riflessione dolorosa sulla questione dell'ingerenza umanitaria. Vi sono posizioni diverse fra i partiti verdi e nel movimento ambientalista e pacifista. Noi riteniamo che a determinate condizioni l'ingerenza umanitaria sia doverosa e contestiamo l'azione della Nato per tre ragioni: perché priva della legittimità morale e politica che può dargli solo una risoluzione dell'Onu, perché rischia di ottenere un obiettivo opposto a quello perseguito e perché sul piano politico rischia di rafforzare Milosevic...».



Martedì 30 marzo 1999

24

GLI SPETTACOLI

l'Unità

FESTIVAL

Giornate del mutò: da Pordenone traslocano a Udine?

■ Conferenza stampa «d'attesa» per le Giornate del cinema mutò: si sanno le date (9-16 ottobre), si sa il programma, ma non si sa ancora se si terranno a Pordenone. Tutto è legato al Cinema Teatro Verdi, sede storica del festival, da anni minacciato di demolizione. A giorni il sindaco deciderà il suo destino: se, come annunciato, la demolizione inizierà in agosto, le Giornate emigreranno in parte a Udine, dove il Teatro Nuovo Giovanni da Udine è pronto ad accoglierle. Anche se Cinemazero, il cineclub che organizza, proporrà comunque delle repliche nella «città madre».

PUBBLICITÀ

Tornatore a Cinecittà per nuovo spot Tim con l'«attore» Bocelli

■ Il treno si blocca di colpo perché c'è una mucca ferma in mezzo ai binari. Poi, Andrea Bocelli intona «Sogno cantando a un telefonino Dual band» accompagnato da un'orchestra all'interno del vagone. È la nuova, bella e stravagante pubblicità della Tim che ha affidato a Giuseppe Tornatore (pluripremiato ai Nastri d'argento per il suo *La leggenda del pianista sull'oceano*) la regia dello spot dal 2 aprile su nostri teleschermi. Ricostruito e girato a Cinecittà, lo spot è stato coprodotto da Filmmaster e Harol e realizzato dall'agenzia Armando Testa.

Rapper ucciso a New York

Muore in un agguato il cantante dei Lost Boyz

NEW YORK Si allunga la lista dei rapper americani scomparsi in circostanze violente. L'altro ieri a New York il rapper Freaky Tah, cantante del gruppo hip hop Lost Boyz, è stato ucciso a bruciapelo da un uomo col passamontagna e armato di pistola, che lo ha atteso all'uscita di un party. Erano da poco passate le quattro del mattino. L'aggressore ha sparato un colpo di pistola alla testa di Freaky Tah ed è fuggito a piedi. Il cantante, 28 anni, è morto poco dopo l'arrivo in ospedale. Alla festa erano presenti anche gli altri componenti dei Lost Boyz, un gruppo che ha avuto il suo momento di celebrità

circa tre anni fa, quando l'album *Legal Drug Money* è entrato nelle hit parade americane. Gli investigatori non si sbilanciano circa le ragioni dell'omicidio, ma sembra probabile si sia trattato di una tentata rapina. Anche perché Freaky Tah, vero nome Raymond Rogers, non era un «gangsta-rap», al contrario, era un idolo per i teenagers del suo quartiere, il ghetto di South Jamaica, con cui aveva mantenuto legami nonostante la fama, e davanti ai quali non si stancava di predicare contro la droga e la violenza. «Sognava di aiutare altri ragazzi a uscire dal tunnel

della povertà e a imparare un mestiere», ha dichiarato il padre di Freaky, Linford Rogers. Nella tragica catena dei rapper uccisi o coinvolti in fatti di violenza, il nome di Freaky Tah va ad aggiungersi a quelli di Christopher Wallace, ovvero Notorious B.I.G., ucciso nel marzo 1997 a Los Angeles, e Tupac Shakur, una delle maggiori star del rap, assassinato nel settembre 1996 a Las Vegas. Sempre a Los Angeles un killer uccise un rapper dei Sweet 'n'Lo e altre due persone, mentre due membri dei Da Lench Mob sono stati incriminati per due diversi omicidi.



Il nuovo «Guerre stellari» che chiuderà Cannes (foto da «Ciak»)

In vetrina tutta la tv che non c'è

Ad Antennacinema uno spazio dedicato a nuove idee per il piccolo schermo. E anche una curiosa rassegna di programmi realizzati e rimasti nei cassette

DALL'INVIATO

MARIA NOVELLA OPPO

PADOVA Antennacinema, la manifestazione che si è conclusa a Padova, è forse l'unica che, non essendo competitiva, riesce a trattare, oltreché della tv che c'è, anche di quella che non c'è. Cioè della tv possibile e perfino di quella impossibile. Allo scopo è stato lanciato un concorso di idee aperto al pubblico, per cercare di immaginare formule e programmi, contenuti e contenuti dei palisestri a venire. Così Antennacinema si è fatta strumento e archivio di proposte che sono state schedate e stampate in un libro intitolato *Mille idee per la tv*. E quale non è

stata la nostra sorpresa nello scoprire che, dopo sei anni di ricerca, queste mille idee rappresentano «la tv che non abbiamo visto». Come scrive infatti Paolo Taggi nella prefazione, «Nel loro insieme i mille progetti che pubblichiamo ipotizzano una televisione immaginata non molto lontana da quella reale». E ancora: «Le idee raccolte riassumono la tv che gli italiani vorrebbero vedere, che è anche quella che gli piacerebbe fare e forse è quella che già vedono».

Accidenti: registriamo un'ulteriore sconfitta dell'utopia, oppure dobbiamo ammettere che, per brutta che sia, la tv che abbiamo è la migliore delle tv pos-

COSE MAI VISTE

Un documento di Arrabal sulla vita di Borges e un altro dedicato alla battaglia di Novara

può essere uno stimolo, ma non la soluzione.

Esiste però un'altra tv possibile e cioè quella che viene girata, ma per qualche motivo non va in onda. Anche di questo filone

Antennacinema ha mostrato qualche interessante esempio. Come il film che il regista spagnolo Fernando Arrabal ha costruito attorno a dichiarazioni registrate del grande poeta Jorge Luis Borges, illustrando, quasi, le sue idee e dando forme e colore a un mondo privo della luce degli occhi. Il film rappresenta un incontro folgorante e potrebbe diventare una importante occasione televisiva se qualche rete lo mandasse in onda. Tutt'altro caso quello di *La vittoria dei vinti*, di Vanni Vallino, più interessante per le sue straordinarie modalità produttive che per quello che dice di nuovo sul tema della battaglia

di Novara, svoltasi tra piemontesi e austriaci giusto 150 anni fa. Il film, che sarà proiettato in anteprima a Novara il primo aprile, è stato girato con la collaborazione dei bambini delle elementari e dei gruppi storici locali e racconta il retroterra della grande sconfitta attraverso il diario di un parroco interpretato da Nino Castelnuovo, unico attore professionista. Senza scene di massa, senza effetti speciali, ma con la suggestione di un'impresa realizzata sui luoghi reali dagli abitanti del posto. I quali, con l'aiuto storico di Paolo Cirri, sono riusciti a produrre l'esatto contrario di *Salvate il soldato Ryan*.

«La balia» di Bellocchio e il pianista Roth a Cannes

La balia di Marco Bellocchio (in concorso) e La leggenda del pianista sull'oceano di Giuseppe Tornatore (in una collocazione ancora da definire) rappresenteranno quasi certamente l'Italia al festival di Cannes (12-23 maggio). Le indiscrezioni provengono da «Variety». Tra gli altri concorrenti alla Palma d'oro dovrebbero esserci Nikita Mikhailov con *Il barbiere di Siberia*, Takeshi Kitano, Arturo Ripstein (*Nessuno scrive al colonnello* da Marquez), Zhang Yimou. Più incerti Atom Egoyan, Alan Parker, Anthony Minghella, Kevin Smith, Jim Jarmusch, Ang Lee, Roman Polanski, Steven Soderberg e Tim Robbins. Film d'apertura *Pola X* di Léos Carax, chiusura (forse) con il nuovo «Guerre stellari» *Episode I The Phantom Menace* (nella foto).

fluidica Roma

A.A.A. Abbonate cercasi.

Per tutto il mese di marzo, alle **lettrici** che si abbonano a **l'Unità** per un anno un mese in più gratis e tre film in regalo.

e inoltre
3 videocassette in regalo
3 film che hanno fatto la storia del cinema al femminile
BELLISSIMA, JULIA
e **DONNE SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERVI**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a *l'Unità* per 13 mesi con scadenza il 30 aprile 2000 per 6 giorni al prezzo di 460.000 lire pari a 237,6 € e ricevere le 3 videocassette in regalo

Nome _____
 Cognome _____
 Via/Piazza _____ n. _____
 CAP _____ Località _____
 Telefono _____ Fax _____

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard
 American Express Visa Eurocard

Numero Carta _____ Scadenza _____
 Firma Titolare _____

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviare informazioni commerciali e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni. L'Unità, il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo; in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675/77 in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato, Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 231/3. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione ed diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: (06) 69922588



«Pensioni, dovevamo appoggiare Berlusconi»

Da Cipolletta l'autocritica degli industriali

ROMA La Confindustria torna all'attacco delle pensioni di anzianità, con un inno ai tagli sui quali cadde il governo Berlusconi (inverno 1994) ed il rammarico di non averli appoggiati abbastanza. Il pentimento è venuto ieri da Innocenzo Cipolletta, che ha confessato un «errore di ingenuità» in quell'atteggiamento favorevole alla concertazione in materia previdenziale. Siccome per Cipolletta l'impresa paga troppe tasse e troppi contributi per colpa delle pensioni di anzianità, l'intervento per depotenziarle (un taglio del 3% per ogni anno mancante all'età per la pensione di vecchiaia, che era allora a 61 anni per gli uomini e 56 per le donne) tentato nel '94 era una riforma «ottima». Tuttavia la responsabilità della Confindustria fu di farsi «garante nei confronti del sindacato perché la riforma si facesse con le regole della concertazione. Quando poi Dini divenne presidente del Consiglio - ha proseguito Cipolletta - fummo ripagati con l'avvio della riforma senza la Confindustria, come aveva chiesto con insistenza la

Cgil e andammo avanti con tavoli separati». Secondo Cipolletta, la riforma Dini è stata «un passo avanti, tuttavia non ha abolito le pensioni di anzianità. Anche dopo il 2030, infatti, in Italia si andrà in pensione dopo 40 anni di contributi». Invece questa possibilità andrebbe abolita - ad esempio a chi ha iniziato a lavorare a 25 anni dovrebbe essere vietato collocarsi a riposo a 65 anni - perché rappresenta un «costo insostenibile per il nostro Paese».

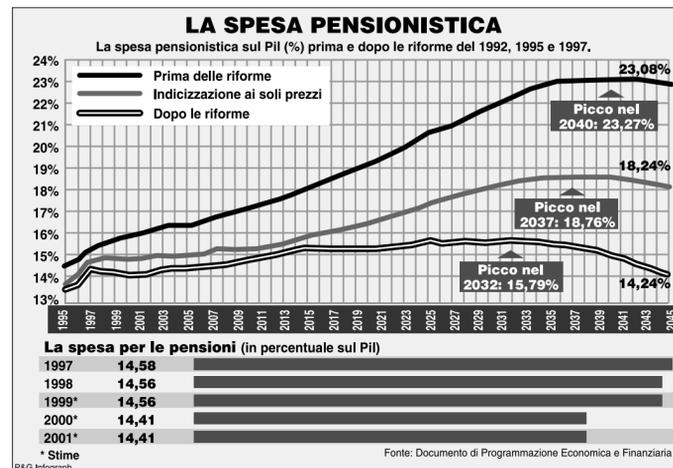
Ma il governo non sa resistere ai no dei sindacati. Del resto è vero che gli industriali ricavano benefici dal fatto che i lavoratori in esubero possano ritirarsi prima della vecchiaia, ma è pur vero che i prepensionamenti sono limitati a casi specifici e «potrebbero anche essere aboliti se si trovano altre soluzioni. Il problema è

quello di evitare che masse di centinaia di migliaia di persone smettano di lavorare facendo magari dei lavori di nascosto, senza pagare né tasse né contributi». Risponde il responsabile delle politiche sociali nella Cgil Beniamino Lapadula, imputando a Cipolletta una «memoria corta», che in realtà la Confindustria non solo non favorì la concertazione, ma nel corso di una cena a casa Agnelli, a Roma, «il gotha dell'industria spinse Berlusconi a fare il duro con il sindacato». Cosa che avvenne, con le conseguenze che conosciamo. Del resto in tutta Europa si va in pensione in età più bassa, perché la ristrutturazione industriale ha espulso i lavoratori più anziani. Ora il problema è trattenerli al lavoro, spendere per aggiornare la loro formazione ma le imprese si guardano bene dal farlo e anzi Agnelli ne vorrebbe la «rottamazione».

Il sottosegretario al Lavoro Raffaele Morese, all'epoca numero due della Cisl, ricorda che «con il governo Berlusconi si

trovò pochissimo, e non mi sono accorto che la Confindustria sia stata nostra alleata. Ognuno scrive la storia come gli pare». Morese ha ribadito che le pensioni non sono all'ordine del giorno del governo, prima si dovranno «rivedere gli incentivi all'occupazione e gli ammortizzatori sociali». Per il segretario della Uil Adriano Musi «gli imprenditori oggi si ritrovano davanti a tante situazioni di attivo di bilancio e di profitti notevoli. Rimpiangere una riforma che poteva essere fatta contro i lavoratori significa sottovalutare i costi che sarebbero stati pagati dalle imprese».

Infine Giuliano Cazzola, dirigente Inpdap, non condivide la soluzione che fu prospettata dal governo di centrodestra per accelerare la scomparsa delle pensioni di anzianità, in quanto «è meglio ridurre il numero delle pensioni innalzando l'età pensionabile ed erogare assegni dignitosi piuttosto che pagare un numero elevato di assegni di modesto importo a troppi pensionati in giovane età».



Anticipare la riforma Dini Anche per i più anziani l'assegno non sarà calcolato sul salario ma sui contributi

RAUL WITTENBERG

È abbastanza verosimile che il governo almeno fino al Duemila eviterà di intervenire sul sistema previdenziale con misure restrittive. Eppure fin d'ora possiamo prevedere la direzione qualora si rendessero necessarie, ad esempio per un peggioramento del quadro demografico e occupazionale: ritardare ulteriormente l'età effettiva del pensionamento anche usando la leva del disincentivo. Ciò significa toccare le pensioni di anzianità.

Formalmente questo istituto si esaurisce tra il 2002 e il 2008, quando sarà impossibile pensionarsi rispettivamente prima dei 40 anni di contributi e 57 di età che la riforma Dini a regime fissa come soglia minima. Nella sostanza invece le pensioni di anzianità sopravvivono nelle code del sistema retributivo, conservato integralmente fino al 2012 per coloro che a fine '95 vantavano una anzianità contributiva di almeno 18 anni di lavoro. Per gli altri il periodo calcolato più vantaggiosamente sulle retribuzioni si assottiglia nel cosiddetto pro rata fino a scomparire del tutto nel 2030, quando andrà in pensione l'ultima generazione che nel '95 aveva ancora un briciolo di anzianità da far valere accanto al resto dell'attività calcolata sui contributi versati. La differenza fra i due sistemi è che la pensione calcolata sulla retribuzione costa allo Stato più di quella calcolata sui contributi.

L'intervento più probabile sarà allora quello di superare lo spartiacque dei 18 anni di lavoro che permette di conservare trattamenti più ricchi grazie al retributivo puro. Tutti sarebbero sullo stesso piano, con la pensione calcolata in base alle retribuzioni e in base ai contributi (pro rata) a seconda dell'anzianità maturata nel '95. In molti casi ciò comporta una riduzione del trattamento, per cui diventa conveniente lavorare di più.

Sarebbe una sorta di anticipo della riforma Dini del '95 che attribuisce alla pensione una coerenza attuariale in quanto la collega alla speranza di vita del percettore. È già prima del '94 s'era pensato di dare alle pensioni di anzianità una coerenza attuariale: se a 65 anni per il resto della tua vita attesa ti spettano in tutto 300 milioni, puoi prenderli anche se ti ritiri a 55 anni, ma il loro importo mensile sarà più basso perché i 300 milioni si dividono per un periodo più lungo. È lo stesso principio che governa il sistema contributivo, in cui i coefficienti di trasformazione assegnano una pensione bassa a chi c'è a 57 anni, alta a chi c'è a 65.

Confindustria, tra i «fantasmi» del passato e la ricerca di scorciatoie sul presente

BRUNO UGOLINI

Chi l'avrebbe mai detto. Proprio allora che il Millennio la Confindustria fa l'autocritica. Non per biasimare i propri associati, così lenti e timorosi nel far propri gli incentivi del «patto di Natale», collegati ai nuovi investimenti al Sud. Non per commentare malevolmente certi fiumi di denaro favoriti nel passato a beneficio d'iniziativa imprenditoriale poi rivelatesi perlopiù di scarso respiro. Niente di tutto ciò. L'autocritica di oggi riguarda l'atteggiamento dell'organizzazione all'epoca presieduta da Luigi Abete nei confronti del governo Berlusconi e della sua proposta di riforma delle pensioni. Quella si era una cosa ottima, dice Innocenzo Cipolletta, direttore generale dell'associazione degli imprenditori, intento a battersi il petto. La Confindustria avrebbe dovuto sostenerla a tutti i costi, senza cedimenti verso quell'ipotesi di concertazione poi messa in atto con il governo presieduto da Lamberto Dini. Ipotesi sempre considerata un passo avanti, ma insufficiente.

L'improvviso pentimento si presta però ad un paio di osservazioni. La prima riguarda la ricostruzione storica dei fatti. Nessuno infatti si accorse, in quell'ormai lontano 1994, di un comportamento della Confindustria tutto a difesa della concertazione con il sindacato. Nessuno vide, ascoltò le reprimende di Luigi Abete nei confronti di Silvio Berlusconi: «Non fare il duro, sii duttile: tu devi concertare a tutti i costi con Cofferati, D'Antoni e Larizza». Passò inosservato. Anzi, Beniamino La Padula (Cgil) ha ricordato una famosa cena di quei giorni in casa Agnelli a Roma. Un pasto all'insegna del conflitto sociale, altro che concertazione, da scatenare nei confronti di chi non voleva la riforma del cavaliere. La linea conviviale era: «Lotta dura senza paura».

La seconda osservazione riguarda, appunto, l'assunzione o meno di quel metodo che porta, per grandi questioni sociali, i diversi soggetti attorno a un tavolo, onde delineare un'intesa. Esiste una strada diversa? Il governo di Silvio Berlusconi, appunto, l'aveva tentata. Ma è andato a finire come tutti ricordano, con quel milione di persone per le strade di Roma nel fatidico 1994. E allora il rimpianto per il passato serve a poco. Non serve nemmeno a quelli che non per ora, ma per il futuro ipotizzano interventi sul sistema previdenziale. Magari non tanto per soddisfare le ossessioni confindustriali sulle pensioni di anzianità, quanto per rispondere ad attese crescenti. Come quelle di milioni di «nuovi» lavoratori che ormai non abitano più nel pianeta del posto fisso e permanente. Abitano in un pianeta sempre più largo dove magari si lavora per un periodo e in un altro si studia, dove i contributi previdenziali registrano buchi vistosi e dove non esistono margini consistenti per realizzare pensioni integrative. Perché non diventa questa la vera ossessione?

E l'Ue insiste: la previdenza va rivista

Raccomandazione all'Italia nel rapporto della Commissione

Dito puntato anche sul Fisco: il carico sul lavoro deve essere alleggerito

ROMA Rimettere mano alla riforma del sistema pensionistico, alleggerire il carico fiscale sul lavoro ed evitare qualsiasi scostamento dagli obiettivi indicati per il '99 in materia di avanzo primario e deficit: queste le principali raccomandazioni che la Commissione europea si appresta a rivolgere all'Italia con il documento sui grandi orientamenti di politica economica 1999. Il documento, di cui l'Ansa è in grado di anticipare i contenuti, sarà esaminato oggi dall'esecutivo comunitario. Ma dopo le dimissioni dell'attuale Commissione - che sembra ora orientata a non assumere più decisioni di carattere politico ma solo a gestire gli affari correnti - l'approvazione del documento potrebbe slittare. È invece confermato che domani saranno rese note le nuove previsioni economiche per i Quindici. Il testo dei grandi orientamenti è comunque pronto e per la prima volta dalla nascita dell'euro contiene indicazioni specifiche rivolte a ciascun Paese.

Il capitolo dedicato all'Italia si apre osservando che «la crescita economica continua a essere mode-



stata, la domanda resta fiacca e non c'è ancora stata una riduzione significativa della disoccupazione». Per questo, l'Italia è «incoraggiata a riesaminare la riforma del sistema pensionistico». La Commissione invita i quindici a mantenere la «dinamica delle privatizzazioni, i cui proventi dovranno essere utilizzati per ridurre il debito pubblico».

POLITICHE STRUTTURALI - Negli ultimi anni l'Italia, si legge nel rapporto, ha fatto registrare «costanti progressi» nell'aggiustamento macroeconomico. E la liberalizzazione delle grandi reti procede a ritmo «conforme» alle esigenze della legislazione comunitaria. Bruxelles bacchetta però Roma per un recepimento delle direttive per il mercato comune «molto insufficiente e con progressi molto lenti». Occorre intervenire soprattutto nei settori dei trasporti e degli appalti pubblici. Inoltre, il livello di aiuti pubblici è «eccessivo». Dovrebbe poi essere accelerata, per la Commissione, la liberalizzazione nei settori dei tra-

porti ferroviari e su strada. **MERCATO DEL LAVORO** - L'esecutivo comunitario riconosce che le ultime iniziative adottate dal Governo dovrebbero contribuire a migliorare la situazione. In questo contesto - osserva il testo - le riforme dovrebbero indirizzarsi verso vari fronti. Primo tra tutti quello della politica attiva per l'occupazione, dove dovranno essere «nettamente aumentati gli sforzi» destinati a completare l'azione intrapresa con le misure destinate al collocamento, alla formazione e all'apprendistato. Ma sarà anche importante proseguire sulla strada, già imboccata con il bilancio '99, dell'alleggerimento del carico fiscale che oggi grava sul lavoro. Sempre nell'ottica di combattere la disoccupazione, infine, la Commissione sollecita una «revisione» delle norme che tutelano il lavoro e sottolinea la necessità di «incoraggiare» la diffusione degli accordi tra le parti che nel Mezzogiorno non hanno consentito di introdurre una maggiore flessibilità salariale «conforme» alla minore produttività.

Marzo, inflazione all'1,2%

Prime stime dell'Istat, prezzi come trent'anni fa

ROMA Bisogna tornare indietro di 30 anni per ritrovare un tasso d'inflazione così basso. Secondo stime dell'Istat (i dati definitivi si avranno il 20 aprile), a marzo i prezzi al consumo sono cresciuti dello 0,1 per cento rispetto a febbraio, con una variazione annua dell'1,2 per cento. Il dato conferma le anticipazioni sulla variazione dei prezzi rilevate nelle 11 città campione. La stima tendenziale di marzo (1,2 per cento) segue il dato definitivo di gennaio, pari all'1,5 per cento, e quello di febbraio, con un aumento dell'1,4 per cento. Nel giro di tre mesi, dunque, l'aumento dei prezzi al consumo si è «limitato» dello 0,3 per cento su base annua, toccando i minimi storici.

L'aumento più consistente dei prezzi al consumo a marzo, rispetto al mese prima, è stato dello 0,6% per il settore delle comunicazioni (che però su base annua scende dello 0,8% grazie al ribasso tariffario), dove ha inciso l'aumento del canone di telefonia fis-

sa della Telecom. I prodotti alimentari hanno segnato un rincaro dello 0,1% rispetto a febbraio, mentre aumenti si sono registrati per il settore dei trasporti, della ricreazione, spettacoli e cultura. Nessuna variazione invece per le bevande alcoliche e i tabacchi, l'abitazione, l'elettricità, i combustibili, i mobili, gli articoli e servizi per la casa, l'istruzione, alberghi, ristoranti e pubblici esercizi. Rispetto allo stesso mese del '98 l'aumento più consistente dei prezzi è stato registrato dai servizi sanitari e le spese per la salute (+2,3%).

In chiaroscuro le reazioni nel mondo economico. «Ormai l'inflazione è sotto controllo», osser-

va il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta. Per gli imprenditori la cifra non ha «nulla di straordinario», visto che in Francia e Germania si viaggia già sotto l'1 per cento. «Il problema è che con l'inflazione così bassa bisogna stare attenti ai costi di produzione», aggiunge Cipolletta. È questo è un messaggio chiaro perché i rinnovi dei contratti si facciano con cifre compatibili con l'inflazione bassa». In effetti, più chiaro di così Cipolletta non poteva essere, visto lo stallo in cui si trova la trattativa dei metalmeccanici. In ogni caso, per Viale dell'Astronomia è importante continuare su questa strada, che indica una sostanziale «stabilità dei prezzi» (Giampaolo Galli, direttore del Centro studi). Di segno opposto l'opinione della Confesercenti, che lancia l'allarme stagnazione. «L'inflazione così bassa è un chiaro sintomo di difficoltà economica» - dice il presidente Marco Venturi - Per rimettere in moto i con-

sunti occorre anticipare la prevista verifica sul patto sociale». Venturi non ha alcuna intenzione di «disconnettersi», cioè di abbandonare il tavolo del patto. Anzi, vuole che si convochi al più presto. Anche la Cisl vede uno scenario a tinte fosche, definendo il calo dei prezzi «una campana che suona a morto». «Un'inflazione così bassa testimonia solo il congelamento della domanda interna», dichiara il segretario Gaetano Cerioli - e la perdita di competitività dell'offerta italiana». Per questo, secondo Cerioli, occorre una nuova politica fiscale, che liberi risorse per il mercato. Un fisco più leggero che rilanci la domanda interna lo invoca anche la Uil. «L'inflazione è un non-problema per l'andamento dell'economia», dichiara il segretario confederale Adriano Musi - Ma lo è per l'andamento dei consumi. Se non si rilanciano i consumi, come dice Benetton, di non far trovare all'impresa il mercato».

Contratto d'area di Gioia Tauro Oggi si firma, resta il no della Cgil

Presente alla ratifica anche il leader Cisl, Sergio D'Antoni

ROMA Appuntamento oggi alle 16.00 a palazzo Chigi per la firma del contratto d'area di Gioia Tauro ma senza la Cgil: la decisione di non siglare l'intesa annunciata nei giorni scorsi da Cofferati è stata confermata oggi dal sindacato di Corso Italia e rischia di «azzoppare» un accordo che prevede 146 miliardi di investimenti, 93 agevolazioni e circa 405 nuovi posti di lavoro. Cisl e Uil hanno ribadito invece che sigleranno il contratto e per dar forza a questa posizione oggi potrebbe essere presente lo stesso segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni. Insieme all'intesa per Gioia Tauro oggi saranno firmati, questa volta anche dalla Cgil, anche i contratti d'area per Messina, Terni-Narni-Spoleto e Agrigento, oltre al protocollo aggiuntivo per il contratto di Gela.

Questi dovrebbero essere gli ultimi contratti d'area con le vecchie regole. Per i prossimi infatti il ministro del Lavoro ha annunciato la definizione di nuovi criteri

per l'inserimento tra le aree agevolabili. Le difficoltà di un contratto firmato solo da una parte del sindacato dovrebbero essere legate soprattutto all'applicazione della flessibilità. L'accordo resta valido ma i rappresentanti aziendali potrebbero creare problemi nella negoziazione di flessibilità ulteriori rispetto al contratto nazionale sulle assunzioni e sull'organizzazione del lavoro.

La Cgil è contraria alla firma perché l'area è «economicamente vivace» rispetto ad altre zone del Mezzogiorno come ad esempio quella di Crotone. Il contratto d'area per il sindacato guidato da Cofferati - dovrebbe essere utilizzato solo nelle realtà veramente depresse e non nel Sud in modo indiscriminato. La Confindustria come Cisl e Uil è convinta dell'urgenza di misure eccezionali per l'area. «Spero che la Cgil firmi - dice il direttore generale Innocenzo Cipolletta - il ripensamento è sempre possibile». «Gioia Tauro -

afferma il segretario confederale della Cisl Raffaele Bonanni - va sostenuta perché sta rafforzando la sua struttura produttiva. Non si può abbandonare adesso. Se la Cgil ha invece dubbi sull'utilità delle risorse e preoccupazioni sulle infiltrazioni mafiose lo dica chiaramente». Per il segretario confederale Uil Adriano Musi è «sbagliato da parte della Cgil tirarsi indietro in corso d'opera. È da mesi - dice - che si sta lavorando a questo progetto. È strano ritirare la firma proprio adesso. Firmiamo questi contratti e poi torniamo al tavolo per discutere i criteri sulle aree da agevolare».

Pressioni anche da parte di Mimmo Bova (Ds). «Il contratto d'area va firmato. La Cgil dovrebbe rivedere la sua posizione, anche in rapporto ai nuovi sviluppi di Gioia Tauro. Dovrebbe essere la risposta dello Stato alle azioni della criminalità organizzata finalizzate allo scioglimento del Consiglio comunale».





◆ Il premier russo oggi nella capitale serba insieme a due suoi ministri
Telefonate a Schröder, Chirac e D'Alema prima di partire
L'Italia spera nel successo. Scettici i tedeschi. Solana: «Felici se riesce»

Primakov da Milosevic La Russia media per strappare una tregua

Il premier a Belgrado per fermare i bombardamenti
L'America: «Se non cede continueranno i raid»

ROSSELLA RIPERT

Primakov il mediatore atterrerà oggi a Belgrado bombardata da sei giorni dai caccia della Nato. Isolato sulla condanna dei raid, impotente a fermarli nonostante una raffica di minacce, Boris Eltsin ha deciso di puntare tutte le sue carte sul premier russo, politico prudente, diplomatico sperimentato in crisi complicatissime ed esplosive come quella irachena. Vuole far vincere la linea della mediazione, il presidente malato. E soprattutto spera di recuperare un ruolo di primo piano tra gli alleati occidentali strappando il merito di aver convinto Milosevic a tornare all'aeroporto di Belgrado.

La Trojka russa partirà stamattina all'alba. Insieme al premier saranno sull'aereo il ministro degli Esteri Igor Ivanov, conoscitore dei Balcani, uomo di punta della delegazione russa nelle fallite trattative di Rambouillet, e quello della Difesa Igor Sergejev. Gli uomini di Eltsin dovrebbero atterrare all'aeroporto di Belgrado danneggiato dai bombardamenti. «Trova una soluzione politica alla situazione creata dagli attacchi», ha ordinato Eltsin ai mediatori russi. Primakov potrebbe tornare a Mosca già mercoledì o prolungare la sua visita a Belgrado. Di certo andrà a Bonn per riferire al cancelliere Schröder i risultati degli incontri belgradesi. Poi, nei prossimi giorni potrebbe vedere la Trojka europea. L'agenda della missione non è rigorosamente fissata. Tutto dipende, hanno fatto sapere al Cremlino, dall'andamento dei colloqui. Il faccia a faccia con Milosevic, alleato difeso in nome del legame con i fratelli serbi ma considerato difficile dallo stesso Eltsin, non è scontato. Mosca non è riuscita a piegare il leader serbo alla trattativa nemmeno a Rambouillet. E ora, sotto gli attacchi della Nato, Milosevic è sempre più deciso a non concedere nulla all'Occidente.

La trattativa è difficilissima. Mosca ha annunciato «passi supplementari per far cessare i raid», vuole imprimere una «svolta» e ritornare alle trattative. Cosa proporrà Primakov al leader jugoslavo? Cosa punterà a strappare all'alleato che sfidando i raid ha scatenato una violentissima offensiva in Kosovo massacrando i civili e decapitando i vertici dei leader moderati kosovari favorevoli alla trattativa? Difficilmente Primakov può sperare di intascare un sì all'autonomia della regione a maggioranza albanese e all'invio di una forza internazionale di pa-

ce a garanzia degli accordi. Quei due punti sono stati già respinti dai serbi clamorosamente nel castello francese aprendo la strada ai raid dell'Alleanza Atlantica. «Punteremo a trovare una via che consenta di cessare i bombardamenti», ha spiegato Ivanov al ministro degli Esteri Dini. La carta su cui Primakov potrebbe giocare è il consenso serbo ad una tregua. Uno stop all'offensiva militare in Kosovo in cambio della fine dei bombardamenti della Nato. Un fragile appiglio per legittimare una pausa dei blitz militari ridando «la parola alla politica», come invoca anche il Papa. Milosevic potrebbe concedere un sì. Potrebbe convincersi a sfruttare a suo vantaggio le divisioni che già serpeggiano nell'Alleanza Atlantica spaccata tra chi, come Stati Uniti e Inghilterra spingono per una lezione esemplare e chi, come l'Italia chiede il ritorno alla trattativa. «Belgrado è pronta a negoziare ma ha bisogno di un cessate il fuoco perché non si può trattare sotto le bombe», ha assicurato Boris Nemtsov, l'ex vi-

LA MOSSA RUSSA

Eltsin ha inviato la Trojka per cercare una via d'uscita dopo lo schiaffo dei raid Nato

ce premier russo che con altri due leader della destra liberale è voltato a Belgrado per tentare una mediazione «privata» con i vertici politici. A Primakov, Milosevic potrebbe concedere qualcosa in più: l'impegno verbale, dal momento che nuovi massacri hanno finito per mettere in ginocchio il Kosovo, a fermare i suoi tanks. Un fiume di albanesi sono già stati deportati, molti leader politici assassinati. Milosevic ora potrebbe fare il bel gesto, concedere una «pausa». Basterà questo all'Occidente per fermare i raid? Gli Usa chiedono la firma degli accordi di Rambouillet. L'Europa potrebbe chiedere la fine della repressione. Una differenza non da poco.

Le cancellerie del mondo guardano alla missione russa. Non con ottimismo visti i toni intransigenti di Belgrado. Ma in molti sperano nel successo di Primakov. «La piccola porta che dà accesso alla pace ha bisogno di una sola chiave: quella è nelle mani dei russi», dicono all'Eliseo dopo la telefonata tra il presidente francese Chirac e il premier russo. «La missione di Primakov è utile», ha detto il portavoce della Casa Bianca. «Mosca ha influenza su Milosevic e può portargli un messaggio chiaro: scegliere la pace o continuare a su-

ce

L'INTERVISTA ■ ISMAIL KADARË

«Bombe necessarie ma che tristezza»



SIEGMUND GINZBERG

ROMA Non prova gioia l'albanese Ismail Kadarë per le bombe, sia pure sui massacratori del suo popolo. Non ha dubbi sul fatto che fossero necessarie. Ma prova pena sia per i carnefici che per le vittime. Per i vincitori quanto per i vinti. Neanche lui sa come può andare a finire. Non gli piace il gioco dei tre cantoni, per cui da una parte si dice: «Cessate di bombardare e cesseranno gli attacchi in Kosovo», dall'altra si dice: «Cessino di massacrare e cesseranno i bombardamenti». L'importante per lui è che «qualcuno venga fuori con un'idea per far finire la cosa», qualunque sia, chiunque sia, non gli importa se l'idea viene da Primakov, o da D'Alema o da Clinton. Non gli importa nemmeno se la guerra si intensifica. Purché non si prolunghi. «finisca subito, nel giro di un minuto».

Abbiamo chiamato Kadarë a Parigi dopo aver letto l'ultimo suo libro, appena uscito in Francia. «Tre canti funebri per il Kosovo» si intitola, racconta il prima e il dopo della storica battaglia del 1389 a Kosovopolje con la voce di tre narratori: un albanese, un serbo, un turco. Il tono è tristissimo, dalla parte di chi vinse quella battaglia come dalla parte di chi la perse.

Nel suo racconto non ci sono vincitori, solo vinti, da entrambe le parti. È quel che potrebbe accadere nel Kosovo di questi giorni?

«Il libro l'avevo scritto un paio d'anni fa. Ma le tensioni che volevo descrivere sono quelle sempre. Con la sola differenza che rispetto due anni fa sono esplose in pieno. Credo che valga anche per gli avvenimenti attuali la voluta simmetria tra carnefici e vittime, tra la tragedia che colpisce gli albanesi e i serbi, che quella volta stavano dalla stessa parte del campo e vennero sconfitti, e il sultano turco e la sua famiglia, che pure ne erano usciti vincitori».

In che senso la tragedia può accomunare carnefici e vittime, eventuali vincitori e vinti?

«Come albanese non gioisco per niente al fatto che bombardino i serbi. Mi angoscia quanto mi angoscia il massacro che i serbi stanno perpetrando sul mio popolo. Provo una grande tristezza, anche se sono convinto che fossero necessari. Appena iniziati i bombardamenti mi avevano chiamato dalla televisione albanese. Gli ho detto: capisco che non c'era altro da fare, ma avrei preferito una soluzione pacifica. Poi, conclusa l'intervista, mi sono venuti dei dubbi. Ho pensato che avrebbero potuto capirmi male. E invece, il giorno dopo, ho ricevuto decine di telefonate da albanesi che avevano sentito la

trasmissione e volevano farmi sapere che erano d'accordo. Anche loro provavano tristezza, non voglia di rivincita. Trovo questo un segno di civiltà. Che fa giustizia del modo in cui spesso è stata presentata, anche in Italia, l'immagine di un'Albania primitiva, terra di vendette. Ricordatevi che c'è anche questa Albania, non solo quella dei violenti e dei delinquenti che sono arrivati da voi assieme ai profughi».

Eppure siamo all'ora della più nera barbarie. Si è parlato di «genocidio» nei confronti degli albanesi in Kosovo. Si moltiplicano i racconti di atrocità. Sorge persino un interrogativo terribile, se l'azione militare Nato, nell'intento di fermare i massacri non li abbia invece scatenati e accelerati.

«Sono cose tremende. Soprattutto per il modo in cui sono concentrate in poche ore, a differenza di quanto era successo in Bosnia, persino di quel che facevano i nazisti. Mi dica, che senso ha assassinare un vecchio di settant'anni, che era per giunta tra i più moderati? Ma non credo affatto che sia conseguenza dei bombardamenti. Il massacro era pianificato da tempo. La guerra non ha fatto che accelerarlo e intensificarlo. Come successo per un vecchio di settant'anni degli ebrei da parte di Hitler».

«Il sangue non scorre alla stessa maniera nella vita e nei canti, e nei canti a un certo punto ci si perde», ha scritto nei suoi «Canti funebri per il Kosovo». Vi ricorre più volte l'immagine del bardo serbo che, sia prima che dopo la battaglia che perderanno contro i turchi, canta: «Leva-tevi serbi, gli albanesi ci rapiscono il Kosovo», mentre il cantastorie albanese gli risponde: «All'armi albanesi, lo slavo ci toglie il Kosovo». È una critica della letteratura che per schierarsi perde la bussola?

«Sì, anche se solo fino ad un certo punto. Spesso si insiste a sproporzionare le radici antiche degli odi nei Balcani. Più che di odio etnico parliamo di ossessione. Si riflette nei miti, nell'arte. Pensiamo solo alla pittura albanese: il soggetto dominante in decine e decine di tele è quello dei profughi, di gente costretta ad abbandonare le proprie case. Sembra di vedervi anticipare le immagini televisive di questi giorni. Eppure i Balcani sono stati anche una terra su cui popoli diversi sono conosciuti, hanno condiviso culture simili, una visione analoga della vita e della morte, si sono ravvicinati e non solo allontanati in gnesco. C'è anche tutta una tradizione di comprensione e dialogo».

Pensa che si possa tornare alla convivenza?

«Dopo quel che è successo, temo di no. Ho paura che una delle conseguenze più tragiche sia che per almeno una generazione, per trenta, quarant'anni, serbi e albanesi non potranno più vivere insieme».

rotta all'aereo che lo portava a Washington il giorno stesso del via libera ai raid sulla Serbia, ha parlato al telefono con Boris Eltsin e incontrato molti leader politici russi. A cominciare dai due speaker del Parlamento russo e dal segretario del Pz, Zjuganov. Candessus è fiducioso: «Ho notato consenso tra i deputati pronti a fare prova di patriottismo adottando le misure necessarie per raddrizzare l'economia del paese». Ma Eltsin è stato più duro nei confronti del suo paese. Nel discorso che pronuncerà oggi alla Nazione ha criticato la lentezza con cui sono state portate avanti le riforme e ha sferzato il paese: «Dobbiamo ancora uscire - scrive il presidente russo - dal guado tra economia pianificata e di mercato».

R.R.

Lo «strappo» sul Kosovo non ha mandato all'aria le trattative sugli aiuti economici alla Russia. Come promesso dal capo del Fmi alla vigilia del suo arrivo a Mosca, i raid della Nato e l'opposizione di Eltsin non hanno impedito a Candessus di sbloccare un negoziato impantanato da sette mesi. Anzi, il fiume di minacce verbali scagliato da Mosca contro l'America e l'operazione militare dell'Alleanza Atlantica ha sicuramente convinto Washington a tendere una mano a Eltsin almeno sul fronte economico. Impotente a fermare i raid, il presidente malato ha strappato una boccata di ossigeno finanziaria per scongiurare la bancarotta del suo paese strangolato dai debiti con l'estero. Il Fondo monetario internazionale non si è impegnato

Il Fondo monetario sblocca gli aiuti a Mosca

Accordo con Candessus, Eltsin ottiene il via libera alla prima tranche del prestito

to su nessuna cifra dettagliata del prestito. Anzi si è affrettato a smentire le indiscrezioni secondo le quali Candessus avrebbe concesso a Primakov la prima rata di un prestito da 4,8 miliardi di dollari da versare nelle casse russe in quattro rate a partire dalla metà di aprile. «Abbiamo raggiunto un accordo generale, ma i dettagli finanziari sono ancora da definire», ha detto a Washington un portavoce del Fondo.

Primakov e Candessus hanno firmato un comunicato con-

giunto alla fine del negoziato nel quale si stabilisce che il piano economico che consentirà alla Russia di accedere ai prestiti dovrà prevedere un avanzo primario del bilancio del '99 pari al 2% del Pil e non del 3,5% come precedentemente richiesto dal Fmi. Una boccata di ossigeno per il paese in difficoltà nel pagamento degli stipendi e con un rublo che ha perduto quattro volte il suo valore dalla crisi finanziaria di agosto. «Le parti hanno convenuto - si legge nel documento congiunto - su un

avanzo primario del 2% da realizzarsi nel '99 e sulla maggior parte delle misure necessarie per raggiungere tale obiettivo». Pieno accordo anche «su elementi chiave» del programma economico russo e della Banca centrale russa. La prossima settimana arriverà nella capitale una delegazione del Fondo monetario internazionale per concretizzare l'intesa.

La maggior parte degli analisti economici sono d'accordo: il patto firmato a Mosca è figlio di una scelta politica voluta forte-

mente da Clinton e dai paesi del G7 per sostenere una Russia indebolita sul piano economico, messa con le spalle al muro sul piano diplomatico dalla decisione dell'Occidente di sferrare un duro attacco contro Milosevic accusato di atrocità in Kosovo. «C'è stato un compromesso tra le due parti - ha detto Philip Poole, direttore dei paesi emergenti presso Ing Barings - ma soprattutto da parte del Fmi. L'aiuto alla Russia è necessario perché il paese attraversa un periodo di transizione molto diffi-

cile. Per il G7 non avrebbe senso un disimpegno o lasciar fallire Mosca».

Il via libera ai prestiti non risolve la situazione economica. È una goccia nel mare: Mosca deve ai suoi creditori 17,5 miliardi di dollari. La tranche di soldi sbloccata da Candessus, è di fatto la cifra che Mosca dovrebbe restituire al Fondo monetario stesso.

Candessus, arrivato in Russia dopo che Primakov aveva clamorosamente disertato gli incontri americani invertendo

Martedì 30 marzo 1999

14

LE CRONACHE

l'Unità

◆ *I vigili del fuoco sono dovuti intervenire di nuovo
Il bilancio delle vittime è destinato a crescere ancora
L'inchiesta su eventuali responsabilità sarà lunga*

Ancora fiamme nel tunnel del Bianco Le vittime sono 45

Dopo il rogo rischio crolli nel traforo
che resterà chiuso per almeno sei mesi

A rischio il risarcimento dei danni

ROMA Prima di conoscere le modalità di risarcimento degli auto-veicoli coinvolti nel drammatico incidente del traforo del Monte Bianco bisognerà conoscere con precisione il punto esatto in cui l'incidente è avvenuto.

La legislazione assicurativa italiana e quella francese sono assai diverse, contemplando quella italiana un accordo per i sinistri catastrofali che la normativa transalpina invece non conosce. L'Ania, associazione nazionale fra le imprese assicuratrici italiane, fa sapere che «sono scattati subito gli accertamenti per verificare se l'incidente del traforo del Monte Bianco rientra tra i sinistri catastrofali. In questa categoria vengono indicati i maxi-tampamenti che coinvolgono 20 o più autoveicoli. Ma questa è un'intesa - viene precisato - che è stata sottoscritta su base volontaria dalle compagnie italiane ed è valida solo in territorio italiano».

Questo è il punto più controverso: tutto dipenderà dal punto esatto in cui l'incidente è avvenuto. L'accordo sui sinistri catastrofali siglato dall'Ania con le compagnie assicurative operanti nella Regione prevede che il danneggiato venga risarcito direttamente dalla sua compagnia di assicurazione. In Francia, viceversa, un accordo del genere non esiste e, quindi, nel caso si dimostrasse che l'incidente è avvenuto in territorio francese, si dovrà andare alla ricerca del responsabile e i danneggiati si potranno rifare su quest'ultimo che, probabilmente, considerato l'altissimo numero di auto coinvolte, non avrà il massimale sufficiente per coprire gli ingentissimi risarcimenti ipotizzabili. Da qui l'atrapotesi che la controversia sull'incidente possa risolversi in un concorso di colpa, prendendo come scusa l'assenza di distanza di sicurezza tra i veicoli.

COURMAYEUR Ancora fiamme nel tunnel del Monte Bianco, mentre si cerca di recuperare ciò che resta dei corpi imprigionati nelle auto. I vigili del fuoco valdostani, protetti dagli autorespiratori, ieri sono rientrati nel tunnel per spegnere le fiamme che si sono sviluppate nella carcassa dell'ultimo camion entrato nel traforo mercoledì scorso, prima che si incendiassero le fiamme. Sono riusciti a spegnerlo in un'ora, e ora restano soltanto altri piccoli focolai. Intanto il bilancio delle vittime è salito a quarantacinque, ed è probabile che cresca ancora, mano mano che prosegue il penoso recupero dei resti umani carbonizzati e delle lamiere fuse dei mezzi distrutti dall'incendio. I resti saranno esaminati dai medici legali dell'Istituto di Grenoble, gli automezzi invece vengono trasportati in una piazzola del versante francese, dove è stato trasferito tutto il centro operativo e dove i familiari delle vittime trovano assistenza e

NUOVE POLEMICHE Per i responsabili della società che gestisce la struttura inadeguata l'opera dei vigili del fuoco

primi aiuti in denaro disposti dalla Francia. Ma quando potrà riaprire il traforo Monte Bianco? Minimo sei mesi, forse un anno. E anche l'inchiesta si annuncia lunga e difficile. «Ci vorranno almeno un o due anni», spiega il procuratore di Bonneville, Bruno Charve, anche perché il lavoro di raccolta dei reperti è rallentato dal pericolo di crolli della volta del tunnel danneggiato dalle alte temperature. E intanto infuriava la polemica sui sistemi di sicurezza, rilanciata ieri da Remy Chardon, il presidente della Atmb, la società che gestisce il traforo, che polemizza con l'organizzazione dei pompieri. Chardon contesta la validità dell'equipag-



La galleria del Monte Bianco dopo l'incendio. In basso il presidente del Consiglio D'Alema rende omaggio alle vittime D'Alberto/Ansa

giamento dei pompieri intervenuti a domare l'incendio erimanda dallo stato le accuse che sono state mosse alla sua società per la sicurezza del tunnel. Sottolinea l'esistenza di «problemi di coordinamento». Che in qualche modo trova conferma nelle parole di Patrick Devouassoux, il dipendente dell'azienda che ha salvato molte persone nell'incendio di mercoledì scorso e che ieri ai cronisti ha detto di aver dovuto affrontare «problemi tecnici, dei quali oggi non voglio parlare». Il procuratore Charve ha spiegato che «per ora è molto pericoloso lavorare nella galleria, perché la volta si sta dilatando e ci sono frequenti crolli di materiale. Stanno portando dei cavi per illuminare la zona e consentire agli esperti della scientifica di operare meglio, dato che ora lavorano con le torce elettriche». Il procuratore ha anche spiegato che ci sono dei dubbi sulla solidità della pavimentazione del traforo e si teme che non possa reggere il pe-

so dei mezzi pesanti che dovranno rimuovere i camion bloccati da mercoledì. Intanto è incorsa l'opera di accertamento dei numeri di matricola dei veicoli. «Poi», spiega Charve, «sarà recuperato in ogni veicolo quello che è rimasto delle persone, ma non sappiamo quanto possa durare questo lavoro di identificazione. Per ora sono state identificate solo 7 vittime, perché lo stato dei loro corpi ci ha consentito di riconoscerli», ma nel resto dei casi si tratta purtroppo solo di piccoli mucchi di ossa. Per questo gli esperti della polizia scientifica stanno raccogliendo dalle famiglie delle presunte vittime, radiografie e documenti dai dentisti per svolgere l'opera di identificazione. Sottolinea più volte il magistrato che «per ora siamo in una fase di raccolta di elementi che solo in un momento successivo saranno analizzati: nei prossimi mesi lavoreremo per capire se la situazione mercoledì mattina era normale o se ci siano state delle colpe.

Ma ora è troppo presto per sapere se ci siano delle colpe precise». Per il magistrato è anche «difficile dare un numero esatto delle vittime, viste le condizioni critiche del tunnel: potremmo trovare altri corpi sotto le macerie o la cenere». Alla cellula di crisi del municipio di Chamonix la lista delle persone scomparse è di 50 nomi: quindi il bilancio definitivo, quando tutti i veicoli saranno rimossi e si sarà ripulito il tunnel potrebbe essere più alto dei 45 attuali. Il magistrato della Procura non vuole commentare le polemiche sull'equipaggiamento dei pompieri ma ritiene probabile che il Pm Franc Gueston possa approfondire la questione. Comunque per quanto riguarda la riapertura del tunnel il magistrato non si azzarda a fare ipotesi anche se annuisce ai cronisti che gli ricordano che per gli esperti ci vorrà da sei mesi ad un anno. E ricorda che, viste le difficoltà, «il lavoro per la ricerca dei resti durerà settimane».

D'Alema e Jospin: «Fare luce al più presto»

I due premier hanno commemorato le vittime. «Limitare il trasporto su gomma»

CHAMONIX Il presidente del consiglio, Massimo D'Alema e il premier francese, Lionel Jospin hanno commemorato a Chamonix, all'imbocco del traforo del Monte Bianco dal lato francese, le vittime del rogo. I due capi di governo hanno deposto due corone di fiori di fronte alla lapide che ricorda i caduti quando fu costruito il traforo. Poco prima il capo del governo francese aveva incontrato una delegazione di Vigili del fuoco, italiani e francesi, che in questi giorni hanno partecipato alle operazioni di soccorso. Il presidente del consiglio D'Alema più tardi si è recato sul lato italiano del traforo dove ha affermato che è necessario fare rapidamente luce sulle cause e sulla dinamica dell'incidente, «al di là della indagine della magistratura». Il premier italiano ha visitato la sala comandi del

tunnel e, successivamente, ha reso omaggio alla salma di Pierluigi Tinazzi, l'addetto alla sicurezza, morto mercoledì durante il rogo, mentre tentava di portare in salvo un camionista. Nella visita agli uffici della società che gestisce il traforo, D'Alema era accompagnato dal sindaco di Courmayeur, Romano Blua, dal presidente della Regione Valle d'Aosta, Dino Vierrin, dall'amministratore delegato della società del traforo, Ruggiero Borgia, e dalla presidente, Bianca Vetrino, che gli hanno mostrato i sistemi di controllo e di sicurezza. Dopo circa un quarto d'ora il presidente del consiglio ha incontrato i giornalisti: «È indubbio che bisogna ridurre il trasporto delle merci su gomma, in particolare di quelle a maggior pericolosità - ha affermato - esamineremo con la Francia e con i paesi confinanti i



provvedimenti necessari per migliorare la sicurezza nei trafori». «Questa visita - ha aggiunto D'Alema - è stata l'occasione di rendere omaggio a quanti si sono prodigati per ridurre gli effetti di questo

terribile incidente e per ribadire con Jospin che vogliamo che si faccia rapidamente luce sulle cause e sulla dinamica dell'incidente, al di là della indagine della magistratura». «Il primo giudizio sugli

interventi di soccorso - ha ancora sottolineato - è che sono stati condotti con spirito di sacrificio e capacità straordinarie». D'Alema ha detto di condividere «le questioni sollevate da Jospin sulla politica dei trasporti», spiegando che si tratta di «problemi di prospettiva», già affrontati negli incontri bilaterali dei due governi, con l'intento di «potenziare questo tipo di collegamento» perché «è chiaro che l'eccesso di trasporto su gomma crea problemi pericolosi alla circolazione». «Vogliamo fare luce su quanto è accaduto - ha sottolineato Jospin - vogliamo sapere se ci sono dei responsabili: c'è un'inchiesta amministrativa già aperta, che per fine maggio ci darà conclusioni rapide e precise, così come c'è un'inchiesta giudiziaria che intanto dovrà identificare le vittime».

Via libera ai trapianti di fegato artificiale

PADOVA Un fegato bioartificiale da utilizzare per il trattamento dell'insufficienza epatica acuta. Un apparato collegato al sangue del paziente che funziona come un piccolo fegato extracorporeo costituito da una componente animale, cellule di fegato di maiale, purificate e opportunamente trattate in modo da mantenere attive le funzioni epatiche specifiche, e un'altra artificiale che costituisce il supporto alle cellule.

Il progetto innovativo chiamato Hepat Assist, sviluppato presso il Cedars-Sinai Hospital di Los Angeles, da oggi sarà utilizzato anche dall'Azienda Ospedaliera di Padova, che ha ottenuto l'autorizzazione del ministero della Sanità a iniziare la sperimentazione sui pazienti colpiti da gravi insufficienze epatiche. Il professor Maurizio Muraca, che collabora con il centro statunitense dal 1994, sarà il coordinatore della sperimentazione. «Il fegato bioartificiale è stato sviluppato per il trattamento delle gravi insufficienze epatiche come le epatiti fulminanti - ha spiegato Muraca - che possono verificarsi in seguito a infezioni virali, ma anche per avvelenamento da funghi o da farmaci». «In questi casi - ha aggiunto il sanitario - il fegato viene rapidamente distrutto dalla malattia e il paziente può scivolare in un coma profondo in poche ore. L'unica possibilità terapeutica è il trapianto di fegato, ma non è facile reperire l'organo in poche ore. In queste situazioni, quindi, poter disporre di un fegato artificiale che consenta di mantenere le funzioni metaboliche essenziali per la vita, significa far giungere il paziente al trapianto in condizioni cliniche adeguate per superare l'intervento. In questo momento siamo solo alla prima fase di sperimentazione. L'obiettivo è arrivare in futuro ad utilizzare il fegato bioartificiale come sostegno metabolico nelle complicanze acute e in corso di cirrosi epatica». L'Hepat Assist, funziona come una macchina per la dialisi. Il paziente viene collegato alla macchina (il trattamento prevede un utilizzo di un'ora al giorno per 15 giorni) che svolge le funzioni epatiche dopo che il plasma viene separato da globuli rossi e bianchi e messo in contatto, attraverso un sistema di canali permeabili, con cellule di fegato di maiale. Il trattamento richiederà l'intervento contemporaneo e coordinato di quattro diverse equipe mediche.

Si tratta, per certi versi, di un sistema simile alla dialisi renale, ma molto più complesso. Basti pensare, hanno spiegato i medici di Padova, che nel fegato sono presenti circa seicento diverse attività enzimatiche. Queste attività sono molto simili nel fegato porcino e in quello umano.

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia
Vice DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
Vice DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 -
 ■ 10411 Bruzzellesse, Via Torino 48, tel. 02/802321
 ■ 10411 Bruzzellesse, International Press Center
 Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032/2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9). Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.020.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)	
Restatoni: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)	
Finanz. Legali-Concess. Aste Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)	

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
 Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 567-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259992 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberini, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 156/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7393311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via L. Bionno, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
 Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70003941
 Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70003988

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8336000
 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271
 40121 BOLOGNA - Via Card. 8/1 - Tel. 051/6392811
 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Merisi 48 - Tel. 055/561277

Stampa in facsimile:
 Se. Be. Roma - Via Carlo Presenti 130
 Satim S.p.A. - Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

QUIRINALE

Pisanu: «Fazio sul Colle più alto? Berlusconi non l'ha candidato»

ROMA Berlusconi non ha avuto alcuna intenzione di indicare una preferenza, quella del Governatore della Banca d'Italia Fazio, per il Quirinale. Giuseppe Pisanu precisa infatti che l'esclamazione fatta dal leader del Polo delle libertà, Silvio Berlusconi, sull'ipotesi di Fazio al Colle («magari»), e riportata ieri sulle colonne di un quotidiano romano, era solamente legata alla tipologia del personaggio ma che non deve essere assolutamente interpretata come il lancio di una candidatura».

«Berlusconi - ha spiegato il presidente dei deputati azzurri parlando con i giornalisti a Montecitorio - ha indicato semplicemente un tipo di personalità che Forza Italia voterebbe volentieri, ossia un uomo o una donna sicuramente al di sopra delle parti e capace di incarnare l'unità della nazione».

«Ma noi - ha ancora detto Pisanu - non partecipiamo al lancio di nomi e ci atteniamo invece al metodo che ci siamo dati: sia la maggioranza, se ancora esiste, a proporre dei nomi validi e noi al momento opportuno liosterremo».

Vitali: sostegno leale a Silvia Bartolini

«Primarie vere, ma è meglio non avere candidati di partito»



Walter Vitali

BOLOGNA «Non sono state una finzione, sono state uno sano scatto d'orgoglio della sinistra. Hanno però un limite ed una contraddizione: quella di essersi svolte dopo l'indicazione della candidata da parte del principale partito della coalizione». Sulle primarie interviene il sindaco di Bologna Walter Vitali che nel corso di una conferenza stampa sottolinea il valore della «grande partecipazione» alla consultazione bolognese (diciassettemila preferenze su 21.000 votanti per la diessina Silvia Bartolini), «un fatto di grande significato» dopo le po-

lemiche all'interno della Quercia. Ma Vitali, al tempo stesso, ritiene necessario «superare una contraddizione tra selezione delle candidature e discussione politica programmatica per il futuro della città». Vitali ribadisce di non volersi iscrivere «al partito dei sindacati» e conferma un «sostegno leale» alla candidatura della Bartolini: «Mi batterò per rafforzare la coalizione».

Che per le primarie sia necessaria una regolamentazione lo sostiene anche la vicepresidente dei deputati Dc, Claudia Mancina, in una nota in cui

sottolinea il valore della grande partecipazione alle primarie di Bologna, una conferma che questo tipo di consultazione viene vista «dai cittadini come uno strumento per partecipare in modo attivo alla scelta dei candidati: il popolo di Bologna ha dimostrato di essere «più maturo dei suoi partiti». Mancina osserva però che «certamente quello di Bologna è stato un caso un po' particolare perché si è deciso di ricorrere alle primarie solo dopo un'indicazione di partito per risolvere le difficoltà emerse nella coalizione».

APPELLO

Il ministro Letta: «Centrosinistra unito per evitare sconfitte»

FIRENZE Centro sinistra unito per evitare una sconfitta elettorale. È il monito del ministro per le politiche comunitarie Enrico Letta che ha parlato ieri a Firenze. «Le tensioni delle scorse settimane - ha detto Letta - ci hanno fatto capire a tutti l'abisso al quale possiamo avvicinarsi nel momento in cui, nella coalizione, lavoriamo in termini di egoismi di partito. E l'abisso è quello di una sconfitta del centro sinistra ai prossimi appuntamenti elettorali». «Credo che con questa prospettiva davanti agli occhi - ha aggiunto Letta - si possa essere tutti più attenti a trovare gli elementi di unità piuttosto che di divisione».

Referendum, allarme astensione

Di Pietro: scarso impegno dei partiti. L'area del no da Scalfaro

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA Il dramma della guerra in Jugoslavia incrocia i problemi - e polemiche - della politica di casa nostra. La fase due dell'offensiva Nato continua a creare contrasti nella maggioranza di centrosinistra, ma nella discussione entra a modo suo anche Mario Segni. Per il leader referendario, infatti - che ieri era ospite della stampa estera per discutere della consultazione del 18 aprile - «le difficoltà» in cui si dibattono il governo e la maggioranza in queste ore sono figlie di una «legge elettorale scellerata, quella della desistenza». Insomma, è il ragionamento di Segni, da

un altro sistema elettorale sarebbe uscita una maggioranza più stabile, più decisa, anche sull'atteggiamento da tenere nei confronti dell'operazione militare in corso nei Balcani. Di qui, l'invito a votare «sì» al prossimo referendum.

Ma l'insolito binomio guerra-referendum torna anche in una mozione presentata in consiglio regionale della Lombardia dall'Udr. Preoccupati dalla possibilità che le strutture normalmente adibite alle votazioni - le scuole, ad esempio - potrebbero essere utilizzate come centri di accoglienza per i profughi in fuga dalla guerra, gli udieri chiedono lo slittamento della scadenza referendaria del 18 aprile per consentire di

votare «con serenità».

La giornata referendaria era cominciata con la visita del comitato per il «no» al Quirinale. Il presidente Scalfaro ha ricevuto una delegazione composta dal presidente del comitato Diego Novelli e da un gruppo di parlamentari e di esponenti di diversi partiti, tra cui il diessino Aldo Tortorella, il Popolare Giovanni Galloni, Giuliano Urbani di Forza Italia. «A Scalfaro abbiamo fatto presente che sul referendum c'è un'assoluta disinformazione - ha spiegato Novelli - Anche lo spot che manda in onda la Rai "falsa" il significato della consultazione. Non è vero infatti che se vincono i "sì" si passa direttamente al sistema maggioritario. Così si rischia di ingannare gli elettori».

Alle polemiche ha risposto nel pomeriggio il comitato del «sì», nel corso di un incontro presso la sede della stampa estera, a Roma.

«Senza dirlo apertamente, gran parte del comitato per il «no» sostiene l'astensione - ha spiegato Segni - Craxi per lo meno fece un invito esplicito agli elettori ad andare al mare, invece quelli del "no" sono tanti Craxi in sedicesimo che non hanno neanche coraggio». I referendari - erano presenti, tra gli altri, Antonio Martino, Claudio Petruccioli, Willer Bordon - hanno ribadito che la legge elettorale che potrebbe uscire dalle urne il 18 aprile non solo è

autoapplicativa, ma dà anche più garanzie del maggioritario classico, perché l'assegnazione dei seggi riduce il rischio (peraltro minimo, l'1,5% delle possibilità, con il sistema inglese) che le elezioni siano paradossalmente vinte da un partito di fortissima minoranza.

Ieri, intanto, si sono costituiti i «comitati azzurri per il sì» di Forza Italia, anche se da Antonio Di Pietro sono venute nuove critiche ai partiti e ai berlusconiani per lo scarso impegno dimostrato sul fronte referendario. Infine, Mediaset ha annunciato che si addeguerà alle disposizioni della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai sulle regole della campagna referendaria.



Il presidente della Repubblica con gli aderenti al Comitato nazionale per il «no»

I COMITATI PER IL SÌ

**Segni: «Contro il maggioritario combattono tanti piccoli Craxi»**

ROMA Onorevole Mario Segni, la campagna referendaria è partita da qualche giorno, ma ora la scena è necessariamente dominata dalla guerra in Jugoslavia. Che riflessi avrà questa drammatica vicenda sul referendum? «Il problema è oggettivo, non possiamo fare finta di nulla. Ma quello che chiediamo a giornali e tv è di fornire le informazioni necessarie agli elettori sul referendum almeno nelle ultime due settimane che anticipano il voto».

Da tempo il comitato promotore paventa il rischio che il referendum non raggiunga il necessario quorum. Se questo dovesse accadere, come vi comporterebbe? Cosa cambierebbe nella vostra strategia?

«Noi siamo sostenitori convinti del maggioritario, e non molleremo fino alla fine. Ma i cittadini devono sapere

quali sono i rischi, se il 18 aprile non si raggiungesse il quorum: sarebbe la vittoria della rassegnazione, e insieme della peggiore conservazione partitocratica».

Se invece la soglia del cinquanta più uno degli elettori fosse superata?

«A quel punto, credo che la vittoria dei sì sarebbe assicurata. Il vostro nemico principale dunque è l'astensione. Che però è una possibilità prevista dalla normativa sul referendum».

«Sì, purtroppo si tratta di una norma che risale a un'Italia molto diversa, quando oltre l'80% dei cittadini si recava alle urne. Noi riconosciamo il diritto all'astensione, è naturale. Ma in questo momento crediamo che sia giusto andare a votare, perché quello del referendum del 18 aprile è un appuntamento storico».

Secondo il comitato promotore, la legge che deriverebbe dal referendum sarebbe perfettamente autoapplicativa. Poi, però, si continua a sostenere la necessità di adottare il maggioritario classico, che non consente il ripescaggio dei primi dei non eletti. Non c'è una contraddizione?

«È vero, la legge che uscirebbe da una vittoria del referendum introduce un sistema dal maggioritario classico, che garantisce ancora di più dai rischi di una vittoria paradossale di una forte minoranza. Noi però continuiamo a preferire un sistema all'inglese, perché è molto più semplice, lineare. E in questa direzione vanno le proposte di legge che chiedono la riduzione del numero dei deputati o quello dei seggi. In questo modo si completerebbe il nostro disegno».

M.D.G.

I COMITATI PER IL NO

**Novelli: «Ma attenti agli imbrogli La Costituzione non deve essere aggirata»**

ROMA Onorevole Diego Novelli, ieri il comitato per il no al referendum è salito al Quirinale. Cosa avete chiesto al Presidente Scalfaro?

«Il nostro è stato più che altro un omaggio al garante della Repubblica. Confidiamo nella vigilanza del Presidente sul rispetto della par condicio e della corretta informazione in tema di referendum».

Il comitato per il «sì» vi accusa di condurre una propaganda strisciante per l'astensione.

«Nessuna propaganda strisciante, questo è uno dei tanti imbrogli di Segni e dei suoi amici, che sono da tempo abituati a cambiare le carte in tavola. Il nostro comitato ha ribadito con fermezza che occorre andare a votare, e votare no a questo referendum. Dopo di che, c'è il diritto all'astensione, e questo diritto va salvaguardato, con-

ogni tentativo di criminalizzazione. Queste non sono elezioni politiche ma un referendum, votare non è un dovere».

Voi sostenete che la legge elettorale determinata da una vittoria del referendum sarebbe incostituzionale. Perché?

«L'articolo 49 della Costituzione sancisce il diritto dei cittadini di associarsi liberamente in partiti. Con quella legge invece si finirebbe con l'aver solo due partiti. Ma questo è solo uno dei problemi. Il comitato referendario imbrogliava le carte, lo ripeto, anche quando sostiene che così si assicurerebbe la stabilità di governo. Faccio un esempio: se uno dei deputati ripescati determinante per costituire la maggioranza morisse, non sarebbe sostituito da un altro del suo partito, ma da un deputato ripescato nella classifica generale dei resti più alti. Sarebbe questa la ga-

ranza di stabilità?».

I referendari però dicono che la vittoria dei «sì» sarebbe una sconfitta del «partito dei ribaltoni», di chi vorrebbe tornare al peggio della prima Repubblica. «Ma quale partito dei ribaltoni! La verità è che il comitato per il no ha praticamente messo sotto chiave il suo alfiere referendario Diego Masi, perché era un po' imbarazzante far fare propaganda contro i ribaltoni a uno che ha già cambiato quattro partiti».

C'è però almeno una cosa che vi unisce ai comitati per il «sì»: la critica all'informazione referendario.

«Nessuna critica, ma l'invito a parlare di referendum in modo corretto. Invece la Rai continua a mandare in onda uno spot in cui si dice che con la vittoria dei «sì» sarebbe abolita la quota proporzionale».

M.D.G.

Prodi: «L'Ulivo ha garantito tre anni di stabilità»

E sulla candidatura alle europee non scioglie i dubbi: decideremo insieme

DALL'INVIATA

ROSANNA LAMPUGNANI

REGGIO CALABRIA La fase 2 dell'Ulivo è iniziata ieri. Certo sotto l'urgenza della pioggia di fuoco Nato sulla Serbia, sotto l'incalzare degli appuntamenti politici in Italia e in Europa, ma è indubitabile la svolta impressa al centrosinistra. Resta il popolare Marini a tenere accese le polemiche con il movimento di Romano Prodi, ma solo perché il timore di perdere voti il 13 giugno a favore dei Democratici è più forte dello sguardo a lungo termine che, invece, Walter Veltroni ha saputo usare in queste settimane. E infatti il leader diessino era al teatro Brancaccio, di Roma, sabato scorso quando Prodi ha detto che una nuova stagione è indispensabile per la coalizione. E così ieri sera tutti i leader dei partiti della maggioranza hanno firmato il documento sul Kosovo e, prima di quella di Veltroni,

nell'elenco c'è la firma di Prodi. Il quale ha contribuito a mettere a punto il testo via telefono, mentre si spostava da Bologna a Roma - dove ha incontrato il presidente argentino Menem - a Reggio Calabria per la prima manifestazione dei Democratici, in sostanza per l'apertura della campagna elettorale per il referendum del 18 aprile.

Ma proprio perché la situazione è diversa l'ex premier ha costruito il suo discorso - rivolto ad una platea sostanzialmente di curiosi, gente di tutti i partiti, anche di destra che non gli ha tribuito un'accoglienza particolarmente calorosa - per dire sostanzialmente che non è tempo più di polemiche a sinistra. Prodi ha ripetuto più volte la parola «angoscia» per definire il suo stato d'animo, angoscia per una guerra verso cui monta di giorno in giorno il no della gente. E ha detto che le tensioni nei Balcani «non possono essere affrontate soprattutto con le

iniziative degli Stati Uniti, non si esce dal dramma del Kosovo con la politica di vecchio tipo, ma solo con un'assunzione di responsabilità dell'Europa». E in questa Europa l'Italia deve esserci con un governo stabile.

«La stabilità di governo è importante per le città, per le regioni, per il paese. È fondamentale per lo sviluppo economico. In tre anni abbiamo mostrato di essere capaci di dare stabilità al paese e l'Ulivo ne è stato la garanzia. La stessa cosa stiamo facendo con i Democratici». Tre anni di stabilità, ha detto Prodi: 21 aprile '96, 29 marzo '99. Tre anni, di cui due e mezzo guidati da lui e sei mesi con D'Alema a palazzo Chigi. È la prima



volta che l'ex premier parla così, senza sottolineare la frattura dell'ottobre scorso. Anzi, aggiunge che la nascita del movimento, «fatto per unire», ormai è stata compresa e accettata: «Dopo poche settimane questo è chiaro, nessuno ci accusa più di frammentare». Funziona talmente la nostra idea che «questo messaggio ha prodotto una simmetria a destra», è il passaggio successivo, con riferimenti all'elefante di

Finì e Segni. Insomma, è come se si stesse assestando una divisione di ruoli che possono e debbono convivere: D'Alema a palazzo Chigi, Prodi a Bruxelles e Veltroni a Roma per coordinare e guidare il processo verso l'Ulivo 2.

Prodi, nel cinema Odeon addobbato con corbelle di fiori come se ci fosse un matrimonio, dove non è nemmeno mancata una piccola contestazione di alcuni studenti pacifisti, ha parlato naturalmente anche del suo futuro possibile alla guida della commissione europea. Ha detto che l'impegno europeo e la responsabilità verso il Paese devono andare di pari passo. Ma il suo sguardo è ormai sempre più rivolto verso le questioni sovranazionali. Ma ciò, ha aggiunto rispondendo a Marini, non deve essere strumentalizzato. Come dire: la possibilità di candidarsi per le elezioni europee non sono venute meno. «Ma decideremo insieme, come abbiamo sem-

pre fatto». Intanto dalle inquietudini dell'attuale parlamento europeo - irritato con i 15 capi di governo che hanno chiesto al dimissionario Santer di restare in carica fino a giugno - arrivano spinte affinché davvero il Professore guidi la lista dei Democratici. Infatti c'è chi sostiene che Prodi non dovrebbe essere tanto sicuro di ottenere il via libera, vincolante, dal nuovo parlamento di Strasburgo. È sicuro che dopo le elezioni avrebbe il consenso su cui hanno fatto affidamento i 15 leader europei che lo hanno designato per la presidenza della commissione? Naturalmente si creerebbe una frattura tra parlamento europeo e governi nazionali si creerebbe una situazione gravissima, un vulnus dalle proporzioni incalcolabili per una realtà, l'Europa unita, chiamata a nuove e importantissime prove. Prodi dovrà tener conto anche di questo nel prendere le sue decisioni.

Sarà di Shapiro il nuovo inno dell'Asinello?

BOLOGNA Le parole: «Credo che domani sarà meglio, credo che il futuro è già sveglio...». La musica: rock, con un inciso rap. Titolo: «Io credo». Autore: Shel Shapiro, l'ex leader dei Rokes, quelli di «Ma che colpa abbiamo noi» e della sempre verde «Bisogna saper perdere». Potrebbero essere questi gli ingredienti dell'inno per i Democratici dell'Asinello. Due giorni fa Shel è giunto a Bologna per consegnare al più stretto collaboratore di Prodi il brano che in serata è stato fatto ascoltare al futuro presidente d'Europa. «Cosa posso mai dire io che sono la persona più stonata del mondo?», si è schermito Prodi, recalcitrante, poi disponibile e divertito. La canzone è piaciuta e potrebbe diventare la colonna sonora dei Democratici fin dal viaggio in treno, ma una decisione ufficiale non è ancora stata presa.



l'Unità

Zappini

TELE CULI ORFANI DEL CALCIO E ORFANI DI GUERRA

MARIA NOVELLA OPPO

Domenica televisiva in assenza di calcio e in presenza di guerra. Il pomeriggio senza «Quelli che il calcio» non sembra neanche domenica: il pubblico, sgomento, si divide quasi esattamente a metà tra «Domenica in» e «Buona domenica».



I segreti degli zingari

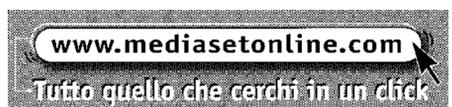
Ottima musica, quella della Kocani Orkestar, per contrappuntare immagini della vita del popolo zingaro. Dal raduno annuale in Camargue ai campi nomadi di Cuneo, Milano, Napoli e Crotona attraverso la cultura e i costumi dei Rom italiani.

SCELTI PER VOI

- IL MONDO DI QUARK: Va in onda oggi il primo di una serie di documentari sull'Amazzonia.
IL SICILIANO: Non è la prima volta che il cinema si lascia affascinare dalla figura del bandito Salvo.



I PROGRAMMI DI OGGI



Grid of TV and radio programs for today, organized by channel (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) and time slots. Includes program titles, genres, and start times.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a weather icon legend, maps of Italy and Europe showing pressure systems (A, B), and tables of temperatures in Italy and around the world.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente, featuring a product image and the text 'Sintomi di forte raffreddore e di influenza?'.



◆ **In piazza si festeggia l'aereo abbattuto**
Anche Arkan si mette in bella mostra
per dimostrare: «Non sono in Kosovo»

◆ **Il governo raziona carburante e pane**
ma le file si fanno solo per i tabacchi
E i mezzi pubblici funzionano sempre

◆ **La città si è già abituata alla guerra**
Si svuota solo con l'arrivo del buio
Scuole chiuse, i bambini restano a casa

Belgrado celebra la sua resistenza

E aspetta Primakov. Il Tg chiama «feccia» la delegazione riformista

DALL'INVIATA

MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Milosevic distribuisce una pioggia di medaglie e promozioni, mentre a Belgrado arriva Primakov in missione. Il relitto del «Falco della notte» gonfia d'orgoglio il petto del generale Smiljanic, comandante della contrattoria che rivendica 7 caccia abbattuti incurante delle smentite del Pentagono. I giornali occidentali parlano di genocidio in Kosovo, denunciano la decapitazione della leadership albanese, ma la notizia non arriva fino a Belgrado. «La Nato ci ha tirato addosso 1900 tonnellate d'esplosivo, 235 grammi per ogni cittadino serbo. I danni alle postazioni militari sono minimi», dice il generale. In piazza della Repubblica si dà appuntamento la protesta contro gli attacchi Nato. Anche ieri, sotto allarme - per due volte il rombo degli aerei si è allargato sopra il cielo della capitale - c'è stato un concerto all'aperto pieno di gente. Tra il pubblico gli oppositori di un tempo e Arkan, il famigerato capo delle «Tigri», il gruppo paramilitare che si è macchiato di indicibili violenze in Bosnia. «Il paese è unito contro l'aggressore», dice Milosevic dalla prima pagina del quotidiano Politika. E tutto sembra dargli ragione. Il presidente jugoslavo non ha serie ragioni per scendere rapidamente a patti con la Nato. In Serbia la guerra non ha ancora stravolto del tutto la normalità quotidiana, Belgrado si è già abituata a convivere con gli allarmi. Molti negozi, uffici, fabbriche sono chiusi, i bambini non vanno a scuola ma ancora è facile rifornirsi di cibo, sia pure a prezzi maggiorati e le strade si svuotano solo verso sera. Nella capitale le autorità hanno razionato il pane, le uniche file che si vedono però sono davanti ai chioschi dei tabacchi. La benzi-

na è riservata ai servizi essenziali, i tassisti ne possono comprare 10 litri al giorno. Ma i tram non smettono mai di girare. Milosevic conta di logorare la Nato con il tempo. Conta di resistere a lungo, approfittando dello stato di guerra per rimettere in riga gli indisciplinati e risolvere beghe interne. Il ministro della giustizia si è spinto a chiedere la reintroduzione della pena di morte per i reati più gravi, un segnale preoccupante. E per un assurdo paradosso l'intervento Nato potrebbe finire per facilitare l'azione dell'esercito serbo persino in Kosovo, creando le condizioni per una spartizione una volta finito il lavoro sporco. Su questo scacchiere le pedine della diplomazia non hanno gioco facile. «La comunità internazionale con un temperino sta cercando di scavare un buco in un muro di cemento armato», dice l'ambasciatore italiano Riccardo Sessa, uno dei pochissimi diplomatici occidentali rimasti a Belgrado. Ieri una delegazione di Mosca, informale ma ad alto livello - l'ex premier Egor Gaidar, il suo vice Boris Nemtsov insieme a Boris Fyodorov - è stata ricevuta dal vicepremier federale Vuk Draskovic, mentre la tv blaterava contro la «feccia» russa arrivata a Belgrado come portavoce di Madeleine Albright. Un buco nell'acqua. Qualche speranza di più accompagna la missione ufficiale spedita da Eltsin. Oggi a Belgrado insieme al premier russo Primakov arrivano il ministro della difesa Sergeiev e il ministro degli esteri Ivanov. Nessuno sa quali siano le carte in mano alla delegazione russa. Mo-

DANNI MINIMI
«Ci hanno scaricato addosso 1900 tonnellate di esplosivo. Ma i siti militari sono a posto»

sca ieri ha ottenuto finalmente lo sblocco di una trancia di 4,8 miliardi di dollari dal Fmi, presumibilmente Eltsin farà un serio tentativo per trovare quella via d'uscita che ora nessuno riesce ancora a intravedere. La diplomazia occidentale si chiede dove Milosevic voglia arrivare, perché non abbia usato il suo esercito contro la Nato. Le notizie - frammentarie e apocalittiche al tempo stesso - che arrivano dal Kosovo non lasciano prefigurare scenari rassicuranti. Il ministro dell'informazione federale Milan Komnenic minimizza, lasciando intendere che la catastrofe umanitaria è solo propaganda del nemico, le immagini mostrate alla tv vecchi fotogrammi recuperati in archivio. Nessuno però ha accesso a Pristina e persino a Belgrado la libertà dei giornalisti si riduce alla facoltà di passare da un ufficio all'altro, chiedendo permessi e autorizzazioni a cui manca sempre qualcosa - una foto, una firma, un timbro - e che comunque non consentono di spostarsi liberamente. «Qualche segno di cedimento nell'establishment si intravede, ma è ancora poca cosa. Quello che cerchiamo di far comprendere è che stavolta non serve cercare di guadagnare tempo», dice una fonte occidentale. Nella granitica certezza che il Kosovo non si può cedere a tavolino, affiorano valutazioni differenti sul da farsi. Divergenze di metodo, spostamenti millimetrici. «La strada obbligata è la pace», titolava ieri Pobjeda, un quotidiano montenegrino letto anche a Belgrado.

Il parlamento di Podgorica ha votato una risoluzione in cui invita il presidente federale a cercare una soluzione politica. Per tutta risposta Belgrado ha chiesto al Montenegro di pagare la tassa di guerra e di adeguarsi alle disposizioni federali.



Manifestazione a Belgrado contro la Nato

IL DIARIO

PRIMO GIORNO

■ Il 24 marzo, poco dopo le 19, iniziano gli attacchi della Nato. Bombe e missili cadono su 40 obiettivi militari. Belgrado denuncia: vittime anche fra i civili.

SECONDO GIORNO

■ 25 marzo, dopo il tramonto ricominciano i raid della Nato, vengono colpite anche le truppe serbe impegnate in Kosovo contro l'Uck. Abbattuti tre Mig di Belgrado. Dal Kosovo notizie di massacri di civili.

TERZO GIORNO

■ Il 26 marzo la Nato sferra i primi attacchi diurni. Allarme chimico a Belgrado per l'esplosione di una fabbrica. Due Mig sconfinano in Bosnia, la Nato li abbatte. Belgrado parla di 100 civili morti. In Kosovo si inspisce la repressione.

QUARTO GIORNO

■ La Nato dà il via alla Fase due. Gli attacchi si intensificano, anche di giorno. Ma Belgrado abbatte il primo aereo dell'Alleanza: è un F17, il caccia bombardiere invisibile. In Kosovo ancora massacri, scoppia l'emergenza profughi.

QUINTO GIORNO

■ Ancora attacchi fin dalla mattina. Prima dell'alba viene tratto in salvo da un commando Usa il pilota del caccia abbattuto. L'allarme aereo a Belgrado dura ininterrottamente per 21 ore. Si susseguono esplosioni nella capitale. Anche a Pristina. Fonti occidentali denunciano operazioni di pulizia etnica da parte della milizia serba in Kosovo. A Pristina arriva il criminale di guerra Arkan. Belgrado smentisce: nessun genocidio in atto. I bombardamenti continuano anche nel pomeriggio e in serata.

SESTO GIORNO

■ Una giornata passata fra bombardamenti fino all'alba a Pristina e nel Kosovo, con molti allarmi aerei nella zona di Belgrado. Quella di ieri, comunque, è stata caratterizzata dall'esodo dei profughi in fuga dai loro villaggi. Arimo di quattromila all'ora hanno varcato il confine albanese. I bombardamenti della Nato hanno colpito l'aeroporto di Nis e diverse caserme dei militari serbi. Scomparsi tre frati ospiti di un convento vicino al confine con l'Albania. In serata nuovi allarmi: le sirene hanno suonato in diverse città jugoslave per annunciare imminenti attacchi aerei mentre continuano imperturbate le azioni di «pulizia» etnica da parte delle milizie serbe.

«La Nato invii i soldati»

Parla Osmani, leader degli albanesi in Macedonia: i serbi ci lasceranno solo le province agricole e povere

DALL'INVIATA

TONI FONTANA

GOSTIVAR (Macedonia) L'incontro è semisegreto, scendiamo la scaletta di un bar di Gostivar, centro a maggioranza albanese ai confini con il Kosovo, fin in una sala semibuia. Dagli sguardi che ci seguono comprendiamo che almeno un paio di energumani sono guardie del corpo. Ruffi Osmani, 38 anni, due figli, è uscito da un carcere macedone il 5 febbraio scorso. Vi ha trascorso 13 mesi. Lo scorso anno, dopo essere stato eletto sindaco con il 70% dei voti ha deciso di issare sul Municipio la bandiera albanese «ma assieme a quella macedone e a quella turca» - ci spiega. L'iniziativa provocò disordini, sparatorie, morti e feriti. Osmani è un leader indiscusso e rispettato, un capo albanese, ben conosciuto anche in Kosovo. «Ieri un sindaco serbo - diciamo - ci ha accolti come nemici... e qui?». «Voi italiani - dice Osmani - siete da sempre amici degli albanesi, ma dovrete darvi da fare di più nel Balcani. Se i serbi continuano nella pulizia etnica, mezzo milione di albanesi cercherà di raggiungere l'Italia. In Kosovo stanno attuando un brutale genocidio. Il loro obiettivo è cambiare la composizione etnica della regione. Eliminano gli intellettuali, chi ha studiato, vogliono dividere il Kosovo, a noi albanesi lasceranno le province agricole e povere e loro si terranno quelle ricche di giacimenti. Dovete impedir-

lo. Noi speriamo che la Nato prosegua nell'attacco e prepari il terreno all'invio delle truppe terrestri. Ieri ho parlato al telefono con il mio professore universitario, Sabahundin Komoni che si trova a Pristina. fa ceva parte della delegazione albanese al colloquio di Rambouillet. Mi ha detto che in

Kosovo prevale la *ankth*, l'angoscia. Bruciano le case, c'è la caccia all'uomo, le esecuzioni sommarie».

E tanti profughi che si stanno dirigendo anche verso la Macedonia...

«I movimenti di grandi masse cresceranno d'intensità. L'accordo tra la Serbia e la Macedonia per non farli passare salterà. I serbi cercano di spingerli verso l'Albania, ma noi ci stiamo preparando per accogliere i nostri fratelli. Possiamo ospitare 100.000 persone. Il problema è che qui non arrivano gli aiuti, la Croce Rossa, controllata dal governo non li fa passare e li fa sparire. Dobbiamo vigilare, gli aiuti debbono arrivare ai profughi e alle organizzazioni non governative».

Siete davvero in grado di accogliere gli sfollati? Qui c'è molta povertà.

«Ma tra noi albanesi c'è anche molta solidarietà. Gostivar ha 120.000 abitanti, se si considerano i villaggi vicini, migliaia di profughi possono trovare posto nelle nostre case. Dello Stato albanese non ci fidiamo. Sono stato in carcere, mi hanno messo in cella con gli assassini e i pazzi, d'inverno c'erano trenta gradi sottozero e non c'era il riscaldamento».

Che ne pensa della lotta politica a Tirana?

«Fatos Nano ha un atteggiamento servile verso la Grecia e di conseguenza verso la Serbia. L'ambasciatore albanese è l'unica rimasta aperta a Belgrado. Noi albanesi siamo circondati dai popoli slavi. Fatos Nano è una comparsa nello scenario greco-serbo».

Manifestazione a Praga, ucciso un kosovaro

■ **Manifestanti serbi e albanesi si sono scontrati nelle strade di Praga. Gli incidenti sono stati riferiti dalla polizia ceca. Un uomo albanese è morto colpito da armi da fuoco, altri due sono rimasti feriti, ma ancora non si conoscono dettagli né sulla dinamica dei fatti. A sparare, secondo quanto si è appreso, è stato un serbo, al termine di una violenta discussione. La manifestazione era stata organizzata da quattro gruppi umanitari cechi e dalla comunità albanese-kosovara di Praga: diverse centinaia di persone si erano radunate nel centro della città quando è intervenuto un piccolo gruppo di serbi. Le immagini registrate da una tv privata, la «Nova», mostrano un uomo in giubbotto blu che spara tre volte contro i dimostranti. La polizia poco dopo ha arrestato l'uomo che ha sparato.**

Bosnia, attentato contro la polizia dell'Onu

■ **Un'esplosione secca, molta paura. Ma solo pochi danni a un porta. È questo il bilancio di un attentato compiuto ieri sera davanti alla sede della polizia delle Nazioni Unite a Pale, nella Repubblica Serba di Bosnia, a sedici chilometri da Sarajevo. L'episodio è stato reso noto con un comunicato dallo Sfor (Forza di stabilizzazione della Nato). In questi giorni il livello di attenzione delle forze di pace è altissimo. Nella Repubblica serba c'è una forte componente nazionalista. Dalla fine della guerra si sono susseguiti in questa zona momenti di altissima tensione, ma non ci sono mai stati incidenti grossi. L'ordigno esplosivo è stato letto però come un segnale inquietante. Nella zona di Pale, ex roccaforte degli ultrà nazionalisti serbi e in particolare di un gruppo molto vicino al criminale di guerra Mladic, secondo la Sfor sono annidati molti ex combattenti ancora armati. C'è quindi il timore che qualcuno possa in questi giorni decidere un'azione violenta nei confronti della Nato. Sull'attentato di ieri, però, ancora non si sa se sia da mettere in relazione alla crisi in Kosovo, oppure se non si tratti di un episodio a sé. Non ci sono state rivendicazioni. In ogni caso, la Sfor ha deciso di incrementare ulteriormente l'attività di vigilanza non solo sulle proprie strutture e sui propri mezzi, ma anche sulla popolazione civile. I controlli sono coordinati da un sistema spia-satellitare. In particolare, si cercherà di evitare che possa esserci qualche attacco contro i civili musulmani, presenti come minoranza nell'enclave serba.**

PER BACCO, che Birra!

Oltre 180 birre suddivise per aree geografiche di tutto il mondo, degustate, raccontate e giudicate dall'equipe del Gambero Rosso.



BEREBENE BIRRA
PER SCOPRIRE CHE LA BIRRA
NON SI BEVE MA SI DEGUSTA

**ALMANACCO
DEL BEREBENE BIRRA L. 9000**

**IN LIBRERIA
E IN EDICOLA**





Martedì 30 marzo 1999

l'Unità

Scolaresca investita da un furgone

Milano, nove alunni feriti lievemente. Grave una mamma

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Tragedia sfiorata ieri mattina a Milano. Una scolaresca è stata investita da un furgone, dopo uno scontro con un altro camioncino. Nove alunni delle elementari e delle medie sono finiti in ospedale. Per fortuna con ferite di lieve entità. Sono stati medicati e dimessi in giornata. Coinvolto anche un passante, un uomo di 68 anni, che se la caverà in pochi giorni. Seriatamente ferita, invece, la mamma di un bambino che si è parata davanti al furgone per

evitare conseguenze disastrose agli alunni. La donna, Emanuela Galloni, classe 1958, ha riportato fratture ad entrambe le gambe. È ricoverata all'ospedale San Carlo con 40 giorni di prognosi. Del tutto illesi, gli autisti dei due furgoni coinvolti nell'incidente. È successo ieri mattina intorno alle 10 in via Faruffini angolo Vittorio Colonna, in zona fiera. A quell'ora un gruppo di scolari delle elementari De Nicola si stava recando a una lezione di informatica presso la media Monteverdi. In tutto, su quel marciapiedi, c'erano una qua-

rantina di alunni. Un gruppo in uscita, l'altro in entrata. In quel momento due furgoni stavano transitando nella via Faruffini: un Ducato e un Talbot che procedono in direzione inversa. A dividere i due sensi di marcia, le rotaie del tram. Sulla dinamica dell'incidente non c'è ancora una versione ufficiale. Per ora, a ricostruire i fatti, ci sono soltanto alcune testimonianze. Sembra che l'autista del Ducato non abbia rispettato la precedenza. Intanto il Talbot Canguro, che pare viaggiasse a velocità sostenuta, non sarebbe riuscito a frenare in tempo. A

quel punto, lo scontro è stato inevitabile. Il Talbot finisce addosso al Ducato che dopo un paio di carambole su se stesso punta diritto al marciapiedi dove sostano le scolaresche. Emanuela Galloni, la mamma di un bambino delle elementari, una dei quattro genitori che accompagnavano gli scolari insieme alla maestra, si mette fra l'automezzo e i ragazzini, per far loro da scudo. Viene presa in pieno. «Quella donna ha compiuto un atto veramente eroico», commenta ancora in preda allo spavento, Beatrice De Gradi, insegnante



Vigili urbani sul luogo dell'incidente in via Faruffini a Milano Ansa

della 2a C dell'istituto elementare De Nicola. «Abbiamo sentito un gran rumore. Ci siamo voltati e abbiamo visto uno dei nostri compagni rotolare sulla strada, mentre due bambine, finite sotto il furgone, venivano aiutate ad alzar-

si», raccontano Luca G. e Andrea R., due dodicenni allievi delle medie. Nella via è il caos più assoluto. Scene di panico, urla delle scolaresche, la donna riversa a terra. Scatta l'allarme. In un primo momento si è pensato a un'au-

tentica tragedia. Sul posto, il 118 invia immediatamente sette autoambulanze, seguite da polizia, carabinieri e vigili urbani. Ma per fortuna i ragazzini, tranne qualche lieve ferita, se la sono cavata con un grande spavento. Grazie alla signora Emanuela e grazie anche all'arco d'acciaio che impedisce alle auto di fermarsi sul marciapiedi, che ha frenato la corsa del Ducato. C'è andato di mezzo anche un passante. Un signore di 68 anni, che secondo mi medici dell'ospedale presso il quale è ricoverato, la caverà in pochi giorni. Totalmente illesi, invece, Giuseppe P., 63 anni e il trentatreenne Antonio B., rispettivamente alla guida del Ducato e del Talbot. «Sono desolato, ho anch'io dei nipoti. Non l'ho fatto apposta», si dispera il signor Giuseppe.

Caselli pronto a lasciare Palermo

Il procuratore dovrebbe trasferirsi alla direzione penitenziaria

NINNI ANDRIOLO

ROMA Giancarlo Caselli alla direzione del dipartimento delle carceri del ministero di Grazia e giustizia, al posto di Alessandro Margara. L'avvicendamento non sarebbe immediato, ma il procuratore capo di Palermo avrebbe già accettato la proposta che il Guardasigilli gli aveva avanzato da alcune settimane. Intorno a quella richiesta il magistrato torinese aveva riflettuto a lungo. Le voci che lo davano in partenza dalla procura palermitana si inseguivano da tempo. Caselli era arrivato nell'isola il 15 gennaio del 1993, all'indomani delle stragi di mafia e nello stesso giorno della cattura di Totò Riina. Da allora sono passati sei anni, una lunga stagione giudiziaria contraddistinta da processi «storici» come quello che vede imputato il senatore Giulio Andreotti. Nei mesi scorsi si era parlato di una possibile richiesta di trasferimento alla procura di Milano, ma Caselli aveva smentito. Si era parlato anche di un suo possibile interessamento alle cariche di procuratore capo di Torino o di procuratore capo del secondo tribunale «metropolitano» romano.

La proposta del ministro di Grazia e giustizia ha messo fine al balletto delle voci e delle indiscrezioni. Al Dap Caselli dovrebbe ricoprire la carica che fu di Michele Coiro, l'ex procuratore capo di Roma che proprio due anni fa il magistrato torinese disse davanti al Csm dopo le vicende dell'inchiesta milanese che portò all'arresto del capo dei Gip romani, Renato Squillante. Dopo la morte di Coiro l'allora ministro, Giovanni Maria Flick, nominò alla direzione del dipartimento per le carceri il giudice Alessandro Margara, al quale proprio ieri Diliberto aveva proposto un altro incarico. Una proposta che non avrebbe trovato, però, il consenso dell'interessato, che non si sarebbe detto disponibile ad abbandonare il Dap. Il Guardasigilli sarebbe comunque intenzionato ad andare avanti e a dimostrare, con la scelta di Caselli, il ruolo «strategico» che intende assegnare al Dap. Nelle scorse settimane il ministro aveva proposto al Consiglio dei ministri la nomina del generale Ragosa alla guida di una sorta di intelligence da adibire a compiti legati al controllo dei pentiti in carcere, all'attuazione dell'articolo 41 bis, alle diverse esigenze legate all'emergenza carcere. Anche la nomina di Caselli alla direzione del Dap, quando verrà ufficializzata, dovrà essere decisa dal Consiglio dei ministri. E il Csm dovrà dare il suo via libera alla richiesta che avanza il Guardasigilli. «Il dottor Margara ha rappresentato sicuramente una novità di rottura - afferma Gianni Vigilante, responsabile della Cgil Funzione pubblica per il ministero di Grazia e giustizia - Ma indubbiamente la nomina del procuratore Caselli rappresenta una scelta equilibrata». Contempera infatti esigenze di sicurezza e necessità di guardare al reinserimento sociale dei cittadini-detenuti. Il Guardasigilli aveva, anche recentemente, riaffermato tra l'altro la necessità di mantenere le norme sul carcere duro ai boss mafiosi prescritte dall'articolo 41 bis del codice di procedura penale. Un'esigenza che la procura di Palermo aveva più volte sottolineato. Il ministro ha messo più volte l'accento sull'emergenza carcere e ha annunciato in più occasioni il progetto di avviare un vero e proprio censimento sulla realtà dei penitenziari italiani. Il dipartimento per l'amministrazione penitenziaria gestisce circa cinquantamila addetti tra direttori, polizia penitenziaria, educatori, assistenti sociali, personale amministrativo. Un progetto di riforma della struttura è stato messo a punto nelle scorse settimane.



Il procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli Casasoli/A3

IL PERSONAGGIO

Dagli anni di piombo alla lotta alla mafia

ROMA Per Gian Carlo Caselli, 57 anni, piemontese di Fubane, il debutto alla guida della procura più a rischio del nostro paese non avrebbe potuto essere più felice. Quel giorno, era il 15 gennaio del 1993, entrò nel suo nuovo ufficio di Palermo proprio mentre veniva ammanettato Totò Riina, il capo indiscusso della mafia. In magistratura dal 1967, Caselli era stato in precedenza giudice istruttore a Torino negli anni del terrorismo. E in quella veste diede un contributo fondamentale raccogliendo il «pentimento» di Patrizio Peci. Una confessione che aprì la prima breccia nell'allora impenetrabile organizzazione delle Brigate Rosse. All'attività di magistrato inquirente Caselli ha sempre affiancato

un costante impegno negli organi associativi, fino ad arrivare a far parte del Consiglio superiore della magistratura dal 1986 al 1990. E durante quel quinquennio, nell'88, fu protagonista di un episodio che sollevò delle polemiche: il futuro procuratore di Palermo non seguì infatti l'indicazione della sua corrente d'appartenenza, Magistratura democratica, per la nomina del consigliere istruttore del capoluogo siciliano; Caselli votò a favore di Giovanni Falcone, ma alla fine la maggioranza del Csm si pronunciò per l'altro candidato, Antonino Meli. Caselli non ebbe invece problemi quando fu lui a trovarsi al centro di un'importante votazione del Csm, quella, appunto, per la designazione del capo della pro-

Violazione del segreto Proscioglimento per Lo Forte

CALTANISSETTA Secondo indiscrezioni confermate in ambienti giudiziari, la procura di Caltanissetta avrebbe chiesto l'archiviazione, per prescrizione del reato, della posizione del procuratore aggiunto di Palermo Guido Lo Forte, indagato per violazione del segreto d'ufficio. Contestualmente ha segnalato al Csm gli elementi dell'indagine, così come prescrive una circolare, affinché il Consiglio valuti l'apertura o meno di un procedimento disciplinare. La vicenda riguarda un incontro tra Lo Forte e il gionalista Sandro Provisonato, nella casa del magistrato, rivelato dallo stesso cronista in un'intervista. Secondo Provisonato, Lo Forte gli avrebbe garantito in anteprima notizie riservate sull'inchiesta contro il senatore Giulio Andreotti in cambio dello silenzio dello stesso cronista su alcune notizie da lui apprese autonomamente. Guido Lo Forte querelò l'autore dell'articolo e il procedimento è ancora pendente alla procura di Milano. Il procuratore aggiunto di Palermo è tuttora indagato dalla procura di Caltanissetta in relazione al caso Sino-De Donno. La Gip Guida Loforti ha disposto un'ulteriore proroga delle indagini e l'udienza preliminare è fissata per il prossimo 27 maggio.

Mani pulite 12 rinvii a giudizio per la Finanza

MILANO Graziati gli imprenditori che avevano pagato, rinvii a giudizio gli ufficiali della guardia di finanza che avevano incassato tangenti. Il pm milanese Piercamillo Davigo aveva chiesto di processare 84 persone, accusate di corruzione, per un giro di mazzette che risale alla fine degli anni '80. Il gip Maurizio Grigo, al termine dell'udienza preliminare, ha disposto ieri i primi 12 rinvii a giudizio, ma ha già assolto, per non aver commesso il fatto, il manager della Fininvest Salvatore Sciascia (chiamato in causa per le verifiche fiscali a Euromercato) e l'imprenditore Gianni Varasi. Altre dieci persone sono state prosciolte per prescrizione, scattata anche in seguito al risarcimento del danno da parte degli imputati: di quest'ultimo gruppo facevano parte, tra gli altri, il manager della Fiat Francesco Paolo Mattioli e l'industriale farmaceutico Giuseppe Zambelletti. Nelle prossime settimane, saranno definite le posizioni degli altri 60 imputati. Quello su cui si è pronunciato il Gip Grigo era l'ultimo e il più consistente tra i vari tronconi delle inchieste di Mani Pulite dedicate agli episodi di corruzione alla Guardia di Finanza. I 12 rinvii a giudizio - il processo è fissato per l'1 dicembre 2000 - riguardano militari della finanza. Tra questi ci sono personaggi già noti alle cronache. Si tratta di Vincenzo Tripodi, Angelo Capone e Giovanni Arces, già coinvolti nel processo in cui anche Silvio Berlusconi è stato condannato per corruzione. Processo anche per il docente universitario Aldo Molino, compagno di sventura di Sergio Cusani nel processo Eni-Sai. I proscioglimenti decisi dal Gip interessano, oltre a Mattioli e Zambelletti, anche due ex manager di Gemina, tra cui l'ex direttore generale Felice Vitali, e manager delle società Kodak e Iberna.

MILANO, INDIVIDUATA UNA TECNICA NON INVASIVA

Tumore al seno, nuova analisi

Arriva il linfonodo sentinella

MILANO A una ricerca di levatura mondiale nel campo dei tumori al seno come quella sul «linfonodo sentinella», realizzata dall'Istituto Europeo di Oncologia (Ieo) diretto da Umberto Veronesi, risponde l'altro grande istituto oncologico di ricerca milanese, l'Istituto Nazionale dei Tumori (Int) diretto da Natale Cascinelli, fornendo la possibilità di un decisivo contributo. Ne ha parlato lo stesso Cascinelli, presente il prof. Veronesi, nel corso della presentazione del documento programmatico delle linee di ricerca dell'Int. Con la ricerca sul «linfonodo sentinella» il gruppo di Veronesi dà a molte donne sottoposte ad intervento per cancro della mammella la speranza di evitare lo svuotamento ascellare: si individua e si preleva chirurgicamente il primo dei linfonodi e lo si esamina in laboratorio con tecniche sofisticate, se esso è in-

denne da cellule tumorali si può evitare di asportare gli altri. Agganciandosi a questo studio, i ricercatori dell'Int, sperano di poter evitare anche il prelievo chirurgico del linfonodo, andando a controllarlo con la tomografia ad emissione di positroni (Pet), uno strumento costoso (4 miliardi e mezzo) che solo 5 istituti in Italia posseggono. Secondo Emilio Bombardieri, direttore del Servizio di Medicina Nucleare dell'Int, l'esame alla Pet è in grado di rivelare la presenza di cellule neoplastiche in un linfonodo con un'accuratezza del 92%, contro il 94% del controllo diretto in laboratorio. All'Istituto dei tumori hanno controllato l'accuratezza della diagnosi in 160 casi e sono convinti che i risultati dei due metodi siano paragonabili, col vantaggio per l'esame alla Pet di non essere invasivo per la paziente.

SEGUE DALLA PRIMA

ADOTTIAMO RADIO B 92

E comunque B 92 è una delle centinaia di stazioni che ormai trasmettono via Internet, dove un software delicato («Real audio» o similari) permette a chiunque nel mondo di ascoltare le radio più lontane sul computer di casa sua, collegato con un semplice modem alla rete. Così in Serbia le informazioni sulla guerra, sui bombardamenti, sulla situazione del paese non giungono soltanto con i bollettini dell'ufficialità del conformismo ma anche sulle onde di una radio libera. Da sempre la radio, per la sua maneggevolezza, la sua trasportabilità, il basso costo di trasmissione, la facilità dei collegamenti e dei servizi con un semplice telefono, è la fonte principale per informazioni di servizio, specie in situazioni di emergenza. In Italia durante la guerra del Golfo gli ascoltatori quotidiani della ra-

dio crebbero di un milione, e la radio quel nuovo pubblico non l'ha più perso. Un'informazione indipendente sulla Serbia non riguarda solo i serbi. Non potrà non esserci, e probabilmente è vicino, un tempo della politica: la politica è più interattiva delle bombe, richiede scambi di opinioni, flussi informativi bidirezionali, una informazione non ufficiale né ufficiosità di cui B 92 rappresenta un primo elemento; vorrà dialogare con un'opposizione democratica perché Milosevic non si può certo piegare solo dall'esterno, con un fatto di forza. Queste voci da un'altra Serbia interessano l'Europa e noi con loro. Del resto, grazie a quel server Internet fortunatamente collocato in territorio olandese, lontano dalla polizia serba, le trasmissioni di B 92 sono ritrasmesse dalla Bbc e da alcune radio austriache. C'è uno straordinario tam tam tra le radio in Internet per amplificare, riprodurre, diffondere quel segnale oltre le frontiere. In Italia la trasmissione radiofonica «Golem» del-

la Rai ha fatto da eco la B 92, e le sia reso tutto il merito, ma si può fare ancora di più. Sarebbe un servizio pubblico straordinario - lo diciamo agli esponenti della concessionaria pubblica Rai - se la Radiorai aprisse una finestra quotidiana, in giorni di emergenza come questi, perché anche gli italiani ascoltassero le voci di un'altra Serbia, perché formassero le proprie idee ascoltando un'opinione in più. La radio del resto serve anche a questo: un mezzo caldo, un mezzo fuoristrada, che giunge là dove le pesanti e vistose telecamere non riescono ad arrivare; una forma espressiva duttile, aperta al dialogo, che sa giungere in ogni caso, nella cuffia del ragazzo con il walkman, nella cabina dei camionisti. Sarebbe un modo forte per tenere acceso un canale, per aprire uno spazio per la politica per fare i conti con quell'altra Serbia con cui comunque, e speriamo prestissimo, dovremo dialogare domani.

Il Presidente Cesare Salvi, la Presidenza, le senatrici e i senatori del Gruppo Democratici di Sinistra - l'Ulivo commossi dalla prematura scomparsa di

GIUSEPPE LAURICELLA
abbracciano il caro senatore Angelo, duramente colpito dalla morte del fratello.
Roma, 30 marzo 1999

Le Segreterie e i collaboratori del gruppo Democratici di Sinistra l'Ulivo del Senato sono vicini con affetto al senatore Angelo Lauricella per la morte del fratello

GIUSEPPE
Roma, 30 marzo 1999

L'Ufficio Stampa del gruppo dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo del Senato si associa al dolore del senatore Angelo Lauricella per la scomparsa del fratello

GIUSEPPE
Roma, 30 marzo 1999

I compagni delle organizzazioni dei DS all'estero e quelli del forum per gli italiani nel mondo partecipano al dolore del sen. Angelo Lauricella e dei suoi familiari per l'immarcato comparsa del

FRATELLO
Roma, 30 marzo 1999

Il presidente Fabio Mussi e il Gruppo Democratici di Sinistra - l'Ulivo della Camera dei Deputati sono vicini ad Angelo Lauricella per il lutto che lo ha colpito con la perdita del caro

FRATELLO
Roma, 30 marzo 1999

ALCIDE CAPELLANI
Deceduto il 28 marzo. Partigiano, da una vita attivo sostenitore delle organizzazioni della sinistra e del nostro Partito. Ideatore insieme agli altri del Parco Secchia attuale sede della Festa de l'Unità. I funerali in forma civile si svolgono oggi con inizio alle ore 15.00. I D.S. di Villalunga e Unione Comunale di Casalgrande partecipano al lutto dei familiari.

Villalunga (Re), 30 marzo 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

Dal lunedì ai venerdì dalle 9 alle 18

167/865021
Fax
06/69922588





◆ Solana: «Niente scorciatoie per la pace. Milosevic deve accettare il volere della comunità internazionale»

◆ Secondo alcuni osservatori la parte più temibile dell'arsenale jugoslavo sarebbe rimasta ancora intatta

◆ Dagli Stati Uniti arrivano i B1 sofisticati aerei dotati dei micidiali ordigni a grappolo anti-carro

Blair: i bombardamenti vanno intensificati

La Nato: «La pulizia etnica era iniziata prima dei raid, non è colpa nostra»

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES La Nato non accetta che si impunti ai suoi bombardamenti la reazione serba in Kosovo. Javier Solana è tornato anche ieri sull'argomento: «La repressione era iniziata da tempo, e si era accelerata fin da quando si erano interrotti i negoziati di Rambouillet». L'accusa brucia al comando generale dell'Alleanza. La «catastrofe umanitaria» è in atto, e la Nato non vuole passare per la sua causa scatenante. Con Javier Solana ieri si è incontrata con i giornalisti anche Emma Bonino, in partenza per l'Albania per fronteggiare l'emergenza profughi. Anche il Commissario ai problemi umanitari corrobora la tesi del segretario generale. Ricorda i quarantamila sfollati dell'agosto scorso, l'accordo di novembre con i serbi per farli rientrare nelle loro case per l'inverno... «Oggi», dice la Bonino - siamo di fronte ad una nuova pagina di una lunga storia di pulizia etnica». Fornisce le ultime cifre: tra 80 e 100mila rifugiati in Albania, 4mila in Bosnia, 5mila in Montenegro, «molti pochi» in Macedonia. Indica in un tetto e nel servizio sanitario le priorità per questa gente. L'aiuterà coordinandosi con l'Alto commissariato ai rifugiati delle Nazioni Unite. Nel '98, aggiunge, l'Unione europea ha devoluto 61 milioni di Ecu all'aiuto umanitario in Kosovo. La tragedia non è cominciata la scorsa settimana.

Sul grande schermo della sala stampa del comando generale della Nato sono apparse ieri altre foto degli ultimi bombardamenti. Ecco un sito dell'antiaerea serba: tutt'intorno postazioni di missili, al centro il radar. Seconda foto: i missili ci sono ancora, ma il radar è polverizzato. Senza il radar quei missili non servono più. Il generale britannico David Wilby annuncia che nell'ambito della «fase 2» è stato colpito il 243° gruppo dell'esercito serbo, soldati che partecipano attivamente alla pulizia etnica. La Nato si fa più precisa. Ieri ha stilato un elenco di villaggi e città, le ultime tappe del calvario kosovaro. Ecco: Kosovska Mitrovica, città deserta con almeno trenta cadaveri che marciscono nelle strade; Podujevo, città fantasma; zona di Srbica, villaggi saccheggiate; Pristina, capoluogo, negozi saccheggiate, caccia all'uomo, reparti speciali all'opera; Kosovo Polje, case saccheggiate e bruciate; Domaneck, Glogovac, Strbulovo, Trstenik, Bublje, Domaneck, Bobovac, Zabrde, Loznica, nove villaggi tra Pristina e Pec in nome da giorni; Pec, principale città dell'ovest della regione, in parte data alle fiamme e saccheggiate, colonne di profughi in rotta verso il Montenegro; Klin, case e negozi dati alle fiamme; Suva Reka, cento esecuzioni sommarie secondo testimoni diretti, case bruciate e saccheggiate; Landovica,

60 esecuzioni tra cui donne e bambini.

Al primo ministro russo Primakov che oggi è a Belgrado per tentare una mediazione Javier Solana manda a dire: «Penso che abbia un gran lavoro da fare. Gli auguro di riuscire». Ma la Nato ribadisce che non ci sono scorciatoie alla pace: Milosevic deve arrestare la sua offensiva in Kosovo e adeguarsi «alla volontà della comunità internazionale». L'Alleanza ieri ha rafforzato il suo dispositivo militare. Dagli Stati Uniti sono arrivati altri quattro B-52, i vecchi bombardieri tutt'ora in servizio che possono essere equipaggiati con venti missili da crociera ciascuno. Inoltre, il Pentagono ha deciso di inviare anche i B1, i bombardieri dell'ultima generazione, armati con le micidiali bombe a grappolo: da ogni ordigno se ne liberano altri più piccoli, che vengono attratti dalle fonti di calore, in particolare dai carri armati. Intanto, da Londra sono arrivati in Italia quattro nuovi bombardieri Harrier, operativi da ieri. Sempre ieri erano pronti a decollare otto bombardieri tedeschi Tornado Gr1, per aggiungersi ai velivoli che già partecipano ai raid. Tra gli oltre quattrocento aerei di cui dispone la Nato c'è di tutto: dai «furtivi» ai bombardieri anch'essi «furtivi»

(i B2, per i quali si tratta del battesimo del fuoco), dai caccia ai Prowler da guerra elettronica agli aerei radar Awacs. Dall'altra parte Milosevic può contare su una settantina tra Mig 29, Mig 21F, Mig 21U.

Ma soprattutto (i B2, per i quali si tratta del battesimo del fuoco), dai caccia ai Prowler da guerra elettronica agli aerei radar Awacs. Dall'altra parte Milosevic può contare su una settantina tra Mig 29, Mig 21F, Mig 21U.

Ma soprattutto si tratta di batterie di missili terra-aria e almeno un centinaio di pericolosi Sam. È questo l'armamentario che alla Nato ufficialmente si ammette sia rimasto quasi intatto. Consente di abbattere gli aerei che passano a bassa quota (come a Cavalese, per intenderci), obbligati a farlo per colpire blindati e truppe.

La stampa americana parla da giorni di un piano già pronto per l'invasione terrestre. Tutte le fonti ufficiali negano: «Ci vorrebbero almeno duecentomila uomini», stima una fonte anonima della Nato. Una simile decisione non può venire dalla Nato: della vita dei «boys» americani decide Clinton, e non ne vuole sapere di sacrificarli. Ma i piani militari si preparano al di là delle intenzioni. Il più deciso appare ancora Tony Blair: «I bombardamenti devono intensificarsi, dobbiamo andare fino in fondo», ha detto ieri. E ha aggiunto: «Non ci può assolutamente essere alcuna pausa prima di riuscire a costringere Milosevic a finirli con le barbare atrocità contro civili».



Un caccia si alza in volo dalla base Nato di San Damiano

Bruno/Ap

GLI SCENARI

I generali studiano le vie d'uscita: attacco di terra o armi ai kosovari

MONICA RICCI-SARGENTINI

Sei giorni di bombardamenti a tappeto. «Ferremeremo le atrocità» aveva assicurato Clinton agli americani e al mondo. Ma i serbi hanno reagito mettendo il Kosovo a ferro e fuoco. E ogni ora notizie di nuovi massacri giungono sui tavoli degli alti comandi Nato. I militari sono di fronte ad un dilemma: che fare se la loro strategia dovesse fallire? Se, come sembra, gli attacchi dal cielo non dovessero bastare a ridurre Milosevic alla ragione? Fino ad oggi la risposta è stata sempre la stessa: «I raid continueranno fino a piegare la Serbia». Lo ha detto Albright, lo ha ripetuto Cohen. «A poco a poco struggeremo la macchina da guerra jugoslava», ha assicurato ieri Jamie Shea, il portavoce della Nato. Ma i generali sanno che questa teoria comincia a scricchiolare. E un funzionario dell'amministrazione Usa ammette: «Ancora nessuno ha avuto il corag-

gio di guardare negli occhi il presidente o la segretaria di Stato e dirgli "non sta funzionando, bisogna prendere in esame una nuova opzione"». Quale? Gli scenari possibili sono tre.

Il primo è quello di un possibile attacco di terra. I piani ci sono già, nei corridoi del Pentagono e a Bruxelles se ne parla da tempo a bassa voce: inviare le truppe in Serbia. Si dice che servirebbero 100mila uomini. Fonti americane confermano che alcuni comandanti Nato sarebbero stati istruiti su come far entrare i soldati in Jugoslavia a combattere in un ambiente geograficamente difficile. «Abbiamo fatto alcune valutazioni - ha detto il capo di stato maggiore Henry Shelton - che però erano basate sulle condizioni che esistevano nel Kosovo e che stanno cambiando». L'opzione è drammatica e per ora è smentita ufficialmente ma, secondo molti, potrebbe diventare inevitabile. «L'unico modo di fermare il massacro della minoranza albanese è quello di inviare

le truppe al più presto» ha detto una fonte militare Usa. «Se non manderemo i soldati - spiega il direttore della Brookings Institution, uno dei più influenti centri studi di Washington - avremo lanciato in Europa la più grande offensiva dopo la seconda guerra mondiale e avremmo perduto».

Secondo gli strateghi i serbi non sarebbero equipaggiati per fronteggiare un ipotetico attacco terrestre. Il sistema difensivo jugoslavo sarebbe progressivamente entrato in crisi nel 1991 con la disintegrazione della Federazione. Belgrado ha impiegato gran parte degli arsenali nelle guerre contro Slovenia e Croazia.

L'opzione di terra, però, appare difficile da realizzare. La Nato si

La Domanda

POLITICA A BELGRADO C'È VERA OPPOSIZIONE A MILOSEVIC?

Dopo il movimento di protesta che due anni fa sciolse in quella che fu definita «primavera di Belgrado», l'opposizione al presidente Stobodan Milosevic in Serbia si è polverizzata. La coalizione Zajedno Insieme - dove confluivano il Movimento per il rinnovamento serbo di Vuk Draskovic, il partito democratico di Zoran Djindjic e l'Alleanza civica di Vesna Pesic - si è frantumata, in uno scontro sulla leadership e le strategie elettorali che ha messo a nudo programmi diversi e assai approssimativi. La protesta contro Milosevic non è stata un col-

lante sufficiente. Gli oppositori si sono dimostrati incapaci di portare avanti un progetto comune, di dare voce ad una linea politica differente da quella di Milosevic. Solo il partito di Draskovic ha partecipato alle elezioni politiche del '97, diventando la terza forza del paese, dopo i socialisti e i radicali ultranazionalisti. Dal gennaio scorso, Draskovic è stato definitivamente cooptato nella maggioranza ed è stato nominato vice-premier federale. Delle altre sigle è rimasto ben poco. Una nuova coalizione «Alleanza per il cambiamento» raccoglie i partiti di Djindjic, Pesic e personaggi come Panic, l'ex sindaco di Belgrado Cosic e l'ex portavoce dell'esercito generale Obradovic, tutte forze extra-parlamentari. Ma il loro impatto è pressoché nullo, tanto più ora con il giro di vite alla libertà d'espressione imposto dallo stato di guerra.



Serbi manifestano a Bucarest

Cristel/Reuters

spaccherebbe quasi sicuramente sull'invio delle truppe. E gli stessi americani avrebbero grandi difficoltà a convincere l'opinione pubblica che è giusto mandare i propri «ragazzi» a morire per Pristina.

Armare gli albanesi fino ai denti è la seconda possibilità allo studio. Il che vorrebbe dire accettare l'idea di un Kosovo indipendente. Nel corso dell'ultima settimana gli Usa hanno evocato più volte l'idea che Milosevic «potrebbe perdere il Kosovo». Ma questo scenario potrebbe innescare una reazione a catena in molte altre aree calde. Per dirla con le parole di un diplomatico Nato: «Se uno consente a delle persone armate di conquistare il territorio e proclamarsi indipendenti, la stessa cosa può accadere in un sacco di posti». L'Europa centrale e orientale rischierebbero di trasformarsi in un'enorme bomba ad orologeria. L'ipotesi non è affatto remota. L'escalation del conflitto ha reso quasi inutilizzabile il trattato di Rambouillet ed è difficile immaginare

che, dopo i massacri, gli albanesi possano ancora accettare di fare parte della Federazione Jugoslava.

La terza via d'uscita è un compromesso. La strada intrapresa in queste ore da Primakov: i serbi fermano i massacri in cambio dello stop ai raid. Per Clinton e per la Nato sarebbe un fallimento senza precedenti. In questi giorni gli americani, per bocca del ministro della Difesa Cohen, erano stati chiari: «Gli attacchi cesseranno quando Milosevic smetterà di uccidere, richiamerà indietro l'esercito e firmerà l'accordo di Rambouillet. Solo in questo caso ci fermeremo». Per ora nessuno di questi obiettivi è stato raggiunto. Clinton è di fronte ad un bivio: andare fino in fondo anche a costo di un bagno di sangue o perdere credibilità accettando un compromesso che suonerebbe come una vittoria di Milosevic. La posta in gioco è molto alta. D'altra parte se la Nato non è in grado di impedire un genocidio alle porte di casa, perché dovrebbe ancora esistere?

SEGUE DALLA PRIMA

FISARMONICA E STEALTH

in mostra nel tinello di casa. Una accidentale fisarmonica paesana ha aperto e chiuso il suo mantice, accompagnando la grande storia che ballava con la piccola storia. Scrivo in memoria del grande Stealth caduto in campo di sterpi e grembioli di vecchie: senza sereno encomio - non vado pazzo per i motori né per le carrozzerie, non ho neanche la patente - e senza codardo oltraggio. Il costo del solo apparecchio perduto superava di tre volte e più il totale del denaro speso dalla comunità internazionale per l'assistenza ai profughi del Kosovo da un anno a questa parte. Ma non è questo a impressionarmi. I profughi che vagano per monti e boschi, che strisciano nel fango, che dormono nei crepacci sono di una razza terrena e presto sotterranea; lo Stealth è di una stirpe celeste, e invisibile - se non per sacrilegio - all'occhio mortale. Di questo sacrilegio voglio parlare, e della sua triste lezione.

Anche a uno sguardo scettico e disamorato di tecnologia, anche a uno sguardo di vecchia donna, lo Stealth

è bello e terribile. Come un grande rapace - falco notturno, hanno voluto chiamarlo - o piuttosto come un uccello marino di rapina; e nero, come un'uria dalle ali raccolte. Venti metri di lunghezza: e i suoi ingegneri, De-dali di un Icaro assicurato per duecento miliardi, volendo dire quale geniale inganno lo protegga oltimamente dentro una nube impenetrabile ai radar, non hanno trovato di meglio che spiegare che nello schermo nemico esso appare piccolo come un piccione. Aquila di Zeus che si fa, per astuzia polastro. Metamorfo dell'altra dimensione: in fondo, il trucco di una vernice, di una sagomatura delle lamiere e dei vetri, di un gioco elusivo di specchi. Il nulla, la morte, il ritorno del nulla. Magnifico e terribile. I telesorci che lo tengono al centro dello schermo annunciano il prodigo paradosale: «Quello che vedete è l'aereo invisibile».

L'ereo stealth porta sulle proprie ali nere il carico intero del nostro doppio sentimento verso gli Stati Uniti. Dietro di lui, come la fornice di occhio migranti che si apre dietro il capostormo, vengono i nostri aerei e le nostre basi e i nostri paesi, terra ferma al servizio di quel volo. I veri dei sono quelli che non stanno troppo lontano, del tutto inaccessibili ai sen-

si e all'emarginazione. Stanno sì in alto, sulla cima di un monte sacro, appena dentro le nuvole che li celano e li lasciano immaginare. Gli Stati Uniti, ammirati e bestemmati, tengono il luogo degli dei, quando gli dei somigliavano agli umani, e permettevano agli umani, di somigliare loro. Gli Stati Uniti sono alla testa delle nostre escursioni, ma restano distanti. Due volte distanti. Noi siamo Europa, attaccati gli uni agli altri da giunture salde, costole di catene montuose e cuciture di fiumi antichi. Ci sporgiamo nei mari tenendoci forte al continente: e anche l'Inghilterra, che è sfuggita alla presa ed è attratta dalla deriva atlantica, resta alla portata di un ferry o di un tunnel. L'America è altrove, alla distanza di un oceano. Viene da lontano, e conserva in ogni gesto questa lontananza. Mescolata ai nostri eserciti, è però l'aria il suo elemento. Tiene il primo posto delle operazioni, ma si riserva il cielo. Lascia a noi il suolo da cui si alza, ai fuggiaschi il suolo su cui strisciare, e al nemico il suolo che inquadra e colpisce dall'alto. Perciò il nostro vincolo con l'America si fa sempre più stretto, e insieme la distanza si fa sempre più incolombabile. Noi stessi non solo noi, uscieri gallonati di aeroporti pugliesi; anche gli isolani inglesi che parlano

la stessa lingua e ostentano le stesse certezze - siamo esclusi dalla conoscenza dei segreti gelosi ed esosi dei grandi Stealth, che vengono a coprirsi e dormire sulla nostra terra. Siamo noi, per gli albanesi scoperti dalla fine del bunker di Hoxha o cacciati dalle milizie serbe, Lamerica; ma l'America è ancora l'America per noi.

Questo, finché il grande uccello non precipita. Finché le contadine serbe non vanno a ballarci sopra, e i ragazzi non ne ritagliano via la vernice magica, ridotta a un trucco da ciarlatano. Allora l'America che ha toccato la terra, che ha morso la polvere, così spodestata, può fare una nuova simpatia. Noi, vecchi europei, abbiamo le arterie indurite; ma ci vergogniamo della maestà detronizzata e umiliata. «Sovente», per trastullo, gli uomini d'equipaggio / fan prigionieri un albatro, grande uccello dei mari...». Era Baudelaire, tradotto per le scuole da Leone Traverso, se non ricordo male.

L'albatro è fatto per stare nell'alto dei cieli, magnifico. Legato e messo a starnazzare fra i profanatori, è ridicolo. Bisogna vergognarsene, e liberarlo: o recitare una preghiera sulla sua carcassa.

Però l'albatro è bianco, e inerme.

ADRIANO SOFRI

QUANDO VERRÀ...

alla dichiarazione di supremazia della volontà «nazionale» in quel momento prevalente su ogni istituzione giuridica universale. Non sembri che ci allontiniamo dal carattere sanguinoso del dramma in corso; nulla può esser compreso del movimento delle forze in campo che ne immetta in queste forze e nei loro «equilibri» il senso di una lotta più profonda, tesa a una omologazione delle diversità, fino - lo stiamo vedendo, lo abbiamo visto in passato - alla loro abolizione fisica.

Ma chi può predicare la formazione di uno Stato-nazione e di una cittadinanza universale fuori tempo, dinanzi a una imperante globalità che unifica spazi e li rende uguali? Una piena sovranità nazionale era possibile finché esisteva il concerto delle nazioni europee che ne rappresentava anche il limite. Chi può semplicemente difendere il diritto di asilo all'arrivo di centinaia di migliaia di apolidi, l'unico diritto che sia simbolo dei diritti umani nella sfera delle relazioni internazionali? È possibile veramente questa difesa? Non in questa direzione va ricercato un risultato

solido, ma una responsabilità straordinaria grava sull'Europa, sull'Europa come tale nella sua unità che verrà messa alla prova non appena la politica tornerà a far capolino fra i lampi di una guerra che non potrà risolvere i problemi profondi di quell'aerea. In che senso? Non vorrei battere qui su un nodo consueto quanto certo essenziale, che riguarda l'autonomia di una politica estera e di difesa, un po' premessa di tutto, pure di una più attenta delimitazione del ruolo della Nato e quindi del governo degli equilibri mondiali in una fase che potrebbe esser definita di squilibri egemonici, di dissimetrie sbilanciate. Vorrei fermare piuttosto l'attenzione su una altra possibile dimensione, che riguarda la necessità che l'Unione europea apra - come ha fatto con l'Est - un nuovo capitolo politico verso l'intera area balcanica individuando un tessuto di relazioni e di «spazi», di possibili primi spazi ultrastatali in grado di offrire a uomini senza uno Stato, a popoli senza Stato, fuorilegge per definizione, dei terreni nuovi di garanzia capaci di mettere almeno primi elementi di contrasto con il greve pantano nazionalista che oggi invade le coscienze e le forze. Alla sinistra che governa largamente l'Europa spetterebbe anzitutto un compito di questo tipo: rivolgere alle classi dirigenti di quell'aerea un discorso «eu-

ropeo», ma concreto, fatto da una comunità che nasce sulle rovine del nazionalismo e che ne vive da cinquant'anni i vantaggi. Ai confini dei Balcani non sta nascendo un nuovo Stato, ma uno spazio di libertà sicurezza giustizia - come è scritto nel Trattato - che dovrà riflettere oltre i confini attuali per evitare che, oltre di essi, le società si dissolvano in una massa anarchica di privilegiati o diseredati. L'uomo deve apparire sovrano in materia di diritti, perché questo è l'insegnamento del secolo e non è insegnamento imbecille e inerme. Questo passaggio finora non è stato tentato. Alla sinistra non compete l'eredità di un pacifismo più o meno impotente che non valuta mai equilibri e contingenze reali, parti di una storia che non può essere semplicemente rifiutata. Ci si potrà armare di forza per difendere l'universalità della cittadinanza, la multiculturalità di una società, il principio dell'eguaglianza della legge; dovrà diventare inammissibile che nel centro dell'Europa si perpetuino genocidi e persecuzioni degni del più crudo rigetto della diversità. I diritti dell'uomo devono diventare una questione politica pratica. Ma per perseguire questo fine, bisogna mettere in campo una politica. Questa è mancata, ed è a questa mancanza che bisogna mettere fine.

BIAGIO DE GIOVANNI





◆ **Sponda diplomatica fra Italia e S. Sede**
Oggi il Pontefice vedrà gli ambasciatori di quasi tutti i paesi interessati

◆ **E il direttore dell'Osservatore scrive:**
«Prendere la decisione coraggiosa di guardarsi negli occhi per trattare»

Scalfaro incontra Wojtyla L'appello del Pontefice: «Fermiamo il conflitto»

Il capo dello Stato ricevuto a pranzo in Vaticano
«Iniziativa congiunta» d'intesa con D'Alema

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «Deve essere fermato il conflitto che si svolge alle nostre porte, in Kosovo, e che ferisce l'insieme dell'Europa»; ed è urgente che «tutto sia messo in opera perché si instauri la pace nella regione balcanica e le popolazioni civili possano vivere nella fraternità sulla loro terra». Lo ha detto il Papa, sviluppando la sua offensiva di pace, rivolgendosi ai membri dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa che ha ricevuto ieri a mezzogiorno nella Sala Clementina.

Un discorso che Giovanni Paolo II ha ripetuto, subito dopo, al presidente di turno dell'Assemblea delle Nazioni Unite, l'uruguayano Didier Operti, ponendo lo stesso problema al centro dell'incontro che ha

avuto, a pranzo, sempre nella giornata di ieri, con il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro.

Va rilevato che il presidente Scalfaro si è recato in Vaticano, «d'intesa con il presidente del consiglio D'Alema» come ha precisato un comunicato del Quirinale, per incontrare il Papa «sui temi della pace». Il colloquio, che si è protratto fino alle 15,30 ed al quale ha preso parte anche il Segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, ha dato luogo ad un approfondito scambio di informazioni e di idee, alla luce delle iniziative fin qui promosse dal Governo italiano e dalla S. Sede. Il colloquio ha consentito di concorrere, con le rispettive diplomazie e modalità, anche in relazione alla missione di oggi a Belgrado del premier russo Primakov, a cercare una via di uscita dalla

tragedia balcanica che sta assumendo vaste proporzioni con i kosovari in fuga per sottrarsi ai massacri.

L'iniziativa congiunta non ha precedenti e conferma non solo la drammaticità del momento, di cui non possiamo non farsene carico il nostro paese e la Chiesa che, con motivazioni diverse ma convergenti, rifiutano la guerra come mezzo per risolvere vertenze tra popoli e la violazione dei diritti dell'uomo. Ma dimostra, inoltre, che l'Italia e la S. Sede si riconoscono nella comune volontà di non lasciare nulla di intentato per riportare le parti in causa alla trat-



tativa ed affermare la pace.

Per oggi il Papa, che non accetta che prevalgano sentimenti irrazionali di odio e di vendetta, ha convocato in Vaticano una ventina di ambasciatori dei paesi più direttamente interessati al conflitto, fra cui anche quello russo. Al summit, che si svolgerà a porte chiuse, sono stati invitati pure i rappresentanti dei sei paesi del gruppo di



La disperazione di un profugo di etnia albanese in Macedonia

Behrakis/Ansa-Reuters

contatto e dei quindici Stati membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

A tutti il Papa vuole indicare gli stessi obiettivi illustrati ieri ai parlamentari europei quando ha affermato con forza che «conviene far tacere le armi e cessare gli atti di vendetta, intraprendere dei negoziati che impegnino le parti con il desiderio di pervenire al più presto ad un accordo che rispetti i differenti popoli e le diverse culture». Ed ha sottolineato che tutti sono chiamati a «edificare una socie-

tà comune rispettosa delle libertà fondamentali». Ha aggiunto che «un tale procedimento potrà iscriversi nella storia come un nuovo elemento promettente per la costruzione europea». Un discorso che ha lasciato, ieri, molto scossi i membri parlamentari del Consiglio d'Europa e dei Comitati parlamentari per gli affari politici, giuridici e per i diritti dell'uomo, emigrazione e rifugiati.

Ricordando che, nel 1999, si celebrano i cinquant'anni del Consiglio d'Europa, Giovanni Paolo II ha reso omaggio all'«eminente servizio reso» dalla più antica delle istituzioni europee. Sebbene le difficoltà riscontrate

sulla via della democrazia e dei diritti dell'uomo restino considerevoli, come la tragedia balcanica sta dimostrando, l'organizzazione ha tenuto fede allo statuto del Consiglio al fine di «unire i popoli europei sui valori che sono loro comuni». Ha chiesto, perciò, che sia «abolita la pena di morte in tutta Europa» e sia affermato «il diritto alla pace».

Commentando ciò che ha detto il Papa in questi giorni, il direttore di «L'Osservatore Romano» scrive che «la storia condanna chi non dialoga» e «la vera decisione coraggiosa non è quella di combattere ma guardarsi negli occhi per trattare».

LA LETTERA

L'Italia porterei della guerra ne sarà anche l'infermeria

ROMA «Se anche i bombardamenti cessassero, non cesserebbe la guerra, il massacro, la pulizia etnica. Questo è il paradosso. E questo paradosso mette fuori causa il pacifismo tradizionale». È quanto sostiene Walter Veltroni in un'intervista a l'Unità non priva di un apprezzabile travaglio e della volontà di ricercare un confronto positivo con le ragioni di chi oggi si oppone ai bombardamenti in Jugoslavia.

A noi, però, non convince e vorremmo mettere alla prova questa volontà di confronto perché stiamo parlando della guerra, della sinistra, del nostro paese.

1) Se i bombardamenti cessassero non cesserebbero i massacri e la pulizia etnica. Forse sarebbe così, ma il fatto che sia iniziata questa operazione aerea Nato ha indubbiamente aumentato il rischio e la realtà dei massacri e della pulizia etnica da parte dell'esercito e delle bande irregolari serbe. Questo era ampiamente prevedibile e sta purtroppo accadendo, era uno dei punti deboli dell'operazione dall'aria ed è ciò che ora

rischia di spingerci in un vicolo cieco. La follia di Milosevic e Arkan finisce in queste ore per trarre energia dalle bombe anziché esserne scoraggiata.

2) Già in Irak ai bombardamenti aerei è seguita una micidiale repressione, uno sterminio degli oppositori al regime colpito e assediato. Queste operazioni di guerra aerea sinora hanno finito per rafforzare, nell'immediato, i regimi autoritari e antidemocratici, scaricando le conseguenze sui civili e su coloro che si sono opposti ai vari dittatori.

3) Questa guerra supertecnologica vuole illuderci che si può distruggere il nemico o indebolirlo pesantemente senza correre rischi, stando in poltrona a guardare lo spettacolo o correndo rischi relativi. Ma non è così, i morti e le devastazioni sono reali, destinati a pesare sulla storia, su tutta l'area dei Balcani, sulla costruzione europea. Non sono una parentesi pubblicitaria nello spettacolo della guerra, come l'industria bellica americana vorrebbe farci credere. (Se le

ingenti risorse bruciate in queste ore di guerra e nel suo indotto fossero investite nell'aiuto alle popolazioni molti problemi potrebbero trovare maggior conforto e prospettiva).

4) Ora comincerà il vero problema dei profughi e delle migrazioni bibliche. La situazione che abbiamo conosciuto fino a questo «intervento militare umanitario» è stata uno scherzo. Ora le conseguenze saranno pesantissime, bisogna saperlo, perché investiranno direttamente l'Italia che sarà stata la portatrice e sarà l'infermeria di questa guerra. Nonostante le ipocrisie di Berlusconi, Bossi e Fini questo avrà conseguenze in Italia a cui è bene prepararsi. E come peserà questo esodo sui corpi deboli come l'Albania e la Macedonia? Anche questo sarà uno scenario da seguire con preoccupazione e trepidazione.

5) Si è voluto aggirare il veto russo in sede Onu e per questo si è attivata la Nato. Ma ora resta la domanda: che cos'è l'Onu alla cui riforma democratica le potenze del «veto» si

oppongono e che gli Usa oggi, come in Irak, cercano in altro modo di aggirare? Se non esiste una sede democratica riconosciuta e condivisa, chi potrà garantire il diritto internazionale? Chi potrà essere legittimamente magistratura di questo diritto? Chi potrà erogare le sanzioni in potere di tale magistratura nel rispetto della legalità internazionale?

La lotta per i diritti umani nel mondo in assenza di questo potere democratico rischia di stoccare in una pericolosa interpretazione soggettiva che ci riporta indietro e non avanti (si pensi al caso del popolo curdo e ai tanti casi consimili).

6) A noi pare pericoloso descrivere un pacifismo tradizionale spazzato dal Kosovo a fronte di un «pacifismo moderno» (si deve presumere) che, pur a denti stretti, plaude alle bombe umanitarie.

Non è così, nel pacifismo c'è stata una lunga evoluzione da un pacifismo testimoniale a un pacifismo politico capace di farsi pienamente carico della vicenda politico-istituzio-

nale, della complessità dei fattori che influenzano le situazioni storico-politiche a livello planetario e regionale. Ricordiamo che durante la guerra di Bosnia furono anche le associazioni impegnate sul campo nella solidarietà e negli aiuti alle popolazioni a chiedere l'intervento militare a difesa dei convogli umanitari e dei civili. E ricordiamo ancora che queste associazioni hanno letto meglio e prima di molti altri lo sviluppo del conflitto ex jugoslavo, i rischi, gli spiragli che si andavano aprendo, le involuzioni e gli stalli che di volta in volta si sono proposti irrisolti. Da anni abbiamo, inascoltati, denunciato che il Kosovo sarebbe stato l'epilogo.

Ci sono state e ci sono proposte alternative ai bombardamenti? Sì, il sostegno pressante ed esplicito alle opposizioni democratiche che sinora è mancato, il ritorno alla centralità del ruolo dell'Onu, lo schieramento di massicce forze di interposizione che l'Europa e gli Usa non hanno voluto rischiare dai tempi di

Vukovar, un negoziato aperto con tutta l'area balcanica sulla prospettiva di ingresso in Europa. Non si può preparare la pace senza un rischio o un investimento diretto. Finora sfuggire il rischio ha significato preparare il disastro e riconoscere sempre più Milosevic come primo attore in questa tragedia.

Detti questi punti pensiamo si possa comprendere la posizione difficile del governo italiano nella cui forza tutti dobbiamo sperare. Ma la situazione resta inaccettabile e pensiamo sia giusto e utile battersi contro questa guerra per spingere a fermare le armi. Quando saranno finiti i bombardamenti il Kosovo, prima ancora della Serbia, non sarà più quello di prima.

Pensiamo che nella sinistra e nella cultura democratica il cui orizzonte sono la difesa della giustizia e dei diritti umani questi argomenti e questi sentimenti debbano trovare piena legittimazione, debbano confrontarsi apertamente con alte opinioni e contribuire a spingerci fuori dal vi-

colo cieco. Bisogna far vivere la tensione dei valori in modo critico e non coniarne di nuovi alla bisogna.

La manifestazione indetta per il sabato di Pasqua dalle associazioni che in tutti questi anni hanno portato aiuti e solidarietà nella ex Jugoslavia e in Albania è un segno di civiltà democratica e non un ingombro politico. Sarà una manifestazione contro la guerra, contro la pulizia etnica, contro la follia del regime di Milosevic, per fermare le bombe, per cercare il soffrire kosovaro, serbo o albanese che sia, come dice il Papa. Invitiamo i Democratici di sinistra, il segretario Veltroni ad accoglierla e salutarla in quanto gesto vitale e positivo da cui il paese, la nostra democrazia, il Parlamento e anche il governo, potranno trarre forza e consapevolezza.

Giampero Rasimelli, presidente del Consiglio nazionale dell'Arci

Padre Nicola Giandomenico, custode del Sacro convento di Assisi

STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.

PER RICEVERE TUTTI I FILM COMODAMENTE A CASA VOSTRA.

l'U
MULTIMEDIA
L'occasione colta

Nome
 Cognome
 Via/Piazza n.
 CAP Città Prov.
 Telefono Fax

Desidero abbonarmi all'intera raccolta "Il Grande Cinema di Stanley Kubrick" invio periodico di 9 vhs a 145.000 lire (solo 5.000 lire complessive di spese di spedizione)

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A.
 Via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma
 e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale l'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65
 Per informazioni: l'U multimedia tel 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei fornito è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviare informazioni commerciali di "l'Unità" e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni l'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati a facilitazione in mancanza, l'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675; in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a l'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento l'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma Data

l'Unità

NEL MONDO

15

Martedì 30 marzo 1999

Ulster, la scommessa di Blair

Il premier a Belfast per evitare altri scontri



Tony Blair

LONDRA Corsa contro il tempo per la pace in Irlanda del nord: il primo ministro britannico Tony Blair si è precipitato ieri sera a Belfast con l'obiettivo di superare il braccio di ferro tra cattolici e protestanti sul disarmo dell'Ira e sul futuro del processo di riconciliazione. Lo stallo è grave: venerdì prossimo scadono i termini per la formazione del governo locale e rischiano di saltare gli storici «accordi del Venerdì Santo» firmati un anno fa dai maggiori partiti dell'Ulster, oltre che dai governi di Londra e Dublino. Prima di incontrare i rappresentanti del parlamento di Stormont assieme al premier irlandese

Berthie Ahern, Blair ha invitato in un comunicato tutte le forze politiche a valutare l'importanza di un'intesa in tempi brevi sul nuovo organo esecutivo. «Se si perde quest'opportunità - ha ammonito Blair - le generazioni future non ci perdoneranno». Nelle ultime settimane, il mondo ha seguito con ansia il recente ritorno della violenza sulle strade dell'Ulster tanto che perfino il presidente sudafricano Nelson Mandela ha ritenuto opportuno appellarsi «alle parti impegnate nella ricerca della pace». Adesso si attende un segnale di buona volontà da parte dell'Ira, il braccio militare dei cattolici del Sinn Féin.



La diplomazia del baseball fa segnare punti a Fidel Castro

L'AVANA La nazionale cubana di baseball è uscita sconfitta dall'attentissimo confronto amichevole con i professionisti americani dell'Orioles di Baltimora. Ma l'enorme risonanza avuta in America ha fatto registrare molti punti a favore di Castro. Il Washington Post, a esempio, ha pubblicato un articolo sui problemi degli ospedali e dei medici che ovviano alla scarsità di prodotti farmaceutici, dovuta all'embargo Usa, facendo ricorso alla medicina alternativa, come erbe, omeopatia, agopuntura.

Agenti razzisti

Processo a N.Y.

NEW YORK Un tribunale di New York ha dato il via al processo contro agenti di polizia imputati di aver picchiato e torturato un immigrato di colore di Haiti. Un caso divenuto simbolo delle accuse di brutalità rivolte alle forze dell'ordine. Il processo riguarda la disavventura della guardia giurata di origine haitiana Abner Louima, fermato nell'agosto del 1997 dopo una rissa in un locale di Brooklyn. Per l'accusa, Louima è stato prima picchiato dagli agenti sull'auto che lo portava alla stazione di polizia dove sarebbe stato poi torturato mentre un poliziotto lo teneva fermo e un altro gli infilava uno sfollagente nel retto e in bocca, urlandogli insulti razzisti.

Contro i metodi della polizia, da due mesi ci sono proteste quotidiane, iniziate dopo l'uccisione dell'immigrato africano Amadou Diallo, crivellato sulla porta di casa con 41 colpi di pistola.

Atlante
24 ORE

Cubas costretto a dimettersi

Gonzalez Macchi nuovo capo di Stato del Paraguay

ASUNCION Prima le dimissioni del presidente della Repubblica, subito dopo una seduta notturna del Parlamento con tanto di voto ed immediato giuramento del nuovo capo dello Stato. Dopo una settimana di tensione fortissima, in una manciata di ore la crisi paraguayana sembra risolta. Il pericolo di un intervento militare che sembrava minacciare questa fragile democrazia è stato, almeno per ora, allontanato. Decine di migliaia di persone hanno festeggiato l'altra notte ad Asuncion la svolta politica che in rapida successione ha visto le dimissioni del presidente Raul Cubas, la partenza dell'ex generale golpista Lino Oviedo e l'insediamento di un nuovo capo dello Stato. Luis Angel Gonzalez Macchi, presidente del Parlamento è da ieri notte alla guida di un paese profondamente diviso.

Il nuovo presidente appartiene all'ala più conservatrice del Partito Colorado - da sempre al potere in Paraguay - che faceva capo al vicepresidente Luis Argana. L'uccisione di quest'ultimo la settimana scorsa ha innescato la crisi che ha rischiato di riportare i militari al potere assoluto. I grandi sconfitti sono Cubas, messo in stato di accusa dal parlamento che ieri avrebbe votato la sua destituzione e Oviedo. Entrambi appartengono ad un'ala opposta dello stesso partito e sono indicati dai loro nemici politici come i responsabili, se non addirittura i mandanti, dall'assassinio di Argana.

I seguaci dell'ex generale affermano invece che il delitto è stato



Festa per le strade di Asuncion dopo che Raul Cubas il presidente della Repubblica del Paraguay aveva rassegnato le dimissioni

Urzuoa/Ansa

una provocazione della fazione contraria per impedire il proseguimento delle indagini di corruzione che erano state avviate nei confronti dell'ex presidente Juan Carlos Wasmosy, legato alla corrente del nuovo capo dello Stato.

Luis Gonzalez Macchi ha giurato a notte fonda nell'aula della Camera, gremita dai parlamentari che avevano appena accettato all'unanimità le dimissioni del suo predecessore. «Il popolo paraguayano ha trionfato - ha esclamato il neo-presidente dopo avere indossato la sciarpa bianca e azzurra dei colori nazio-

nali - la violenza è finita, e adesso dovrà arrivare la punizione». Gonzalez Macchi, 53 anni, è figlio dell'ex ministro della giustizia del governo del dittatore Alfredo Stroessner che ha guidato con pugno di ferro il Paraguay per 35 anni e che continua a condizionare la politica del suo paese dall'esilio in Brasile. Uno dei primi provvedimenti del presidente ad interim è stata la nomina di Walter Bower a nuovo ministro degli interni al posto di Carlos Cubas, fratello del suo predecessore, accusato di non aver fatto nulla per impedire i gravi incidenti tra ovidisti e antiovidisti

della notte di venerdì. Il bilancio dei disordini sarebbe di 13 morti e oltre cento feriti.

La soluzione politica che ha consentito di superare la crisi con l'avallo dell'esercito prevede la nomina di Cubas a senatore a vita, un espediente che blocca future indagini sul presidente dimissionario. La soluzione sarebbe stata esaminata in una riunione di diplomatici ed esponenti della chiesa nella sede della nunziatura. Non è stato ancora deciso se Gonzalez Macchi dovrà indire nuove elezioni o se resterà in carica per i cinque anni del mandato dell'ex presidente. L'inse-

diamento di Cubas alla presidenza, nell'agosto dell'anno scorso, aveva costituito la prima successione da un presidente civile ad un altro, in virtù di elezioni democratiche, dopo la caduta della dittatura di Stroessner. La sua elezione, lo scorso maggio, era stata la più netta della storia paraguayana, con oltre il 50 per cento delle preferenze a suo favore. «Non voglio essere responsabile del dimissioni del sangue di altri innocenti. E non vado via come un ladro o un corrotto. Me ne vado nella speranza di contribuire alla riconciliazione nazionale».

Parigi: «Non si cede sul vino a tavola»

E Khatami rinuncia alla visita

PARIGI «Abbiamo ceduto su tutto. Per la cena avevamo previsto del pesce, perché i nostri ospiti non volevano nessun tipo di carne. Ma quando hanno chiesto che non ci fosse nemmeno una bottiglia di vino a tavola, l'abbiamo trovato inaccettabile. Al Quai d'Orsay ci hanno detto di non cedere». Questa confidenza dell'entourage del senatore Hubert Dumont-Chastel, presidente dell'Associazione di amicizia Francia-Iran, riassume lo scontro ideologico tra Parigi e il suo vino da un lato e Teheran e la sua intransigenza religiosa dall'altro. Il presidente Mohammad Khatami non andrà per ora in Francia, ma forse - si osserva in ambienti diplomatici - il rinvio, o la definitiva rinuncia, nascondono anche altre crepe. È apparsa tormentata fin dall'inizio questa seconda visita in Europa di Khatami, la prima in Francia dopo la rivoluzione islamica del 1979. Mai era stata annunciata ufficialmente una data e per questo, spiega il Quai d'Orsay, «non si può parlare di visita annullata». Ma che Khatami, dopo la sua prima uscita europea di inizio mese a Roma, dovesse proseguire con Parigi lo sapevano tutti. Oggi, da Teheran, l'annuncio a sorpresa, anche se un articolo di «Liberation», «il vino della discordia», lasciava già presagire le difficoltà. «Le due parti non hanno trovato un accordo sul programma», ha laconicamente annunciato Teheran.

Dal punto di vista pratico, fonti vicine all'Eliseo hanno raccontato qualche dettaglio delle soluzioni studiate finora per ovviare al problema: visita di «basso profilo»,

cioè senza pranzo ufficiale. Oppure ricorrere ad un improbabile servizio di bicchieri opachi, così che il rosso del vino, celato alla vista, non scandalizzi gli ospiti. Il «Bordeaux», infernale peccato per gli iraniani e paradiso in terra per i francesi, il problema diplomatico non sembra di facile soluzione. Voci di corridoio parlano di una insoddisfazione di Parigi per la scelta di Roma - dove un compromesso sul problema fu trovato - come prima città europea per l'inizio dell'apertura dell'Iran all'Occidente. «È una questione di consuetudine - ha risposto ufficiosamente Parigi - che non può conoscere deroghe in Francia, si tratta del protocollo dei pranzi ufficiali offerti in onore degli ospiti stranieri». Muro contro muro, fede contro tradizione, intransigenza contro puntiglio: Parigi non cede, la bottiglia di vino è qualcosa di più, per i francesi, di quanto non lo sia per qualsiasi altro popolo al mondo. Di fronte all'incredulità degli osservatori, fonti del Quai d'Orsay hanno ancora stesero, in via confidenziale, confermato che il dialogo si è impuntato proprio sulle bevande da servire a tavola. Sia in Iran, sia in Francia, comunque, i contatti diplomatici per riprendere il dialogo stanno continuando. I rappresentanti della resistenza iraniana all'estero salutano come una vittoria questo avvenimento, affermando che quella del vino è soltanto una scusa, e che il vero motivo è rappresentato dal rischio, per il regime di Teheran, di vedersi ripetere a Parigi - decuplicate - le manifestazioni ostili organizzate a Roma.

British Telecom e il marito infedele

Una zelante bolletta mette in crisi il matrimonio

JOLANDA BUFALINI

Non c'è dubbio, siamo diventati ipersensibili quando si tratta della nostra privacy. E, tuttavia, rischiamo di essere distratti quando si tratta di difenderla concretamente. Soprattutto se, per difenderci, dovremmo ingaggiare una improba battaglia con la burocrazia. Chi di noi ha resistito alla tentazione di firmare la montagna di lettere liberatorie che ci giungono d'ogni dove perché questa o quella istituzione, società privata, banca, scuola, ordine professionale o confessionale possa utilizzare i nostri dati personali e immetterli in un computer, eventualmente gestito da una società terza, per fornirci un servizio? Quasi nessuno, credo.

D'altra parte, chi ci ha provato, e qualche volta ha segnato una crocetta accanto alla casella del no anziché sottomettersi all'inutile rito dei sì, ha finito per trovarsi impelagato in una tale quantità di complicazioni da aver presto rinunciato anche a quelle briciole di riservatezza a cui, persino nell'era telematica, potremmo aspirare. D'altra parte, meglio sottoporsi all'inva-

sione di depliant, consigli per gli acquisti, telefonate di imbroglio che propongono corsi di lingue e abbonamenti a riviste, per non parlare delle comunicazioni pubblicitarie su internet, piuttosto che rischiare di tagliarsi fuori da circuiti informativi per noi importanti o indispensabili. In genere è vero. Ma non sempre.

D'ora in poi, resi edotti da quello che è capitato a un povero cittadino britannico abbonato alla telecom del suo paese, forse staremo più attenti. Soprattutto bisogna guardarsi dalla sollecitudine di impiegati modello che, con l'aiuto di archivi elettronici ormai sofisticati e invincibili, sono capaci, per il bene nostro e del datore di lavoro, di rovinarci la vita.

Sentite cosa è capitato a questo sessantenne agente immobiliare inglese per lo zelo della compagnia telefonica cui è abbonato: sollecita nel far beneficiare i propri clienti delle tariffe di favore, anche a causa della ferrea concorrenza delle altre società, la British Telecom ha comunicato alla moglie del malcapitato che dall'apparecchio telefonico familiare veniva spesso composto un numero che non

faceva parte del «programma amici di famiglia e parenti». Un programma che consente di risparmiare parecchie sterline comunicando alla società un numero limitato di numeri telefonici preferenziali, fra quelli usati più di frequente.

Alla signora sono bastati pochi minuti per scoprire che si trattava del numero corrispondente all'apparecchio di una vicina di casa. Fatta la scoperta è stato altrettanto facile appostarsi, sorprendere il marito e scoprire che questi intratteneva con la vicina, da molti anni, una relazione extra-coniugale.

Il poveretto si è trovato, da un giorno all'altro, buttato fuori di casa: «Mi hanno rovinato - è stato il suo commento - e hanno distrutto un matrimonio che durava da quaranta anni». Ora ha dato mandato ad un avvocato di valutare le possibilità di vincere una causa per danni contro la British Telecom.

La società non fa commenti alla vicenda e risponde laconica per bocca di un suo funzionario dell'ufficio marketing: «La filosofia della British Telecom è incoraggiare i clienti a massimizzare i propri risparmi sulle bollette telefoniche».

Menem a Roma

Investite in Argentina

«L'Argentina è un Paese stabile e affidabile. E per questo si può rivelare un terreno molto fertile per gli imprenditori italiani». È il messaggio lanciato dal presidente argentino, Carlos Menem, durante un convegno tenuto dalla Confindustria a Roma. Parlando della recente crisi economica brasiliana e dei suoi riflessi sulle economie dei Paesi dell'America Latina e in particolare sull'Argentina, Menem ha detto che si tratta di una «situazione che è prodotta dalla globalizzazione e, poi ricordato che l'Argentina è un'enclave italiana. Su una popolazione di circa 38 milioni di abitanti, 15 milioni sono italiani. E questo ci obbliga a raddoppiare gli sforzi per un migliore avvicinamento tra questi due Paesi, tra questi due popoli che sono fratelli». Di stabilità, parla il presidente argentino. E lo fa gonfiando il petto: «Siamo un Paese che in questo momento ha una stabilità invidiabile. E un Paese affidabile, che negli ultimi anni è cresciuto in modo sostenuto. Siamo cresciuti, nonostante la crisi che abbiamo attraversato negli ultimi anni. La crescita si è arrestata soltanto a causa della crisi che c'è stata in Brasile».

FERMIAMO LA GUERRA

ROMA, 3 APRILE

PER LA PACE E I DIRITTI UMANI CON LA FORZA DELLA RAGIONE E DELLA NONVIOLENZA

Ci rivolgiamo a tutti i cittadini che in questi giorni drammatici in cui si internazionalizza la guerra del Kosovo si interrogano sul futuro dell'Europa, sul presente della pace e della sicurezza.

Ci rivolgiamo a voi, amici e compagni, che in questi anni Novanta carichi di sangue e di sofferenze nei Balcani vi siete - come noi - impegnati per la solidarietà, i diritti umani, la pace, e avete testimoniato questi valori anche con la presenza in quei territori, anche con la condivisione dei momenti più atroci.

Ci rivolgiamo a tutti, alle coscienze individuali perché sentiamo di dover insieme reagire all'impotenza e allo scoraggiamento. Dipende da ciascuno di noi farlo. E tenere aperta la strada della speranza. Come lo abbiamo fatto, contro Milosevic e contro tutti i Milosevic, da sempre. Chi ha mercanteggiato con lui in questi anni non imparisca lezioni.

Dobbiamo saperci unire, oltre le polemiche. Mobilitare le grandi energie solidali del nostro paese. Per lanciare un onesto messaggio fondato sulla ragione: con i bombardamenti tutto è diventato, e diventa, più sanguinoso e drammatico. È necessario che il «cessate il fuoco» avvenga immediatamente. Prima che sia troppo tardi per il negoziato. Cessino i bombardamenti. Cessino la sanguinosa violenza contro gli albanesi in Kosovo. E si usi il cessate il fuoco per aiutare i profughi che stanno dilagando disperati e soli; per difendere chi è perseguitato e minacciato dalla pace, la sicurezza, il diritto alla vita e alla solidarietà.

Continuare i bombardamenti significa mettersi su una via senza uscita. Alla fine, si ritornerà a negoziare con un regime che avrà utilizzato ogni giorno di bombardamento per cancellare ogni dissidenza, ogni voce indipendente. Mentre in Kosovo la pulizia etnica avrà cambiato il volto della regione. Mentre il fossato fra Est ed Ovest si sarà ingigantito.

Non accettiamo lezioni sui diritti umani. Dalla Cina alla Turchia all'Indonesia, essi sono calpestati con incalcolabile violenza. Ma prevalgono con questi paesi le ragioni della politica e dell'economia. Noi siamo convinti che i diritti umani si affermano collegando i principi a una coerente strategia dello sviluppo della democrazia, e non con le oscillazioni tra i bombardamenti e le cordiali strette di mano.

Ci sentiamo, con questo, di rappresentare i valori del nostro paese e dell'Europa. Ricordando, sì, l'accordo di Monaco, per dire che tale accordo con Hitler fu firmato da governi incapaci - per opportunismo, per vigliaccheria, per spregiudicati calcoli e politiche di potenza -, incapaci di una autentica strategia di pace, così come essi non avevano voluto, o saputo, prevenire il sorgere del fascismo e del nazismo. Sono i governi democratici a dover riflettere su questo.

I movimenti per la pace hanno sempre trattato frontalmente contro le violazioni dei diritti umani. Possano i governi democratici dire seriamente

te di aver fatto altrettanto? Il volontariato internazionale ha testimoniato con lealtà il suo impegno di giustizia. Noi pratichiamo i valori in cui crediamo. Siamo fieri della nostra autonomia. E chiediamo ai partiti di tutta la sinistra: riaprite il dialogo fra voi. Pensate al futuro del paese, alla missione di pace che la Costituzione gli affida. Ogni forza, con la propria identità e collocazione, faccia la sua parte.

La pace è una parola chiave per la sinistra. Ricordiamolo: i mezzi devono essere coerenti con il fine. Superando legittime differenze, legittime divergenze, legittimi interessi di parte, facciamo appello a chi si realizzi un estremo sforzo unitario, a partire dai valori, per essere all'altezza della sfida. Con lo stesso spirito ci rivolgiamo alle altre grandi forze della pace, alle correnti laiche e religiose, agli enti locali, ai sindacati, forze il cui immenso contributo può essere determinante in questi giorni, ai movimenti dei giovani e degli studenti che stanno dando una inedita testimonianza di solidarietà.

Affermiamo con determinazione di valori in cui crediamo. Mettiamo la pace al primo posto, con l'altruismo di chi vede nelle donne e negli uomini del Kosovo e della ex Jugoslavia dei concittadini europei da salvaguardare, da proteggere con amore e condivisione, da valorizzare nei loro diritti: a partire dal diritto alla vita, alla sicurezza, alla libertà.

Per questo vogliamo la fine dei bombardamenti e il negoziato, prima che esso diventi impossibile. Per questo continuiamo a sognare e a praticare la riconciliazione. Per questo chiediamo la forza multilaterale dell'Onu in Kosovo e laddove è necessario, con un mandato forte, imparziale, per la pace e i diritti umani. Per questo chiediamo una Conferenza internazionale sui Balcani.

Insieme, differenti e uniti, testimoniamo con la nonviolenza e con la forza della ragione il nostro impegno per la pace e i diritti umani. Il 3 aprile nella manifestazione nazionale a Roma.

Tom Benetollo (Presidente Arci), Claudio Bazzocchi (Coordinatore interventi Albania ICS), Raffaella Bolini (Responsabile Attività Internazionali Arci), Giampaolo Croffredi (Responsabile Immigrato Arci), Flavio Loti (Coordinatore Tavola della Pace), Stefano Kovac (Direttore ICS), Giulio Marcon (Presidente Consorzio Italiano di Solidarietà ICS), Flavio Morgantelli (Responsabile Relazioni Internazionali Arci), Luisa Morgantini (Portavoce Associazione per la pace), Anna Eva Radiciotti (Coordinatrice interventi in Jugoslavia e Kosovo ICS), Giampaolo Rasimelli (Presidente Consiglio Nazionale Arci), Gianfranco Schiavone (Responsabile accoglienza profughi ICS).

Per adesioni: fax 06.41609214 - 06.85355083



BENTORNATA



BENVENUTO DI GIOVANNI (Siena 1436 - 1518)

Assunzione della Vergine Maria con S. Tommaso, S. Francesco d'Assisi,
S. Antonio da Padova. (cm. 294x219)

Datato e firmato: "Opus Benvenuti Iohanis / De Senis MCCCCIXXXVIII"

Esposto: New York, Metropolitan Museum of Art, Arts of the Italian Renaissance, no. 21.

Commissionato: Chiesa di Santa Maria della Grancia

BENUCCI

Gallerie Antiquarie - Roma

Serata d'apertura: martedì 30 marzo 1999 - ore 18,00

Esposizione: dal 31 marzo al 5 maggio 1999 - ore 10,00-19,00

Via del Babuino nr. 153 - Roma - Tel. 06/36002190 (4 linee ric. aut.)



KOSOVO

**SALVARE
I PROFUGHI
RIAPRIRE
IL DIALOGO
PER LA PACE**



Oggi chi dice Cinema dice Elle U multimedia

Il grande cinema di
Stanley Kubrick

I love Shakespeare

Roberto Benigni
un cinema da Oscar



fluida - roma

**Il genio di Kubrick,
l'arte di Shakespeare,
la fantasia di Benigni:
da noi erano già in catalogo.**

**Elle U multimedia, grande cinema
in edicola.**

l'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti l'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

